



# GLI USA DI TRUMP: IL CREPUSCOLO DELLA SECONDA GLOBALIZZAZIONE?

EBOOK A CURA DELLA  
REDAZIONE DI INFOAUT  
SUGLI USA AI TEMPI  
DI DONALD TRUMP

**INFO**ait  
INFORMAZIONE DI PARTE

*Gli USA di Trump:  
il crepuscolo della seconda globalizzazione?  
E-book a cura della redazione di infoaut.org*

*Tutti gli articoli, le interviste, gli approfondimenti, le traduzioni sono  
stati pubblicati su infoaut.org  
tra il giugno 2016 e il gennaio 2017.*

*Tutti i materiali all'interno dell'e-book sono liberamente scaricabili,  
fotocopiables, condivisibili con la sola richiesta di citare la fonte.*

*Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International*



## INDICE:

<b>Introduzione</b>	pag. 1
<b>Analisi pre e post voto</b>	
-USA2016, da Yes we Can ad un doppio rifiuto: al voto un paese sempre più lacerato	pag. 24
-Trump presidente?	pag. 30
-America nazione	pag. 35
-Trump, o l'America in frantumi. Un voto contro la globalizzazione o contro il neoliberismo?	pag.40
-La vittoria di Trump parla di un ordine liberale che si sgretola	pag. 46
-Scenari politici a partire dalle geografie del voto USA: luoghi, flussi, soggetti, dicotomie, contrapposizioni	pag. 52
-Il “popolo ignorante”, Trump e le nuove destre	pag. 58
<b>Interviste</b>	
-Negli USA di Trump: la paura, la rabbia e la lotta quotidiana. <i>Intervista a Take Back the Bronx</i>	pag. 65

-Verso una guerra civile a bassa intensità? pag. 83  
*Intervista a Loren Goldner*

-Dal We Can al We can't pag. 85  
*Intervista a Raffaele Sciortino*

-Il rischio del "frontismo" e una svolta nella pag. 87  
comunicazione politica.  
*Intervista a Carlo Formenti sul voto Usa*

-La necessità di un conflitto contro Trump pag. 95  
e oltre Trump.  
*Intervista a Felice Mometti sugli scenari  
post- voto USA*

### **Gli USA visti dal mondo**

-Trump, trumpster e altro (con una postilla pag. 107  
politica sul populismo)

-Kurdistan? La politica U.S.A., Trump e i curdi pag. 119

-L'America Latina e il trionfo di Trump pag. 129

### **Traduzioni**

-Donald Trump ha vinto con il risentimento pag. 135  
dell' Uomo Bianco, ma non confondete questo  
con la classe lavoratrice



-Standing Rock: una storia e un futuro di resistenza

pag. 141

-Chiamarla “alt-right” ci aiuterà a combatterla!

pag.148



## Introduzione

### Gli USA di Trump: il crepuscolo della seconda globalizzazione?

Redazione Infoaut

#### *Genealogie*

I presidenti statunitensi si insediano sempre il 20 gennaio a partire da Dwight D. Eisenhower nel 1953. Il 20 gennaio 1981 si insedia alla presidenza Ronald Reagan, che assieme a Margaret Thatcher (eletta un anno e mezzo prima alla guida di primo ministro del Regno Unito) forma la coppia di politici che diventano simbolo della grande restaurazione neoliberale. Dopo i sommovimenti degli anni Sessanta e la rivolta *globale* del '68, gli anni Settanta sono segnati da una profonda crisi che trova un nuovo corso capitalistico solo sul finire del decennio. Il quarantennio neoliberale inaugurato da Thatcher e Reagan (ovviamente il quadro è più ampio, andrebbe come minimo arricchito del nuovo corso inaugurato da Deng Xiaoping in Cina, dalle politiche di Banca Mondiale e FMI nel cosiddetto Terzo Mondo ecc...) si caratterizza come una decisa *reazione* alle conquiste ottenute da movimenti e varie soggettività sociali negli anni precedenti.

Da un lato lo Stato è sempre più schiacciato da un “eccesso di domanda” (semplificando: richieste di prestazioni welfaristiche da parte di poveri, operai, donne, giovani ecc...); dall'altro l'economia capitalista si è trovata costretta a ridefinire e *dislocare* il suo simbolo di modernità, la grande fabbrica, sotto la spinta della lotta di classe. In questi anni saltano molti dei grandi *equilibri* geopolitici: finiscono gli accordi internazionali stipulati dopo la Seconda guerra mondiale, si completa il ciclo di decolonizzazione, viene sganciato il dollaro dall'o-



ro nel sistema dei cambi monetari globali. Il mondo è ancora descritto all'interno del bilanciamento garantito dal bipolarismo Usa-Urss, ma proprio nel 1979 il polo sovietico si lancia nella guerra in Afghanistan. Questo conflitto lungo un decennio andrebbe sicuramente meglio studiato: qui si gioca uno dei vettori del crollo dell'Urss, ma qui si pongono anche le basi per l'attuale stagione del "terrorismo islamista", con gli Usa che allevano generazioni di futuri combattenti.

Thatcher e Reagan sono una risposta a questa serie di *tensioni*. Entrambi guida dei partiti conservatori, ridisegnano lo scenario attraverso il progressivo smantellamento del *welfare*, una ridefinizione dei rapporti di forza nel mondo del lavoro attraverso l'attacco ai sindacati e nuove riforme, con nuovi immaginari sociali e una politica estera indurita. La parabola del duo si chiude di fronte all'imminente nuovo radicale cambio di fase: la caduta dell'Urss. Tra il 1989 e il 1990 alla guida delle due potenze anglofone arrivano George H. W. Bush e John Mayor, di nuovo due conservatori che gestiscono la transizione globale in atto (il primo promuovendo la prima guerra del Golfo, che introduce la guerra permanente che si propaga fino a oggi). Con l'apparente attenuarsi delle insidie e delle sfide di *potere* a livello mondiale, i due paesi sono tuttavia pronti a un nuovo corso. Le redini passano nelle mani di Bill Clinton (1993) e Tony Blair (1997), nuovi volti del neoliberalismo in salsa *progressista* – che pur non disdegnando nuove guerre e politiche decisamente reazionarie, meglio si accompagnano all'idea della "fine della storia" e alla grande accumulazione *finanziaria* che vive l'Occidente in quel frangente.

Col passare del Millennio torna una guida repubblicana negli Stati Uniti con George W. Bush figlio. Non manca tuttavia la sintonia con Blair, col quale si dà vita alle guerre in Afghanistan e Iraq i cui defla-



granti effetti sono tutt'ora sotto gli occhi. La crisi del 2007-2008 pare imporre una necessaria *transizione*. Cade Blair, sostituito dal grigio Gordon Brown, mentre negli USA viene eletto Obama all'insegna del *Change!*. L'elezione di un presidente nero è indubbiamente portatrice di un capitale simbolico notevole per il Nordamerica, tuttavia ad oggi è piuttosto evidente che la portata trasformativa della presidenza Obama è stata estremamente ridotta, confermando piuttosto le linee guida precedenti sulla maggior parte dei principali assi politici. Ciò non significa che non si siano verificate anche notevoli *discontinuità* (in una politica estera passata dall'estremo interventismo al *leading from behind* e alla guerra disseminata fatta coi droni, o in politica interna con un tentativo welfarista come la riforma della sanità), ma la grossa scelta di Obama rispetto alla crisi è stato il salvataggio delle *banche* nel post-2008, una decisione che segna anche il corso successivo.

### ***La storia ritorna ma non si ripete: 1968, neoliberalismo, metropoli, conflitti***

Giungendo all'oggi, i volti che si apprestano a guidare Usa e Regno Unito nel 2017 hanno una curiosa somiglianza con l'inizio del ciclo neoliberale. Al posto di Reagan, ricco attore conservatore, ecco Donald Trump, miliardario con un forte passato televisivo che conquista un partito repubblicano a lui avverso. Sull'altra sponda dell'Atlantico al posto di Thatcher ecco Theresa May. Senza eccedere nel forzare le *analogie*, è comunque notevole che quasi quarant'anni dopo l'inizio dell'epoca neoliberale siano nuovamente due figure simili a porsi alla guida delle due potenze. Probabilmente tuttavia Trump e May, più che un nuovo inizio, rappresentano la fine di un ciclo. Come mostra anche Jerome Roos nello scritto riportato in questo *ebook* («La vittoria di Trump parla di un ordine liberale che si sgretola»), sono nuovamente





la finanza e il tema della legittimità del sistema politico che traballano. All'interno di questo contesto, è bene riportare un'ulteriore osservazione di carattere storico.

Il quarantennio neoliberale è stato anche reso possibile dalla *nuova rivoluzione industriale* rappresentata dalla Rete, nonché da potenti innovazioni del sistema produttivo come il nuovo ruolo assunto dalla *logistica* globale e dalla cosiddetta *retail revolution* (la vendita al dettaglio, simboleggiata prima dalla proliferazione dei supermercati e che oggi arriva direttamente alla vendita presso le abitazioni private). Questo combinato di cambiamenti economici, assieme al sistema finanziario globalizzato, ha consentito il costituirsi di quella che oggi chiamiamo *globalizzazione*. Essa in realtà non è un *novum* assoluto, ma segue la cosiddetta prima globalizzazione. Ossia i quarant'anni compresi tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, in cui la seconda rivoluzione industriale e l'accumulazione coloniale avevano garantito un inedito sistema di scambi su scala mondiale. Ancora una volta, assumendo con cautela e problematizzando le analogie, è possibile sostenere che oggi come allora ci troviamo di fronte all'arresto dei processi di globalizzazione? Ossia che Trump e May si candidino ad essere i crepuscolari condottieri verso il buio di un mondo in cui neoliberalismo e seconda globalizzazione vanno verso il precipizio?

Rispetto al quadro sinora descritto, pensiamo sia possibile andare alla ricerca di alcune *tendenze* possibili soprattutto a partire dalla mappa dei conflitti e delle lotte che si sviluppano. Non è questo il luogo per proporre una accurata storia dei movimenti che restituisca in controluce le dinamiche neoliberiste sinora accennate, ma può essere utile dare un breve accenno in proposito. Per gli Stati Uniti la *frattura*



del 1968 è anche una rottura interna alla classe. La *classe operaia bianca* di fabbrica, composta anche dalle ondate migratorie più recenti provenienti dall'Europa, vede da un lato la guerra in Vietnam come un possibile momento di appartenenza nazionale e di orgoglio; dall'altro lato questa soggettività è già fuggita o in fuga dalle grandi città, luoghi del disordine dove si ammassano i neri e i poveri. Qui è infatti possibile individuare una delle tracce che conducono all'attuale scenario di affermazione di Trump, seguendo l'accavallarsi di *linee di colore e classe*. Gli anni Settanta segnano infatti negli USA una specifica trasformazione che si gioca nelle *metropoli*. Il capitale finanziario infatti letteralmente le *ricompra*, pagandole a poco prezzo di fronte al loro progressivo “degradarsi”. New York è emblematica in tal senso: il suo divenire *global city* e capitale del XX secolo si gioca proprio su questa “dialettica” tra capitale finanziario e nuove povertà metropolitane. La cinta di metropoli che punteggia la *East* e la *West coast*, oltre che il nord, diventa fucina dell'economia neoliberale globalista, mentre il resto del paese, che in precedenza aveva trainato l'economia con la produzione industriale, entra in una progressiva *crisi* giunta sino ad oggi.

Proprio la *disconnessione* tra lotte operaie ed istanze giovanili (nonché coi movimenti neri e femministi) è uno dei nodi problematici e irrisolti che consentono (anche a partire da una feroce repressione) una sostanziale pacificazione sociale, garanzia di possibilità dell'instaurarsi del neoliberalismo. Gli anni Ottanta sono infatti teatro, dal punto di vista dei movimenti, per lo più di dinamiche resistenziali e di ripiego nelle controculture o nelle istanze ambientaliste. È tuttavia indicativo che la stagione di Clinton si chiuda con la *rivolta* di Seattle del 1999, che inaugura il movimento mondiale contro la globalizzazione neoliberista. A partire dalle promesse “tradite” della globalizzazione a marca socialdemocratica si solleva il movimento *no global*, men-



tre i primi 2000 saranno attraversati dai movimenti *No war* che si oppongono al nuovo corso del secondo Bush.

È dunque emblematico che sotto Obama a ribellarsi siano inizialmente i giovani per lo più *middle class* che, con Occupy, contestano la gestione della crisi in chiave pro-banche e pro-finanza da parte del presidente; e che il suo mandato si chiuda con la serie di conflitti agiti da Black Lives Matter. Negli articoli, interviste e seminari con Felice Mometti qui riportati viene elaborata una mappatura di questi *conflitti*, ai quali bisogna indubbiamente aggiungere la lotta per il salario minimo a 15 dollari (una campagna nazionale di notevole portata che unisce sindacalismo di base e nuove soggettività migranti e precarie) e l'importante mobilitazione di Standing Rock contro la Dapl pipeline. Mentre l'intervista con Take Back the Bronx rende l'idea di come si stiano muovendo oggi alcuni settori di movimento all'interno delle metropoli nordamericane.

Questa serie di conflitti è una cartina di tornasole di quella che può sicuramente essere definita più come una sconfitta di Hillary Clinton che come un trionfo di Donald Trump. La seconda *successione dinastica* alla testa dell'Impero è infatti fallita a partire dall'accumulo di una serie di contraddizioni storiche, di promesse mancate, di fratture interne (geografiche e sociali), che abbiamo provato a discutere negli articoli “Scenari politici a partire dalle geografie del voto USA: luoghi, flussi, soggetti, dicotomie, contrapposizioni” e “Trump, o l'America in frantumi. Un voto contro la globalizzazione o contro il neoliberalismo?”.



## ***The Donald: suprematismo, popolo, linguaggi***

Donald Trump, e il potere che possiede e ostenta, ha saputo costruire un “popolo” (concetto su cui torneremo nel finale). La sua campagna ha toccato direttamente le corde mai del tutto represses del suprematismo bianco, tratto quasi invariante dell'*antropologia* statunitense nel suo arco storico. L'idea razziale basata sul credo, e la promozione di questo, che la popolazione bianca sia superiore in determinate caratteristiche, tratti o attributi alla popolazione che detiene altre caratteristiche, percorre su più livelli la figura del Trump politico. Lo fa dalla sua auto-narrazione estetica alla propaganda elettorale, attecchendo fatalmente su una parte della classe media in preda a frustrazioni e sete di rivalse principalmente economica, e fungendo da attivatore per le spinte ideologiche di gruppi neonazisti e per rigurgiti razzisti mai sopiti.

Nell'idea suprematista, il privilegio strutturale di cui gode l'uomo bianco all'interno della società va preservato e aumentato nella misura in cui si erodono le possibilità delle altre *razze* di poterlo intaccare: va da sé che i proclami belligeranti di Trump verso *latinos*, islamici e afroamericani abbiano ravvivato l'ardore suprematista in più parti degli States. Al contempo, non è da escludere che la martellante propaganda mediatica trumpista, soprattutto a mezzo *social network*, possa incentivare un rancore di tipo separatista tra enormi comunità a sfondo razziale e religioso: un gioco oltremodo pericoloso, e forse scongiurabile da parte di molti stati federali laddove persistono le maggiori tensioni inter-etniche, seppur con parziali linee di frattura di classe in esse insite.



L' irruzione di Trump nella quotidianità politica e massmediatica della società statunitense ha avuto l'impatto di un *terremoto*. Ha avuto, sta avendo e avrà un lascito storico per la politica a stelle e strisce come per l'*establishment* liberale globale così come lo si conosce. Trump si colloca come catalizzatore, personificatore della crisi del finanz-capitalismo e, con lei, delle pulsioni anti-liberiste di milioni di persone della *middle-class* contro l'*establishment* delle ultime due-tre decenni. La sua demagogia, il suo connotarsi come una figura che conclama il riscatto nazionale del popolo, inquadrandolo e circoscrivendolo alla *middle-class* delusa e atomizzata dell'America industriale come di quella iper-terziarizzata delle *big cities*, sono la personificazione del decretato declassamento del progetto neoliberale e globalizzatore da parte di quello stesso bacino di *middle-class*. A fare da leva, la variante populista del linguaggio di Trump, rivolto alla “*working-class*” con la costruzione di una poiesi che la vuole “pura”: non quella povera, bensì quella della famiglia tradizionale, fedele alla *patria*, legata ai valori del mantenimento dello status di benessere accumulato e del securitarismo che debella i più deboli della società e li tiene sotto stretto e rigido controllo sociale e poliziesco. Inerente alla voglia di riscatto nazionale, il risveglio delle pulsioni suprematiste. Non è un caso che il 63% degli uomini bianchi degli stati federali lo abbiano preferito.

Il populismo di destra e il rigurgito razzista amplificato da Mr Donald viaggiano di pari passo nella impostazione politica del magnate statunitense. Sfruttando le paure conservatrici dettate dall'instabilità sistemica globale, Trump e il suo *lexicon* appaiono quasi come un antidolorifico di massa (più che un antidoto vero e proprio). Per quanto tempo, e con che intensità avrà effetto? L' esaltazione della virilità, dell'uso della forza militare, della superiorità dell'uomo sulla donna hanno acceso gli animi di una parte del Paese che covava risentimento



contro il potere, per quanto questo sia sempre più difficile da intellegere, ma anche sempre più lontano e sordo dal sentire comune. Per contro Trump, nella sua spudoratezza, è riuscito a farsi sentire “uno di loro” agli occhi del suo elettorato, dando l'idea di vicinanza e tangibilità che stanno cercando: quella del capo-popolo che esalta i loro valori e con questi guida il riscatto sociale (leggasi supremazia sulle altre etnie e gli altri strati di classe).

Al contempo, la mancanza di reale carisma e di una preparazione politica adeguata, rispetto all'indubbia capacità propagandistica, rivelano la fragilità sistemica dell'edificio neoliberista che negli Usa non riesce a rinnovare il suo *appeal* e assorbe, subendolo, il populismo di Trump come reazione delle persone verso un mondo che non vogliono più per come si è andato configurando. Trump, e il suo linguaggio, come risultato della crisi strutturale, primo passaggio di un *avvitamento* irrefrenabile che sta rinvigorendo i sentimenti nazionalisti nelle Americhe come nel vecchio Continente. Nella variante populista di Trump, ciò che fa presa è l'insistente creazione retorica del *nemico*, del continuo raffronto tra un “noi” e un “loro” che inevitabilmente è malefico e da debellare, quasi antitetivamente alla ripetitività accademica, alquanto formale e monotona dei comunicatori filo-dem.

Trump lo *stuntman* (un po' come Grillo quando mosse i primi passi in politica tramite i suoi *show*), che invoca sempre la vittoria contro i nemici e lo schiacciamento di questi, come a promettere un tributo di sangue che deve essere dato al popolo che si infervora ed entusiasma di tale disegno vendicativo, stimolandone le pulsioni xenofobe e l'istintività repressa dalla complessità e dell'iper-sofisticazione della modernità. Non è un caso che The Donald abbia una strutturazione grammaticale del suo comunicare politico talmente semplice da sembrare *naif*: è un linguaggio diretto, populista, sprezzante dei tecnicismi



e più vicino a quello delle *middle-families* e degli operai. Non di rado nelle sue apparizioni televisive si è auto-corretto, riformulando frasi altrimenti complesse in periodi brevi, secchi e dai finali enfatici, trionfalistici o apocalittici a seconda dei casi.

Tutto ritornerà grande, sensazionale, vittorioso, superlativo per gli Americani che lo seguiranno: così Trump rinnova la speranza populista nell'*American dream* che “non c'è più”, facendo leva sulle pulsioni profonde che presero corpo sin dall'inizio della colonizzazione europea nel Nord-America e con la nascita della letteratura messianica che fa da fondamento alla costruzione degli Stati Uniti.

A questo quadro va aggiunta una postilla. Il concetto stesso di popolo, ormai invitato di pietra di ogni analisi sulla politica contemporanea, contiene al suo interno una *falsificazione*. Coincidente nel significato comunemente attribuitogli con una *identità*, esso maschera il suo essere una *costruzione* sociale, il suo formarsi a partire da processi di inclusione/esclusione fondamentali per coglierne la reale determinazione. Il popolo a cui parla lo slogan “Make America Great Again!” non comprende infatti *latinos*, neri, minoranze *lgbtqi* e tanti altri segmenti della profondamente stratificata società americana. Proprio per questo, quel popolo porta con sé, sin dalla sua emersione a soggetto politico attraverso il voto al *tycoon*, un *rimosso* quasi lacaniano degli esclusi - che è pronto ad agitarsi come minaccia nei suoi confronti. Un popolo escluso contro il quale il popolo incluso trumpiano condurrà la sua battaglia per l'appropriazione di risorse economiche e politiche sempre più scarse nell'America del 2017, prostrata dall'appetito dalle grande finanza e dai tragici conflitti bellici mediorientali lascito della *war on terror*.



L'appello alla sovranità popolare fatto echeggiare da Trump, che si ripropone a tutte le latitudini da “destra” (ma anche a “sinistra”, vedi Podemos), riuscirà ad assicurare una nuova spinta in avanti attraverso il rilancio delle condizioni di vita della *white middle class* o piuttosto, come capita a quasi tutte le formazioni “populiste”, sconterà il suo essere *overpromising*, attraverso un crollo verticale della sua legittimità e del consenso che deriva da questa? Lo scenario più probabile è una via di mezzo tra questi due idealtipi, quantomeno nel medio periodo: il che ci porta a una stagione di prevedibili tensioni sociali ma anche di una sorta di *all-in* delle varie forme del potere industriale-militare-finanziario statunitense (basta vedere la composizione della squadra di governo di Trump per farsene una idea!) per rilanciarsi.

### ***Media: società della timeline, post-verità, profezie***

Donald Trump è nato, è cresciuto, si è affermato all'interno della televisione. Dalle comparsate nei *ring* del *wrestling*, alle televendite, ai *reality show* sugli imprenditori di successo: tutta la sua carriera si è costruita sulla sponda offerta dal tubo catodico al suo personaggio, diventato simbolo divisivo. Odiato e amato, in questo ricorda tanto il nostro Berlusconi, con l'ascesa del quale si sono sprecati numerosi parallelismi. Eppure è da sottolineare una forte differenza, quando procediamo ad analizzare il rapporto tra la sua elezione a presidente con la comunicazione politica, con le istituzioni mediatiche: va preso in considerazione, per quanto in mancanza di studi scientifici a riguardo, il fatto che il fuoco di fila dell'informazione *mainstream* (giornali e canali televisivi *in primis*) abbia ceduto alla potenza della sfera comunicativa rappresentata dai *social network*. Trump ha sconfitto il mondo che gli ha dato fama e notorietà, a partire proprio dalla sapiente conoscenza dei suoi meccanismi, comprese le sue debolezze.





Lo stesso New York Times il giorno dopo l'elezione ha fatto *mea culpa* per non aver saputo leggere la pancia del paese, la sua realtà più *profonda*; il problema è che quei media non potevano leggerla anche se avessero voluto, poiché il loro ruolo, mai neutrale, è eminentemente politico, come riconosciuto a livello ormai generale dalla popolazione che non ha esitato a fregarsene delle loro indicazioni. Esattamente come nella Brexit, così come nel voto referendario greco del 2015 o di quello italiano del 2016, l'indicazione dei media è puntualmente rigettata dal corpo elettorale.

Non si spiegherebbe altrimenti il successo di Trump, dato che pressoché l'intera totalità dei media era schierata a favore di Clinton. O meglio, non si spiegherebbe se rimanessimo a degli schemi superati dalla realtà e dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione. L'emersione di nuove forme di media, come l'ormai celeberrimo aggregatore BreitbartNews, voce di parti della galassia dell'*alt-right* americana al confine tra la produzione di *fake news* e la propaganda suprematista, ha costituito un punto fondamentale nell'ascesa di Trump alla presidenza. BreitbartNews è in un certo senso una rivoluzione: né sito di informazione puro né pagina satirica: una sorta di *mix* tra questi due aspetti, abile nel lavorare sulla viralità di *meme* e video, nello *storytelling* tanto caro ai *guru* della recente comunicazione politica. Il suo editor, Bannon, sarà elemento di primo piano dell'amministrazione Trump. E più che per i suoi legami con l'*alt-right* americana, Trump sembra averlo scelto proprio per la sua capacità di lavorare sul terreno della *propaganda*. Va subito scansato il campo dall'idea che si tratti di un fattore meramente tecnico di capacità di utilizzo del media: alle spalle c'è innanzitutto il diffuso *disagio* sociale di gran parte del paese ha subito. Un disagio che ha portato alla crisi di fiducia nei confronti di media che davano da un lato una visione complessiva della situazione che sa-



peva quantomeno di presa in giro, dall'altro dipingevano Clinton in maniera completamente opposta rispetto alla sua percezione sociale.

Come dice Carlo Formenti, è da presupporre che le campagne politiche giocate sulla paura e sul menopeggismo abbiano definitivamente finito la loro efficacia, travolte dalla volontà popolare di testimoniare una discontinuità, un'opposizione, un *rifuto*; spesso, purtroppo, a prescindere dal fatto che l'*alternativa* sia davvero tale, invece che una mera patina di novità che imbelletta la continuità dello sfruttamento, come nel caso di Trump.

E' vero ad ogni modo che la "società della *timeline*" ha inglobato la comunicazione politica e la politica *tout court*: Trump è il perfetto esempio di una politica che ai tempi di Facebook, Twitter e della bulimia di informazione, ha costante necessità di rinnovarsi e di esporre figure "nuove" dato che l'*appeal* di ciò che è visto come "vecchio" decresce molto più velocemente di prima. Il voto per Trump ha l'effetto di rendere manifesta la moltiplicazione delle fonti di informazione e la fine della correlazione tra *endorsement* dei *media mainstream* e vittoria alle urne. Anzi, proprio quegli *endorsement* probabilmente hanno costituito un fattore di mobilitazione dell'elettorato di Trump, capace a sua volta di contro-utilizzarli per costruirsi l'immagine di candidato outsider e lontano dai "poteri forti" (sic!). Non a caso uno degli argomenti forti di Trump è stata la "corruzione" dei *media mainstream*, ripetutamente etichettati come falsi e bugiardi. Del resto, come dargli torto? Voi trovereste affidabile un notiziario di FoxNews o della Abc?

Inoltre, la lamentela continua sull'utilizzo delle bufale da parte dell'*entourage* di Trump è davvero poco accettabile. Ciò non solo perché il campo democratico ha egualmente utilizzato queste tecniche, seppur con minore abilità e con un margine di manovra sicuramente



differente; ma anche perché la disinformazione di massa dei *media mainstream* è la condizione di affermazione della proporzionale crescita dell'accettazione di bufale spaventose. La disinformazione strutturale è esplosa su larga scala: ma il *big bang* l'ha originato proprio chi oggi ne lamenta le conseguenze, tentando addirittura di far passare pericolosi concetti per i quali “solo gli intelligenti possono votare”, salvando la democrazia attraverso la sua eutanasia.

Ne esce completamente a pezzi anche l'istituzione del sondaggio, totalmente incapace di prevedere un risultato elettorale - il che riapre il dibattito sulla loro necessità, e soprattutto sul loro utilizzo politico ai fini dell'indirizzamento del consenso. Il sondaggio diventerebbe così, nelle intenzioni di chi lo commissiona, non tanto finalizzato alla rilevazione del dato ma alla sua formazione, alla sua creazione: *self-fulfilling prophecies*, profezie che si auto-avverano, come argomenta Felice Mometti.

Per ultimo, il voto americano rivela come sia ormai impossibile o quasi estrapolare queste conclusioni anche dall'analisi dei flussi su Facebook o Twitter. Non è affatto una coincidenza la crisi (irreversibile?) di quest'ultimo, che si riflette in Borsa sul crollo del valore delle sue azioni. Twitter sta morendo proprio per il motivo che è incapace di svolgere quello per cui tra le altre cose era stato pensato, ovvero l'analisi dei *big data* finalizzata alla loro messa a profitto. Sembra sempre più incapace di comprendere i flussi, gli *opinion leader*, e di poter fare previsioni a partire dal dipanarsi di questi. Nel 2008 Twitter era il simbolo del capitalismo della Silicon Valley che aveva appoggiato l'ascesa obamiana: oggi, non a caso, è in crisi profonda proprio mentre Obama lascia spazio a Trump.



## ***Politica trumpiana: iperboli geopolitiche, sfasature interne, quadranti globali***

Davanti a quale varco geopolitico si troverà il presidente eletto? Sicuramente uno dove l'architettura istituzionale, i rapporti di forza, i presupposti e gli obiettivi del sistema internazionale vengono messi in discussione da più parti, con diversi *competitor* all'assalto degli equilibri regionali e complessivi. Come verrà declinato in termini strategici, oltre che economici, il generalizzato sentimento sovranista e nazionalista da parte delle varie potenze – e dagli stessi USA?

Sugli orientamenti di politica estera della nuova amministrazione vigono pochi punti fermi ed una grande *aleatorietà*, su tutti i teatri globali. Una maggiore chiarezza emergerà nel momento in cui verranno affrontati e sciolti i nodi posti da una serie di livelli politici interni ed internazionali (che si presentano talvolta intersecati) e dalle scadenze elettorali estere.

C'è l'*aspettativa* del sostrato populista dell'elettorato di The Donald, ringalluzzito da un discorso sensazionalista e “di pancia” rispetto a questioni epocali come guerra e migrazioni contro la *realpolitik* (emersa già nel corso della campagna elettorale man mano che la *nomination* e poi la vittoria finale si facevano più probabili) verso cui il miliardario sta virando. O quantomeno contro un'azione di governo che ne ricalibri in termini funzionali e praticabili le *iperboli* – coscientemente – post-veritiere. C'è il confronto tra la personalità imprevedibile e decisionista di Trump e le relazioni e gli interessi della sua squadra di governo, più navigata di lui nelle *maglie* degli apparati di potere di Washington e del globo: è difficile prevedere chi, caso per caso, avrà l'ultima parola in una coabitazione del genere. C'è la dicotomia tra il



presidente ed il congresso da un lato e le grandi burocrazie militari, dell'*intelligence* e della sicurezza dello stato profondo a stelle e strisce dall'altro - la cui resilienza negli anni rispetto al susseguirsi delle cariche elettive, le caratterizzazioni ideologiche e di *policy* e la relativa autonomia hanno portato a strategie operative non sempre omogenee e lotte tra correnti trasversali agli schieramenti formali (vedere l'appoggio ad Hillary da parte di alcuni esponenti *neocón*). Anche in questo caso è utile guardare al complesso dell'apparato statale USA non come ad un *moloch* bensì come intreccio di rapporti di forza e relazioni in continua rinegoziazione.

Una delle principali discontinuità rispetto al passato è l'approccio trumpista al *pivot to Asia* obamiano. I primi contatti ostentatamente stabiliti con Taiwan, il monito ad una Corea del Nord precedentemente blandita dalla promessa dell'agognato trattato bilaterale di non aggressione, l'aumento delle tensioni nel Mar Cinese Meridionale - oltre alle minacce di rilocalizzare negli Stati Uniti le fabbriche cinesi delle grandi multinazionali occidentali - sembrano alludere ad un approccio più *muscolare* del passato. Comunque temperato dal prospettivo disimpegno militare statunitense - nell'ottica di far pagare agli alleati regionali i costi della propria difesa, e propiziando in tal modo un incremento della spesa per gli armamenti di paesi come Giappone e Corea del Sud.

Altrettanto cruciale è lo scenario europeo. Si è parlato del collegamento tra Brexit e presidenziali statunitensi. Con il relativo isolazionismo di Trump ed il possibile disgelo con Putin a detrimento dell'attuale *establishment* europeo, quanto sarebbe servito un Regno Unito interno alla UE? Quali saranno le ripercussioni sull'Ucraina e sui paesi orientali dell'Europa orientale? Può un'U.E. debole servire ad un riavvicinamento USA-Russia in funzione anti-cinese? Qual è l'impatto



della Brexit sulla ripresa economica europea, in una fase di stagnazione e *quantitative easing* sempre meno efficace? Traiettorie geopolitiche e geoeconomiche su cui fa il punto Raffaele Sciortino. Per un quadro completo bisognerà tuttavia aspettare fino a 2017 inoltrato, con le scadenze elettorali in Francia (in cui tuttavia sono in vantaggio sul moribondo Partito Socialista sia Le Pen che il candidato gollista Fillon – entrambi su posizioni filo-Putin) e in Germania (in cui una probabile riconferma della *Grosse Koalition* accentuerebbe, da una diversa angolatura, le tensioni transatlantiche già presenti nell'era Obama).

Anche nel teatro mediorientale le probabili innovazioni non mancano di alternarsi ai punti interrogativi. Da un lato vi è il rinnovato sostegno ad Israele ed alla sua criminale politica di insediamento in Cisgiordania, palesato da Trump a ridosso dello storico voto di astensione dell'amministrazione Obama al Consiglio di Sicurezza dell'ONU dello scorso dicembre che ne ha di fatto sancito la condanna internazionale. Una mossa simbolicamente potente ma politicamente debole e rancorosa: come altre risoluzioni dell'ultim'ora del presidente uscente, sotto il cui mandato – pur nella persistente oppressione del popolo palestinese – la cordialità dei rapporti con lo stato sionista è crollata al minimo storico. L'opportunità offerta da Trump (che alle prime battute della campagna elettorale non ha peraltro esitato ad attaccare i ricchi concorrenti ebrei dei suoi casinò di Las Vegas per blandire le frange antisemite del suo elettorato) può tuttavia essere quella della fine dell'ipocrita “soluzione dei due stati” al conflitto israelo-palestinese. Un'ipotesi perorata dalla terza via blairiana e clintoniana e sfociata nella frammentazione e nel depotenziamento del movimento di resistenza palestinese - egemonizzato da un'ANP sempre più burocratica e da un Hamas tornato all'ovile della Fratellanza Musulmana dopo anni di vicinanza all'Iran – e degli stessi territori occupati.



Meno chiara è la posizione che il neopresidente adotterà nel confronto con il principale *battleground* geopolitico regionale (e globale): la guerra civile siriana. Al prospettato disgelo e calo di tensione verso la Russia alleata di Assad fa da controcanto il malumore di Trump verso l'accordo sul nucleare iraniano: con la repubblica islamica alle urne quest'anno e il rinnovato sostegno USA ad Israele è possibile che la convergenza tra gli interessi delle grandi potenze dopo la presa di Aleppo si faccia meno scontata. Altrettanto vago è l'atteggiamento verso il progetto democratico della Siria del Nord. Seppure Trump si dichiari convinto nemico dell'ISIS e fautore di aiuti ai curdi, non è dato sapere in che modo gli USA interverranno contro il sedicente Stato Islamico, né quali formazioni curde riceveranno che tipo di sostegno. Mistero anche su come la sua squadra di governo si porrà verso una Turchia oggi più vicina alla Russia, permeata da un islamismo conservatore prossimo all'autoritarismo (brodo di coltura di un diffuso odio antiamericano), lacerata dal terrorismo di stato e dai contraccolpi del conflitto siriano. Tale posizione si inserisce con caratteristiche di continuità in una tradizione di cinismo ed ambiguità della politica medio-orientale statunitense: volta, all'insegna del realismo, a massimizzare il proprio interesse o a far impantanare nei reciproci conflitti le altre potenze dell'area, qualora ciò non fosse praticabile. Tutto questo viene riepilogato da Redcrow nel suo articolo, senza dimenticare la ridda di aiuti, abbandoni, sanzioni e tradimenti subiti dal progetto politico curdo siriano e da quello iracheno da parte degli esecutivi statunitensi degli ultimi 40 anni.

Per concludere, mentre in Africa Obama non ha avuto il respiro per trarre vantaggio dalla contestazione a vecchie e nuove burocrazie post-coloniali (numerose le manifestazioni lo scorso anno contro *leader* in carica, spesso aperti e legati ad investimenti e progetti infrastrutturali



cinesi), il passaggio all'amministrazione Trump ci consegna un'America Latina alle corde (tra crisi venezuelana, guerra civile strisciante e stragismo nel narco-stato messicano, golpe militari in Honduras e Paraguay ed istituzionali in Brasile...), ma in cui potenzialmente si aprono nuove opportunità di conflitto. Zibechi spiega che, se da un lato negli ultimi otto anni si è consumata la parabola dei governi socialdemocratici ed estrattivisti, l'inasprimento della predazione statale e liberista e della repressione può approfondire la complessiva delegittimazione delle istituzioni nazionali, verso un'alternativa sistemica radicale.

### ***1459 giorni di resistenza?***

Nei primi giorni di presidenza, Donald Trump non ha sicuramente modificato l'atteggiamento tenuto in campagna elettorale: i continui colpi di scena e gli annunci roboanti che ne hanno contraddistinto l'ascesa sembrano essere diventati anche parte della sua tecnica di governo. Andando in ordine, abbiamo avuto de-finanziamento dei fondi per l'aborto, annuncio della costruzione del muro con il Messico, ritiro dalla Trans-Pacific Partnership, spostamento dell'ambasciata USA in Israele a Gerusalemme, denuncia vigorosa dell'"ambientalismo sfrenato" durante un meeting con le case automobilistiche, revisione del NAFTA, dichiarazioni favorevoli all'impiego della tortura, taglio ad alcune previsioni dell'ObamaCare, attacco diretto all'Europa sui costi della NATO. Un esordio piuttosto deciso!

L'azione di Trump pare essere tutta centrata sul mantenere il sostegno nei suoi confronti all'interno del paese. Sia a livello popolare, ribadendo la parola d'ordine sciovinista "Make America great again!" con cui ha concluso anche il suo discorso di insediamento, e ponendo una continua enfasi soprattutto sui posti di lavoro che devo-





no rientrare negli USA e quindi sul tema delle migrazioni; sia sul livello dei poteri finanziari e industriali, con la previsione di tagli alle tasse e favori più o meno espliciti alla chiesa più reazionaria, alle lobby di auto e armi e dell'industria energetica. La relazione diretta con il popolo ribadita in pompa magna anche durante l'inaugurazione del #j20 si esplica così sin dal #day1 in uno stile fortemente decisionista, che agisce in tempi rapidi e con intransigenza contro le pastoie burocratiche e chiunque si metta in mezzo rispetto alle volontà presidenziali.

Sono da leggersi in questo senso gli annunci no-choice (che ostacola l'interruzione volontaria di gravidanza anche praticata all'estero) mediatizzato ad un tavolo presieduto da soli uomini, e quello della ripresa dei lavori del Dakota Pipeline Access sulle terre delle First Nation indigene. Un Trump quindi in diretta rotta di collisione con due dei più significativi ambiti di protagonismo popolare degli ultimi mesi - la Women March e Standing Rock. Mosse che però non è detto che non abbiano conseguenze: proprio durante la Women's March del 21 gennaio, Angela Davis ha chiamato a raccolta gli esclusi dal "popolo ufficiale" di Trump a 1459 giorni di resistenza e conflitto in ogni ambito della società. Una sfida che si aggiunge alle tante che già abbiamo delineato nel corso di questa introduzione e che ha avuto un primo momento proprio nel 20 e nel 21 gennaio, dove blocchi, scontri, marce, web activism hanno costituito una due giorni che per Trump potrebbe essere solo l'inizio di una lunga scia di mobilitazioni contro le sue politiche.

E' proprio dal rilancio del conflitto che sembra infatti poter passare il futuro delle fasce più in difficoltà della popolazione degli Stati Uniti, che si trovano in un contesto difficile, stretti tra la durezza della repressione già messa in atto sin dall'inaugurazione (con gli arresti per gli scontri che rischiano fino a 10 anni di carcere) e il tentati-



vo *liberal* di riabilitarsi in vista delle prossime scadenze elettorali. Il nostro auspicio è che ovviamente siano i conflitti prodotti dai soggetti sociali che subiranno un'accelerazione nei processi di sfruttamento nei loro confronti, a segnare in maniera decisiva la presidenza Trump, ricomponendosi oltre gli steccati di etnia, genere e credo religioso per mettere in crisi definitivamente la coesione di una delle società più diseguali del pianeta.



ANALISI

PRE



E POST



VOTO



## ***USA2016, da Yes we Can ad un doppio rifiuto: al voto un paese sempre più lacerato***

*Redazione Infoaut, 7/11/2016*

Secondo la quasi unanimità dei giudizi, quelle del 2016 sono le elezioni americane con la coppia di candidati più impresentabile della storia statunitense. Su Donald Trump, arrogante, smaccatamente razzista e sessista, simbolo politico e soprattutto mediatico del capitalismo a stelle e strisce, non era difficile immaginarsi un tale giudizio; quello che colpisce è l'assoluta disistima sociale espressa nei confronti di Hillary Clinton, che si incarna nella difficoltà che questa ha avuto in tutta la campagna elettorale nel sopravanzare il tycoon e nel blindare la sua vittoria elettorale, data per scontata e invece tuttora per nulla sicura.

Sebbene negli USA le elezioni siano sempre state più passaggi di raccolta di clientele che "espressione popolare", con percentuali di voto stabilmente più basse del 50%, in questa campagna elettorale la frattura tra candidati e società pare essersi molto approfondita. Questa è probabilmente la nota più importante da sottolineare a qualche ora dall'inizio delle operazioni di voto: lo sanno bene i repubblicani, che sono stati travolti essi stessi dall'ascesa di Trump, candidato inviso all'establishment dello stesso partito, proprio perchè il magnate ha saputo comprendere in maniera perfetta questo risentimento popolare e ha condotto una campagna di fatto contro il suo stesso partito.

Ma lo sa bene la stessa Clinton, che ha subito per tutta la campagna delle primarie la forza espressa - più che da Bernie Sanders - del movimento d'opinione che ne appoggiava la nomina a candidato democratico, movimento che è riuscito a far passare in secondo piano



la potenza del fatto che Hillary fosse la prima candidata donna alla guida del paese e che si trovasse di fronte un avversario davvero impresentabile, imponendo una lettura della Clinton che la rappresentava come il candidato dell'establishment e dei poteri forti del paese.

La campagna elettorale è stata unanimemente giocata su un piano molto più vicino al gossip che alla discussione politica: i dibattiti tra i due candidati sono stati condotti all'insegna di accuse reciproche e dall'emersione di scandali, dalle accuse a Trump di essere un molestatore seriale di sue dipendenti a quelle alla Clinton di essere stata un pessimo Segretario di Stato durante la prima presidenza Obama e di essere, come detto, il candidato più lontano dagli interessi reali della stragrande maggioranza della società e più vicino a quelli di Wall Street e della Silicon Valley.

Se è difficile negare la profonda verità di queste accuse, ciò che risalta è l'incapacità dei piani alti della politica americana di trovare figure capaci di dare una prospettiva al paese, affermando un immaginario positivo, seducente, avvolgente: nessuno "Yes we Can!" questa volta, con entrambi i candidati che sembrano espressione del declino americano e del fallimento di Obama a rilanciare il soft power statunitense su scala mondiale.

Una dimensione colta in parte solamente dallo stesso Trump che con il suo slogan "Make America great again!" testimonia con la sua ascesa una percezione diffusa di un'America ormai per nulla più "nazione indispensabile", mentre la Clinton di fatto ha condotto la campagna cercando di assestarsi in continuità con Obama, differenziandosi solo per un atteggiamento più assertivo verso la Cina, costruito per strizzare l'occhio all'elettorato bianco conservatore che è il bacino fondamentale di Trump.



Del resto, dopo l'era Obama, contraddistinta molto più dalla capacità comunicativa del presidente che da successi reali (ma ci torneremo in seguito), gli Stati Uniti si ritrovano paese sempre più diseguale a livello sociale interno e molto più indebolito a livello geopolitico. La crescita economica, dopo la grande crisi finanziaria del 2007, è ripresa in maniera forte rispetto all'Europa ma ha avuto effetti benefici solamente sulla parte più ricca della popolazione, privatizzando ulteriormente la ricchezza sociale nelle mani di pochi, accentuando le disparità e creando insofferenza diffusa.

Testimoni di questa indifferenza non sono solamente le minoranze etniche, i neri travolti dalla violenza poliziesca, gli ispanici sempre più stigmatizzati, bensì anche le fasce basse di quella middle-class devastata dai processi di outsourcing degli ultimi 40 anni che si è rivolta a Trump nella speranza che i suoi proclami per un'economia protezionistica e per lo stop pressochè totale alle migrazioni potessero avere la possibilità di essere messi in campo.

Il centro della società americana si è così praticamente dissolto, portando ad una polarizzazione politica che deriva anche dall'impatto a livello di immaginario dello slogan "We are the 99%", che per quanto problematico ha senza dubbio sfondato nell'opinione pubblica.

Il patrimonio di voti e consenso che Obama poteva vantare nei confronti soprattutto delle minoranze all'inizio della sua epopea è venuto meno in questi mesi non solo a causa di un profilo all'establishment della Clinton, ma anche di un'eredità politica che testimonia una crescente recrudescenza dell'odio razziale e degli omicidi polizieschi verso neri e ispanici, che hanno portato ai riot di Baltimora e Ferguson, alla reazione di Dallas, ad una percezione diffusa che un presidente nero non è poi tanto diverso da un presidente bianco



nel difendere i “cops” e la loro azione nelle tante periferie urbane e sociali del paese.

Dal canto suo il movimento Black Lives Matter è stato capace di portare un rinnovamento politico nel panorama Usa, che ha visto come controcanto il radicarsi, dalla parte reazionaria, del movimento cosiddetto dei “gun rights”, che si è opposto fortemente ad ogni (per quanto più mediatica che reale) tentativo di Obama di limitare l'accesso facile alle armi sulla spinta di shock per l'opinione pubblica come gli attentati di Orlando e San Bernardino.

Ma anche all'interno della “maggioranza” bianca - che maggioranza resterà solo per un'altra generazione, a quanto dicono gli indicatori demografici - alcune tendenze si sono approfondite, a partire da quella che sottolinea la separazione tra una upper-class bianca che lavora nelle fasce più produttive e innovative del paese (Silicon Valley et similia) e una lower-class devastata dalla crisi dei subprime e dalle conseguenze dell'approfondirsi della globalizzazione neoliberista.

Fa poi impressione il dato che vede più di 50 milioni di persone vivere al di sotto della soglia di povertà (circa il 15%) in quello che dovrebbe essere il paese guida a livello globale, il testimonial dei trionfi del modello democratico da opporre al crescente autoritarismo dei competitor globali come Cina e Russia. Questi movimenti testimoniano, ancor più delle traiettorie di Trump e Sanders, una crescente polarizzazione della vita politica negli USA che è ulteriore segno di un paese non pacificato dalla presidenza Obama e che anzi mostra numerose linee di frattura pronte ad esplodere sin dal day first in cui sarà in carica il nuovo o la nuova presidente.

Le elezioni da sempre si vincono più sull'economia che sulla politica estera, ma anche in questo caso bisogna sottolineare come gli Stati Uniti, dopo il tracollo di credibilità e immagine dovuti alla presi-





denza Bush e alla war on terror che seguì gli attentati alle Twin Towers, non siano riusciti ad invertire la rotta con la presidenza Obama.

Gli accordi con Cuba ed Iran sbiadiscono rispetto all'ulteriore perdita di terreno statunitense in Medio Oriente, con l'incapacità di Obama nel 2011 di lanciare un attacco alla Siria e con la destabilizzazione nell'area (ottenuta anche grazie al sempre meno segreto appoggio dato a suo tempo a quelle che oggi costituiscono le truppe del Califfo) che gioca sempre più a sfavore di Washington. Ma non solo ISIS e caos mediorientale. La forte ripresa di attività della Russia nella stessa Siria e in Europa a partire dal caso ucraino, le sempre maggiori tensioni con l'Europa rispetto alle politiche economiche e alle strategie militari, l'imbarazzo con cui sono state gestite le relazioni con la Turchia e i curdi, le difficoltà sempre più forti a contenere l'ascesa della Cina nel Pacifico - con alleati di lungo corso come le Filippine che cambiano bandiera - e in ultimo anche la strategia di raggiungere l'integrazione militare a partire da accordi economici che sembra sempre più sfumare (vedi difficoltà a far approvare TTIP e TPP).

Il lascito della presidenza Obama è che i predoni di Wall Street sono stati sostenuti dall'amministrazione nonostante la catastrofe che hanno provocato e le promesse della campagna elettorale obamiana, che i grandi imprenditori hanno aumentato a dismisura i loro profitti, che i salari si sono ridotti in maniera importante, che gli studenti sono indebitati per migliaia e migliaia di dollari, che il mondo non è affatto più sicuro e che l'economia globale è tutto fuorchè in ripresa, promettendo nuove crisi nei prossimi tempi.

Nessun passo avanti sulle tensioni razziali, a salvarsi solo in parte l'ObamaCare per quanto anch'esso strumento fortemente contestato per i profitti che ne derivano per le multinazionali private del



mondo della sanità e per le diverse limitazioni al godimento delle sue prestazioni da parte della popolazione.

Difficile fare previsioni...più utile sembra invece sottolineare come il prossimo presidente statunitense partirà fortemente indebolito in termini di consenso interno e reputazione globale; con la conseguenza che queste elezioni segnano forse l'ascesa per la prima volta dal 1945 di un presidente Usa che dovrà confrontarsi in un mondo, se non pienamente, decisamente più multipolare, con tutte le conseguenze che ne derivano.



## ***Trump presidente?***

*Editoriale di Insurgent Notes tradotto in italiano dalla loro redazione e pubblicato sul sito il 13 Ottobre, un mese prima dell'elezione di Trump.*

*L'articolo propone un utile punto di vista per comprendere dall'interno lo scenario delle elezioni presidenziali statunitensi. E' in particolare all'interno della complessa geografia delle classi e delle razze nel Nord America, nel contesto di transizione del sistema produttivo e degli effetti locali del processo di globalizzazione neoliberale, che viene collocata l'ascesa di Trump. Legando il voto di novembre a quanto si sta verificando anche nel continente europeo, l'articolo si conclude mostrando un'altra similitudine che possiamo cogliere alle nostre latitudini. Ossia come quella che oggi si definisce come "sinistra" sia parte dello stesso campo di gioco di cui Trump e il cosiddetto "populismo di destra" non sono che differenti facce di una stessa medaglia.*

Potrebbe proprio succedere. Ciò che sembrava, un anno fa, come una candidatura da spettacolo, è ora un vincitore plausibile nell'anno politico più selvaggio dal 1968 (e c'è ancora la prossima "sorpresa di ottobre").

Qualunque cosa accada, il vecchio sistema dei partiti degli Stati Uniti è rotto. Donald Trump non è assimilabile ad alcun candidato presidenziale a memoria d'uomo. Come bisogna risalire all'indietro, esattamente fino a Eugene Debs per trovare un candidato apparentemente radicale come Bernie Sanders, così, trovare un precursore serio di Trump è ancora più difficile. La tranquilla eclissi di Sanders in agosto ha garantito che milioni di suoi ex-tifosi rimarranno a casa o voteranno per il partito dei verdi. La rispettabile società ufficiale, compresa una buona fetta dell'establishment repubblicano e persino i militari normalmente "apolitici", sono in ritirata o apertamente sostengono



la Clinton. Generali, diplomatici, esperti di politica estera e il New York Times: tutti d'accordo sul fatto che una presidenza di Trump sarà un disastro. Il Financial Times versa lacrime sull'eventuale scomparsa dell'ordine mondiale "internazionalista" (leggi: dominato dagli USA) in atto dal 1945. Dichiarazioni di questo genere non fanno nessuna differenza; anzi, esse aggiungono soltanto credenziali "anti-establishment" a Trump e al suo stile brioso.

La situazione presenta importanti parallelismi con la votazione sul Brexit in Gran Bretagna nel mese di giugno: lì, l'intero establishment politico e accademico, "sinistra" o "destra", si è espresso chiaramente sul "rimanere" nell'Unione europea, e qualcosa di molto simile ad un voto di classe (anche se misto con altri elementi meno significativi) è stata la risposta, che ha preso la forma di un gran dito medio. Ecco cosa bolle in pentola negli Stati Uniti.

Quel che si sta verificando è niente meno che un referendum (molto) distorto sugli ultimi quarantacinque anni della politica e della società americana, e coloro che percepiscono di essere arrivati all'imminente fine del "libero commercio" e della "globalizzazione" pensano di aver trovato finalmente una voce, seppur sulla base del programma economico di Trump che, così com'è, è una chimera. Proprio come in Francia o in Gran Bretagna, il nuovo populismo di destra non fa le sue incursioni via cavo nei centri yuppie metropolitani di Parigi o Londra, ma piuttosto nel passare su medie e piccole cittadine, incluse città dove la gentrificazione ha costretto l'ex classe operaia urbana a trasferirsi. Così è negli Stati Uniti, dove Trump non gioca bene nell'area della Baia di San Francisco o a New York City, ma nella media, nella piccola cittadina, e nelle aree rurali di "inutilità"

Potremmo anche vedere l'ascesa del populismo autoritario in stile Trump in un contesto globale inquietante, quello che include i



successi in corso dell'estrema destra in Europa occidentale (Francia, Scandinavia, Austria ed ora in Germania), in Europa orientale, con in testa Ungheria e Polonia, insieme alla Russia di Putin, la Turchia di Erdogan e, più recentemente, Duterte nelle Filippine. Un'onda di destra ha anche spazzato via o indebolito la maggior parte dei governi "progressisti", guidati da Argentina e Brasile, che ha dominato l'America Latina negli ultimi decenni.

Forse è da notare che, comprensibilmente, negli strati sociali della "classe media" d'America, la classe operaia bianca viene trattata e coccolata come l'arbitro finale di questa elezione. La politica del 2016 è talmente senza precedenti che l'ideologia mainstream improvvisamente sente il bisogno di parlare apertamente sul fatto che la classe operaia è già sparita o viene trattata come si deve. I burocrati sindacali della UAW e della AFL-CIO spingono forte per Richard Trumka presidente muovendosi qua e là per convincere la base sindacale a non votare per Trump. Trump, per parte sua, quando è in grado di restare "in argomento", ha fatto discorsi lucidi in modo disarmante su quello che è successo ai lavoratori nella roccaforte già decimata dell'industria di massa, gli "stati in bilico" chiave del Midwest. La classe operaia bianca scarsamente produttiva della ex industria di massa dell'automobile in Virginia e Nord Carolina è anche una preda facile per Trump, per non parlare dei minatori del West Virginia ed ex-minatori esclusi dall'agenda "verde" di Clinton.

E perché dovremmo essere sorpresi, quando la principale cosa sorprendente è che per la prima volta un candidato di un partito importante si è preoccupato di parlare direttamente con tali lavoratori su ciò che è successo a loro negli ultimi decenni, in contrasto con la retorica del benessere di Walter Mondale e Bill Clinton e ora di Hillary Clinton? Dicendo che "l'America non ha smesso mai di essere grande", come fanno Hillary Clinton e i democratici, questa è già



un'ideologia omicida, ed è ancora una più fredda consolazione per i lavoratori dell' ex roccaforte industriale, per un largo strato della popolazione nera del nord e del sud, o per i bianchi poveri nella regione degli Appalachi e altrove, attualmente soggetti ai più alti tassi di mortalità nel paese a causa dei suicidi, della droga e dell'alcol.

Quando si identificano le fratture esistenti all'interno della classe, non dovremmo trascurare il ruolo della politica dell'identità, così diffusa nei centri metropolitani, nell'alimentare l'ascesa di Trump. La politica dell'identità ha sempre avuto ed ha un esplicito o implicito "sospetto" per i lavoratori in quanto tali, proprio perché questi sono stati estremamente indifferenti allo smantellamento delle vecchie roccaforti industriali, che devastò le comunità di lavoratori bianchi, neri e latini. L'ascesa di Trump è in parte la vendetta per i decenni di condiscendenza e a malapena celato disprezzo, o nel migliore dei casi per l'indifferenza per il destino del lavoratore comune diffusa nell'élite del mondo accademico, nelle aziende mediatiche e nel mondo della grande editoria del New York Times e delle raffinate riviste delle classi chiacchierone.

Trump è un razzista, tu dici? Un misogino? Un detrattore violento della Cina e degli immigrati? Sì, egli è tutte queste cose, ma queste accuse provenienti dal giardino varietà della sinistra e dei liberali non arrivano al cuore della sua attrattiva in quanto figura "anti-establishment". La sua base sociale evidente ha anche il più alto reddito pro capite dei candidati ed ex-candidati presidenziali (Clinton e Sanders), e ciò indica che egli ha forgiato una coalizione minacciata, di bianchi della classe media e superiore, con alcuni operai bianchi e bianchi poveri, di per sé piuttosto senza precedenti. Tutti questi gruppi hanno in comune la sensazione che l'America più vecchia che essi conoscevano viene ad essere sostituita da un'America con una



classe operaia più nera e latina, e da molteplici gruppi di immigrati dall'Oriente, dall'Asia del sud e dall'America Latina.

Da ultimo, ma non meno importante, Trump ha portato alla ribalta molti elementi dell'estrema destra, come David Duke e la folla che ostenta le armi, in pieno giorno, autorizzandoli a venir fuori dagli angoli oscuri in cui erano ghettizzati nella destra, ha «liberato le loro lingue» (come uno di loro ha detto) dalla dominante atmosfera «politicamente corretta». Se Trump vince o perde, tali forze non ritorneranno tranquillamente nella loro precedente relativa oscurità.

Per concludere, questi progressi dell'estrema destra e del populismo autoritario intorno al mondo sono lo specchio del fallimento della "sinistra" moderata collassata nel consenso della felice famiglia di centro-destra centro-sinistra degli ultimi 45 anni, messa in atto dai Tony Blair, François Mitterrand e Gerhard Schröder in Europa e dai Jimmy Carter, Bill Clinton e Barack Obama negli Stati Uniti e ora raggiunti da Hillary Clinton. Tali forze non costituiscono una barriera di ripiego alla destra in ascesa, come molti teorici del "male minore" vorrebbero farci credere, ma piuttosto la alimentano, facendo ciò e non una sinistra seria, del tipo che Insurgent Notes intende contribuire a portare all'esistenza, la chiara alternativa "anti-establishment" allo status quo.



## *America Nazione*

*Redazione Infoaut, 9/11/2016*

Alcuni anni fa su queste pagine - in un commento pubblicato all'indomani della tempesta finanziaria del 2008, alla vigilia degli imponenti sommovimenti globali del 2011 ed in piena "glasnost" Wikileaks - si abbozzava un paragone indiretto tra il ruolo di Obama e quello di Gorbacev. Anche l'allora neopresidente USA era chiamato a ridefinire una visione strategica per il suo paese, gestendo nel contempo una crisi di legittimità sistemica ed egemonica senza precedenti delle due principali forme del dominio di classe capitalista - il mercato finanziario telematico e la democrazia rappresentativa.

Nella vittoria di Donald Trump dell'11/9 (anniversario del 18 brumaio di Napoleone Bonaparte, come ricorda su Radio24 un Ferruccio de Bortoli più in cerca di punti di riferimento nel caos sistemico che affezionato alla cabala) sembriamo scorgere la prosecuzione di questa traiettoria storica.

Se nel 1991 il disegno internazionalista dell'Unione Sovietica, con tutte le sue criticità ed i suoi limiti, si dissolveva in favore di varie forme statali su cui spiccava la Russia "etnica" di Eltsin, 25 anni dopo l'ideologia ultraliberale di un'America sconfinata ed egemonica collassa in una nazione perimetrata e rancorosa. Che grazie ad una serie di rendite di posizione tecnologiche e militari potrà pure restare centrale negli equilibri internazionali e rilanciare populisticamente settori dell'economia autoctona. Ma senza il respiro e l'intento di porsi negli stessi termini e nello stesso ruolo propulsore in questo ordine globale.





Il verdetto popolare, di cui Trump si è fatto reazionario interprete, si è espresso chiaramente ed in maniera nemmeno troppo paradossale: abiurando ad importanti principi caratterizzanti il "sogno americano", per come questo è stato definito nell'ultimo secolo, per conseguirne i fini.

Si vota il self-made man per rifiutare la mafia finanziaria di Wall Street, il liberalismo economico dei trattati TTIP e TPP e l'altissimo costo sociale ad esso pagato, nella speranza di ritornare ad aspettative crescenti di consumo in una mutata fase economica. Per inciso era già avvenuto durante il keynesismo di Roosevelt o il protezionismo reaganiano - ma per nemesi storica sono ora le tute blu del Wisconsin a giocare il ruolo della maggioranza silenziosa del 1980. E tra gli altri in borsa è la Fiat-FCA finanziarizzata a pagare - un primo campanello d'allarme per chi a queste latitudini in maglione e camicia bianca continua ad operare per la totale normalizzazione del mondo del lavoro, dalla marcia dei 40000 ai voucher.

Si vota un presidente neofita per il ritiro da un ordine internazionale percepito come disfunzionale per il benessere popolare, non un suo esperto conoscitore e custode. E per il cambiamento di una politica estera che - nel suo "caos creativo" per tenere a bada i rivali geopolitici e difendere i profitti dell'industria bellica - ha prolungato e moltiplicato i fronti della già indefinita guerra globale di Bush Jr. rendendo il mondo sempre più imprevedibile ed insicuro. Non a caso commentatori dal grilletto facile come Panebianco si sono schierati, anche su questo, in favore della Clinton.

Ci sono ovviamente terreni più scivolosi. Come la chiusura del coperchio del "melting pot", con la blindatura dell'elettorato WASP rispetto al mutamento sensibile degli equilibri sociali e culturali prodotti, anche nel contesto statunitense, da migrazioni e sollevazioni



dal basso. Un allontanamento simbolicamente molto importante dalla prospettiva della "terra delle opportunità", che è da leggere anche come la morte dell'ipotesi di una Terza Via, di una globalizzazione neoliberale "positiva" alla Bill Clinton, alla Blair, alla D'Alema. Una terza via nella quale a vincere sono pochi e a perdere sono quasi tutti, compresa gran parte del popolo americano che questa volta pare averlo capito sul serio, per quanto Trump difficilmente manterrà le sue promesse dato che è il primo a guadagnare dall'assetto che ha tanto combattuto in campagna elettorale.

Alla vigilia sottolineavamo come difficilmente Trump avrebbe potuto vincere senza il voto di donne e minoranze: è accaduto invece che la forza di una prospettiva di rottura della stabilità, per problematica e oscura che fosse, ha sopravanzato i timori dovuti alle sparate di Trump, le quali sono forse state prese molto meno sul serio, giudicate molto meno credibili rispetto alla paura che suscitavano le politiche promosse dalla Clinton con l'appoggio dei grandi capitali finanziari.

E invece no. Alla fine gli ispanici hanno disertato in gran parte le urne, a simboleggiare la sfiducia nella continuità del sistema istituzionale incarnato dalla figura di Hillary. E, probabilmente, dopo aver visto il trattamento riservato ai neri di Black Lives Matter dal "loro" presidente, neanche i "blacks" hanno sostenuto il candidato "meno peggio". Per non parlare del voto femminile, che in gran parte ha premiato incredibilmente Trump a sottolineare il fatto che Clinton, più che donna, è stata inquadrata come espressione – senza particolare importanza della questione di genere – dell'establishment.

Nella conta dei morti e feriti va annoverata l'intelligenza radical chic. Quella che da noi fin dagli anni '80 aborrisce medium come la televisione e settori sociali impoveriti e vessati che avrebbero dovuto essere stati intercettati, e invece sono stati lasciati alla mercè del fe-



nomeno-Berlusconi. Quella anglosassone, che dopo l'avvento del regime forza-leghista "non capiva l'Italia", che invece avrebbe dovuto studiare. E che si è dimostrata lontanissima da quanti volevano invece "ripulire Washington".

Come nell'evento-Brexit entrambe non hanno esitato, a giochi fatti, a scagliarsi contro il popolo brutto, cattivo e soprattutto ignorante di quanti in realtà hanno espresso la scelta anti-establishment più immediata e dirompente che avessero a portata di mano (e percepissero come tale). Una posizione che non può essere accettata e va combattuta da chiunque persegua un cambiamento emancipatore, inclusivo e dal basso.

Il tutto si collega all'ultima e più illustre caduta delle elezioni presidenziali statunitensi del 2016, e delle ideologie dell'età dell'informazione: quella dell'infallibilità dei cosiddetti big data e del loro potenziale salvifico, erede della Twitter Revolution del 2011.

Anche se in queste ore Assange ha di che gioire, il sistema mediatico e sondaggistico liberal - artefice e prigioniero della bolla omofila di "opinione pubblica" da esso stesso creata - può narrare e leggere solo una superficie, non calarsi nel profondo del paese reale e dei sedimenti cementati su sponde opposte da Tea Party ed Occupy Wall Street. I nuovi meccanismi di formazione dell'opinione pubblica, molecolari, interni alle bolle Facebook in cui ognuno di noi è inserito, sono sempre più all'insegna del rifiuto della stabilità, dell'odio per chi è nello specifico momento visto come "il potere", del cinismo che si rifugia nell'unica prospettiva facile di espressione del dissenso, ovvero l'urna elettorale.

Trump, che ci piaccia o no, è stata una risposta dell'elettorato americano all'arroganza dimostrata dell'establishment USA di imporre la Clinton come male minore ed unica salvezza dell'America. Quel-



la stessa America resa insensibile dalla realtà dell'impoverimento, dalla fame e dall'incazzatura alle paillette delle star dello spettacolo radunate dalla Clinton, ha così deciso di segnare un cambio di passo storico, rifiutando in maniera forse definitiva, dopo la Brexit, l'inganno del voto utile dimostrando che la fiducia in questo modello storico di democrazia è definitivamente terminata.

Ultima nota è quella da dedicare sbrigativamente a Renzi. Puntare tutto - sulla chiusura definitiva di una fase storica anziché sull'apertura di una nuova non è una grande mossa - né da statista né da comunicatore. E dopo il 4 dicembre la cena di gala a Washington può e deve essere l'ultima anche per lui.



## ***Trump, o l'America in frantumi. Un voto contro la globalizzazione o contro il neoliberismo?***

*Redazione Infoaut, 17/11/2016*

Il voto per Trump è stato pressoché unanimemente interpretato come un voto contro la globalizzazione, così come fu per la Brexit. Facendo inoltre spesso ricorso a un'immagine molto rigida e stereotipata delle "[due società](#)", che abbiamo provato altrove a problematizzare. Questo tema non può che interrogare il mondo dei movimenti, a partire da una messa in relazione e un riferimento a quello che fu il "movimento no global" a cavallo del millennio. All'interno di questo parallelismo pare che il tema si complichino, conducendo probabilmente a domandarsi in primo luogo cosa sia la cosiddetta globalizzazione, e quali delle sue caratteristiche siano effettivamente in gioco in queste votazioni.

Provando ad abbozzare un rapidissimo scenario storico, ciò contro cui si batteva il movimento di Seattle era sostanzialmente l'assetto di potere consolidatosi dopo i cosiddetti "30 gloriosi", ossia i decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale. La devastazione prodotta dal conflitto bellico aveva infatti consentito uno sviluppo senza precedenti grazie alla ricostruzione trainata da debito pubblico. A metà anni Settanta, esauritasi questa parentesi, l'intero assetto sistemico si è ridefinito, anche come risposta alle sempre più incalzanti istanze "dal basso" poste da operai, donne, neri, nuove composizioni giovanili e avvenuta decolonizzazione.

La nuova configurazione sistemica che ha costruito quella che chiamiamo globalizzazione è stata definita da una geografia di poteri che ha intrecciato: una ridefinizione degli Stati, guidati da esecutivi



sempre più forti rispetto ai parlamenti e progressivamente denazionalizzati; banche centrali sempre più indipendenti e parzialmente coordinate dalla Banca Mondiale; una serie di istituti globali come l'IMF, il G7 e il più recente G20, l'OECD, le istituzioni UE e altri. A ciò ovviamente va aggiunto il crescente rilievo delle imprese multinazionali e del capitale finanziario nel dettare i programmi di sviluppo. Oggi il contesto è sostanzialmente immutato, con l'aggiunta del potere delle GAFA (Google, Apple, Facebook, Amazon), un approfondimento della conquista del potere statale da parte del capitale finanziario e una maggiore tensione geopolitica dovuta alla (inesorabile economicamente, a meno di nuove spinte imperialistiche – leggi guerre -) distribuzione della produzione su scala globale.

Ora, in che cosa il voto a Trump o la Brexit (o anche, volendo, il voto a Le Pen in Francia e simili) vanno contro questo impianto? Sono davvero "istanze di rottura"? Dovrebbe come minimo insospettire che la Brexit sia rimasta immediatamente senza rappresentanti politici diretti, così come la retorica anti-Wall Street di Trump che si risolve nel mettere probabilmente alla guida del Tesoro uomini di Goldman Sachs o di JP Morgan. Il punto è che l'istanza di fondo di cui si fanno portatrici queste opzioni politiche è quella di una "rinazionalizzazione" dello Stato. Anche "a sinistra" iniziano ad esservi svariati sostenitori di questa ipotesi.

Ma il nesso cruciale da indagare è il legame tra neoliberismo e globalizzazione, che ci accompagna dalla metà degli anni Settanta. Esso ha rappresentato una continua espansione delle frontiere del capitale su tutto il pianeta. Enormi masse di individui sono state forzatamente inglobate in un rapporto sociale di tipo capitalistico. Il retro-effetto è stato che nei paesi a più antico sviluppo capitalistico sono progressivamente aumentate le forme di impoverimento ed



esclusione, come [affermano](#) ormai anche noti reazionari.

La cosiddetta "apertura dei mercati" ha da un lato parzialmente redistribuito su scala globale pezzi di produzione (e dunque di ricchezza), dall'altro ha prodotto un vortice di spossessamento e disorientamento che oggi si manifesta nelle migrazioni e nella proletarianizzazione crescente nel cosiddetto Occidente.

Fatte queste considerazioni, la "risposta" che viene paventata dai fronti elettorali sopra menzionati è quella, come si diceva, di un "ritorno indietro". Classica mossa del pensiero reazionario: tornare a un passato idealizzato di benessere, rispolverando la "purezza" di concetti come nazione e popolo. C'è dentro questo sommovimento che spira, spesso poco visibile, nelle nostre società, un potenziale di rottura e di inversione di tendenza? Indubbiamente sì. Ma l'approccio col quale guardiamo ad esso non è indifferente.

Una analisi non emozionale delle elezioni Usa può essere fatta non a partire da presunti blocchi omogenei che si starebbero scontrando in quel contesto. Esse ci parlano piuttosto di una proliferazione di linee di tensione e frattura che attraversa le classi sociali di quel subcontinente. Tra modelli di sviluppo più ancorati a una dimensione territoriale e altri più legati a una produzione mondiale, ad esempio. All'interno di questa dicotomia, a meno che non si vogliano sollevare dalla polvere le bandiere nazionali buttate nel fango tempo fa dalle borghesie, o non si voglia finire a fare i sostenitori delle élite finanziarie, c'è poco spazio per un pensiero antagonista. Questa dicotomia va dunque probabilmente spiazzata, aggredita da altri punti di ingresso.

Forse, come si afferma [qui](#), può avere senso cercare di analizzare la situazione per frammenti:



*La gente vuole risposte. Sulle timeline dei social media, sui giornali e sui blog, nelle conversazioni in privato, tutti quelli che non riescono a capire come Donald Trump possa esser stato eletto Presidente degli Stati Uniti sono disperatamente alla ricerca di un senso per tutto ciò. Troppe persone stanno accettandolo facili risposte. E' colpa del neoliberalismo. E' stata la misoginia. E' Colpa della supremazia bianca. E' stata la paura. Oppure il tutto va attribuito a Hillary. O ancora: sono stati i media; è stata l'FBI; è colpa di Facebook.*

*In realtà, non è possibile ritenere "colpevole" una singola persona, un'ideologia, o un media. Ignorate le centinaia di opinionisti che ve lo raccontano. Nessuno ha "lasciato" che ciò avvenisse; né c'è una singola "causa". Il desiderio di risposte chiare e dirette rivela semplicemente la profondità del rifiuto col quale ci rapportiamo agli Stati Uniti di oggi. Il dato è che la platea elettorale ha scelto così. Attraversando le linee di reddito, attraversando numerosi stati. Noi abbiamo scelto questo. E' così che funziona la società democratica. Siamo tutti complici. La gente si sta ponendo le domande sbagliate. "Com'è che Trump ha, seppur marginalmente, guadagnato più sostegno in quei tre specifici Stati?" "Perché i sondaggi erano sbagliati?" "I Democratici hanno scelto il candidato sbagliato?".*

*Ma la domanda che siamo tutti troppo impauriti dal farci è in realtà molto semplice: "Che tipo di società è quella nella quale viviamo, una dove Donald Trump può diventare Presidente?": Ma è proprio questo il tema sul quale dobbiamo interrogarci, se intendiamo iniziare ad approntare una necessaria lotta e contrapposizione. Le risposte, così come gli Stati Uniti d'America, possono essere comprese solo per frammenti.*





I voti destabilizzanti di questa fase contengono una forte tensione contro il neoliberalismo e la sua economia politica, aprendo dunque una divaricazione del binomio globalizzazione-neoliberalismo. E questo è probabilmente l'aspetto su cui andrebbe indirizzato un lavoro politico. I movimenti più forti degli ultimi anni hanno infatti mostrato una decisa pulsione verso la riappropriazione del territorio, delle piazze, nonché dei nessi di un welfare in disfacimento. Ma questo non può essere considerato un discorso sul "locale". Dalle lotte in Val di Susa alle Zad, dalle acampadas al Rojava, da piazza Tahrir alla Casbah di Tunisi, passando per Taksim, le piazze di Rio de Janeiro, il Bahrein e svariate esperienze in Asia, queste lotte hanno al loro interno un afflato anticapitalista che parla immediatamente di una dimensione globale. Locale e globale, nazionale, continentale. Tutte queste scale geografiche, oggi, non sono più simmetricamente e gerarchicamente allineate. E' proprio sul loro attraversamento che bisogna puntare.

La globalizzazione non è infatti solo Wto e G8, multinazionali e finanza. E' anche la sfera tecnologica che connette miliardi di persone, è anche circolazione globale sempre più veloce di immaginari, segni, modelli. E' movimento continuo di persone e merci. E' infrastruttura materiale e produttiva di un mondo in cui, come scrivevamo un anno fa, le metropoli del pianeta sono sempre più come i quartieri di un'unica città-mondo. Non si tratta qui né di rievocare il debole dibattito tra antiglobalismo e alterglobalismo, né di riprendere seccamente l'opposizione tra nazionalismo e internazionalismo di un secolo or sono. Urge piuttosto una pratica politica e un discorso che all'interno delle spinte contro il neoliberalismo e contro la crisi come sistema di governo che il capitale usa per la sua sopravvivenza, possano articolare un progetto politico antagonista sul mondo.



Da questo punto di vista, per queste che sono solo prime bozze di riflessione, lo spazio politico del referendum italiano si dà come inedito campo di sperimentazione politica. Lungi dal parlare a una dimensione racchiusa nei confini nazionali, il Sì/No è immediatamente inserito nella catena di eventi elettorali che stanno caratterizzando questi mesi. Al contempo questo campo di possibilità si gioca come convergenza possibile e parzialmente in atto di diverse soggettività e lotte, esprime tentativi di un "populismo antagonista" immediatamente contrapposto però ai richiami nazionalisti di Salvini-Meloni.



## ***La vittoria di Trump parla di un ordine liberale che si sgretola***

*di Jerome Roos, tratto da Roarmag.org e tradotto dalla nostra redazione,*

*17/11/2016*

*Solo una sinistra rinvigorita e movimenti radicali democratici possono spazzare via le rovine dell'establishment politico e sconfiggere la destra nazionalista*

Un terremoto politico è appena detonato per il mondo. Non vi possono essere dubbi che la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi segni una rottura storica per la politica americana e per l'ordine liberale internazionale fondato all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Semplicemente, da ora in avanti le cose non saranno le stesse. Eppure è cruciale rammentare che questo momento è stato in formazione per lungo tempo.

In anni recenti, i pilastri gemelli del sistema postbellico - mercati globali capitalisti ed istituzioni liberali democratiche - sono andati costantemente in decadenza sotto le tensioni di una crisi della finanziarizzazione strutturale ed una profonda crisi di legittimità dell'establishment politico neoliberale. Il risultato scioccante delle elezioni di ieri [8 Novembre - N.d.T] indica che questa doppia crisi è finalmente arrivata a maturazione. Lo stesso Trump si farà infine da parte, ma la crisi a cui parla si inasprirà e finalmente traboccherà la capacità regolativa dello stato più potente del mondo. Ci stiamo muovendo costantemente verso il tipo di caos sistemico mondiale previsto dai sociologi Giovanni Arrighi e Beverly Silver al volgere di secolo.

Qui dobbiamo immediatamente sfatare un mito pervasivo e pericoloso: l'ascesa di Trump non può semplicemente essere imputata



alle posizioni presuntamente estremiste ed arretrate della classe operaia americana. Almeno negli USA, la corsa al populismo destroide sembra essere una risposta della *classe media* alla doppia crisi del capitalismo globale e della democrazia liberale. Per come la mette Paul Mason, "Donald Trump ha ottenuto la presidenza - non per la 'classe operaia bianca', ma perché milioni di cittadini USA, istruiti ed appartenenti al ceto medio, si sono guardati allo specchio e vi hanno trovato, dopo che tutti gli orpelli sono stati strappati, un ghignante suprematista bianco. Oltreché riserve inesplorate di misoginia."

E' stato questo ceto medio bianco, specialmente maschile, che ha portato a Trump la presidenza: la maggioranza di quanti guadagnavano meno di 50.000 dollari l'anno hanno votato per Clinton, mentre la maggioranza di quanti guadagnavano di più hanno votato per Trump. Quasi due bianchi su tre, 63% in tutto, hanno votato per il candidato repubblicano di estrema destra. Ma, mentre queste cifre rivelano certamente un quadro sconcertante rispetto al razzismo profondamente radicato nel cuore della società americana, la popolarità di Trump non dovrebbe essere né enfatizzata né data come naturale. Dopotutto, Trump ha realmente ottenuto una fetta minore del voto popolare rispetto sia a Bush, che a Romney o McCain. Trump non ha vinto perché fosse popolare; Clinton ha perso perché era così estremamente *impopolare*.

La domanda che dovremmo porre ora è perché gli elettori del ceto medio bianco siano ancora propensi a votare un candidato apertamente razzista e sessista come Trump. E qui non si possono aggirare le complesse interazioni tra fattori economici e culturali. La letteratura accademica sul populismo destroide e sul sentimento anti-immigrati ha troppo spesso trattato questa relazione come una sorta di dicotomia. In realtà, i due sono profondamente intrecciati e non possono essere separati l'uno dall'altro: è la paura esistenziale genera-



ta dall'intensa insicurezza socio-economica che provoca la riemersione di pregiudizi etnocentrici profondi. In un clima di ansia pervasiva, modellato da decenni di ristrutturazione neoliberale e da anni di crisi economica, resistere alla tentazione di un leader forte ed all'identificazione di un insieme di capri espiatori potrebbe essere troppo per molti.

Sebbene Trump non sia chiaramente né carismatico né onesto, Noam Chomsky ha sostanzialmente predetto sei anni fa il trend generale che avrebbe condotto ad una "pazza" vittoria Repubblicana e di destra:

*Se arriva qualcuno di carismatico ed onesto, questo paese è nei guai seri a causa della frustrazione, della disillusione, della rabbia legittima e dell'assenza di qualsiasi risposta coerente. Cosa dovrebbe pensare la gente se qualcuno dice 'Ho una risposta, abbiamo un nemico'? Allora c'erano gli ebrei. Qui ci saranno gli immigrati irregolari ed i neri. Ci verrà detto che i maschi bianchi sono una minoranza perseguitata. Ci verrà detto che dobbiamo difendere noi e l'onore della nazione. La forza militare verrà esaltata. Le persone verranno pestate. Ciò potrebbe divenire una forza schiacciante. E se accade sarà più pericoloso che in Germania. Gli Stati Uniti sono la potenza globale. La Germania era potente ma aveva antagonisti ancora più potenti. Non penso che tutto ciò sia molto lontano. Se i sondaggi sono accurati non saranno i repubblicani, ma i repubblicani di destra, i pazzi repubblicani a sbancare alle prossime elezioni.*

In ultima analisi, la "frustrazione, disillusione e rabbia legittima" che hanno alimentato la vittoria di Trump affondano le radici non solo nella gestione maldestra della crisi finanziaria globale e nella Grande Recessione che l'ha seguita, ma risale alle quattro decadi di globalizzazione economica e declino democratico che l'hanno prece-



duta. Questo è un punto cruciale. Dopotutto, se Trump fosse stato un mero sintomo della crisi finanziaria, una ripresa economica sostenuta lo avrebbe ultimamente depotenziato. Ma se, di contro, la sua ascesa è effettivamente il risultato di un insieme molto più profondo di contraddizioni nel capitalismo globale e nella democrazia liberale, è facile che i fattori che hanno alimentato la sua vittoria elettorale persistano - ed è facile che il contraccolpo anti-establishment si intensifichi ulteriormente.

Ne la Grande Trasformazione, Karl Polanyi ha celebrenemente identificato un insieme molto simile di sviluppi che hanno portato al collasso dell'ordine mondiale liberale nel primo novecento. Come ha fatto notare, l'ascesa del fascismo non è stata semplicemente un risultato della Grande Depressione ma, più importante, dell'estensiva liberalizzazione dei mercati mondiali nella prima ondata di globalizzazione di fine ottocento. Per Polanyi, è stato lo "spacchettamento" delle relazioni economiche da tutti i vincoli sociali, la mercificazione delle sfere di vita fino ad allora protette dalle "intemperanze del mercato", e le intense insicurezze sociali generate da questa "grande trasformazione" che hanno ultimamente foraggiato l'ascesa dei contro-movimenti nazionalisti al liberalismo economico - una reazione popolare contro l'*alta finanza* cosmopolita, personificata dallo stereotipo razzista dell'ebreo avido, e contro l'establishment politico di allora.

Donald Trump, il mogul miliardario dell'immobiliare, con il suo stile di vita cosmopolita, sfarzoso ed inusuale, non è chiaramente il fascista o nazionalsocialista lineare della specie degli anni '30. Ma mentre la storia può non ripetersi uguale a sé stessa c'è almeno un aspetto importante in cui la situazione di oggi almeno riecheggia con i tempi di Polanyi. Ciò a cui stiamo assistendo al momento sembrano essere i primi stadi di un lungo e protratto processo di frammentazio-



ne politica, polarizzazione ideologica e decomposizione istituzionale che sarà segnato da un'intensificato caos sistemico e da un'escalation del conflitto politico trasversale. Non è affatto improbabile che questi sviluppi possano ultimamente culminare nel graduale collasso della Pax Americana, proprio come il disordine globale del periodo interbellico ha celebrato la fine della Pax Britannica.

Questa crisi, in altre parole, è strutturale - e Trump non andrebbe visto come fenomeno a sé. Tra Brexit, Le Pen, Alternativa per la Germania, Alba Dorata, Geert Wilders e Viktor Orban, l'estrema destra nazionalista è in ascesa su entrambe le sponde dell'Atlantico. Se includiamo il golpe costituzionale in Brasile ed il contro-golpe di Erdogan in Turchia, possiamo perfino estendere la stessa linea di analisi ai mercati emergenti. Il disordine politico predetto da Arrighi e Silver si sta generalizzando progressivamente. Chiaramente la crisi della democrazia nazionale ed il revival del nazionalismo economico sono fenomeni internazionali. L'economista politico Mark Blyth si riferisce giustamente a ciò come "Trumpismo Globale".

Questa ondata di rabbia anti-establishment continuerà a diffondersi, e dovremmo aspettarci ulteriori onde d'urto nei mesi e negli anni a venire - forse più acutamente in Italia, dove il Primo Ministro Matteo Renzi sembra avviato a perdere un referendum costituzionale più avanti quest'anno, verosimilmente resuscitando la crisi del debito dell'Eurozona che è rimasto congelato da quando i governi dell'UE hanno sgominato l'ennesimo, effimero governo anti-establishment lo scorso anno in Grecia. Vi sono pochi dubbi, quindi, che il 2016 passerà alla storia come il corollario politico del 2008. La crisi del capitalismo globale e della democrazia liberale continuerà ad approfondirsi, e le cose probabilmente peggioreranno di parecchio prima di migliorare a qualsiasi livello.



La nostra risposta a questa crisi deve essere guidata dall'osservazione di Walter Benjamin per cui l'ascesa di ogni fascismo è sempre un indice di una rivoluzione fallita. Oggi più che mai abbiamo bisogno di una sinistra rinvigorita e di forti movimenti sociali per costruire potere collettivo dal basso. Solo una democrazia radicale può spazzare via le rovine di un ordine liberale decadente e sconfiggere la destra nazionalista prima che arrechi danni irreversibili al nostro pianeta ed alla popolazione mondiale. Questo è il punto in cui organizzarci ed intensificare le nostre lotte.





## ***Scenari politici a partire dalle geografie del voto USA: luoghi, flussi, soggetti, dicotomie, contrapposizioni***

*redazione Infoaut, 3/12/2016*

Francis Fukuyama, il cantore della “fine della storia” dopo il crollo dell'Urss, non è evidentemente un nostro riferimento. Di fronte alla disfatta delle sue ipotesi politiche dei primi anni Novanta, su un mondo in cui capitalismo e democrazia liberale avrebbero esteso la propria influenza sull'intero pianeta fino a condurre all’“ultimo uomo”, l'analista statunitense sta rivedendo le sue ipotesi. In questa intervista riprende inoltre un dato ormai da molti discusso:

*«ovunque assistiamo alla rivolta delle campagne e dei non scolarizzati rispetto alle città delle persone più istruite. Negli Usa l'interno del Paese contro le metropoli della costa, in Gran Bretagna le città deindustrializzate contro Londra, ma vale anche per l'Ungheria dove Orban è popolare ovunque meno che a Budapest o per il turco Erdogan che ha soprattutto il sostegno delle campagne e lo stesso Putin, popolarissimo ovunque meno che a San Pietroburgo e a Mosca».*

Fukuyama rimanda a una geografia sociale che ha avuto moventi analoghi anche nelle ultime elezioni amministrative italiane, dove le mappe del voto a Roma e Torino rendono in maniera plastica un centro cittadino saldamente in mano al PD, circondato da periferie dove i 5 Stelle hanno dominato.

Questo dato piuttosto incontrovertibile sta tuttavia spesso conducendo a secche analisi che lo presentano da un lato come una assoluta novità, e dall'altro ne traggono conseguenze politiche che in maniera semplificata e semplicistica tendono a contrapporre due blocchi sociali: da un lato “gli inclusi” (nei circuiti dell'economia globale),



dall'altro “gli esclusi” (in particolare il “tradizionale” lavoro fordista, non senza una qualche mai sopita nostalgia per il sano vecchio bianco operaio di fabbrica).

Una analisi puntuale dei dati elettorali delle elezioni statunitensi può invece essere utile per problematizzare queste due letture. Lo facciamo riprendendo i numeri quantitativi da questo articolo, che in maniera significativa disaggrega i dati elettorali rispetto alla distribuzione per Stati, osservandone invece la distribuzione a partire dalle metropoli.

I collegi elettorali degli Stati Uniti sono infatti organizzati per Stati, ma la loro economia è strutturata a partire dalle aree metropolitane. Queste accolgono più dell'85% della popolazione nazionale e generano il 90% del PIL. Le prime dieci metropoli hanno un quarto della popolazione e più di un terzo del PIL. Trump ha vinto in più città, 259 contro 122, ma Clinton ha preso più voti complessivi in queste aree, il 51% contro il 44%. Le aree metropolitane rappresentano l'85% dei votanti totali, 110 milioni su 130. Clinton ha vinto nelle metropoli più grandi. Ha ottenuto il 55% rispetto al 40 di Trump nelle metropoli con più di un milione di abitanti, e ha conquistato 8 delle 10 metropoli più grandi. E queste metropoli contano circa metà del voto complessivo e generano 2/3 del PIL. Trump ha preso il resto. Ha vinto nelle città tra 500mila e un milione di abitanti (48% rispetto al 46% di Clinton); in quelle tra i 250mila e il mezzo milione (52% contro il 43); e in quelle sotto i 250mila abitanti, col 57% rispetto al 38 di Clinton. La metropoli media di Clinton è quella con 1.4 milioni di abitanti, il triplo della dimensione rispetto alla città media di Trump (420mila). E fuori dalle aree metropolitane Trump batte Clinton 61 vs 33% nelle aree micropolitane e 67 vs 29% nelle aree rurali.



Dimensione e densità sono elementi chiave della divisione politica del USA. I sostenitori di Clinton provengono dalle metropoli più grosse e dense, in maniera leggermente superiore al 2012. E i suoi votanti sono maggiori nelle metropoli dove la forza lavoro fa largo uso del trasporto pubblico, al contrario di Trump che rappresenta l'America dello *sprawl* e dell'automobile.

Il tipo di casa in cui si vive e il suo costo è un'altra dimensione della divisione politica statunitense. I sostenitori di Trump sono positivamente associati alla quota di residenti proprietari di casa, al contrario di quelli di Clinton, e con un tasso sostanzialmente maggiore che nel 2012 e ancor di più rispetto al 2008. Ma anche il prezzo della casa ha un suo ruolo. I sostenitori di Clinton sono maggiori nelle metropoli coi costi delle abitazioni più alti.

In realtà in questo voto non c'è nessuna significativa rottura col passato, anzi le elezioni del 2016 rafforzano le profonde divisioni degli USA: tra le aree metropolitane più grandi, ricche, educate, basate sulla conoscenza e diversificate socialmente; e le aree più piccole, svantaggiate, meno educate e meno diversificate. Queste elezioni sembrano aver approfondito queste divisioni di lungo periodo. La prima cosa che balza agli occhi, ancora una volta rispetto alla distribuzione dei voti rispetto agli Stati, è che pur nell'esito molto differente – comparando la vittoria di Trump rispetto a quella di Obama del 2012 – gli schemi del voto sono molto simili. Nelle metropoli i voti per Clinton sono al 94% uguali a quelli di Obama nel 2012, così come quelli di Trump sono al 90% uguali a quelli di Romney nel 2012.

Rispetto al tema della razza, Trump ha largamente vinto il voto bianco nelle metropoli più bianche, Clinton in quelle con maggior presenza di ispanici e latini. In misura maggiore rispetto al 2012. Sebbene il voto dei neri rimanga una componente cruciale della coalizio-



ne Democratica e sia andato il larga maggioranza a Clinton e Obama, la quota del voto metropolitano è andata in maniera debole a Clinton. Gli immigrati han giocato un ruolo più decisivo. Il voto a Clinton è stato strettamente correlato alle metropoli con più residenti di origine straniera, in maniera molto più elevata che nel 2012. Discorso simile per la quota di popolazione che si identifica come LGBT.

Rispetto a una analisi di classe del voto, la prima dimensione da considerare è quella del reddito. I sostenitori di Clinton sono quelli concentrati nelle metropoli con salari e redditi più alti, mentre quelli di Trump sono concentrati nelle città con livelli più bassi. Una correlazione leggermente più alta che nel 2012. L'educazione è la seconda dimensione da considerare. I sostenitori di Clinton vengono dalle metropoli con un più alto tasso di scolarizzazione, viceversa per Trump. Questa correlazione è sostanzialmente più alta che nel 2012. Il tipo di lavoro è il terzo fattore da considerare. I sostenitori di Clinton sono concentrati nelle metropoli dove la maggior parte della forza lavoro è quella legata al sapere e alle classi professionali e creative, mentre Trump è associato in maniera negativa a questi settori. Al contrario, i sostenitori di Trump sono maggioritari nelle metropoli con una maggior presenza di *working class*. Molti analisti giustappongono queste due classi, la nuova *knowledge class* e la vecchia *working class*. In pochi però stanno considerando la classe maggioritaria – quella dei servizi -, composta da quasi 70 milioni di lavoratori, il 45% della forza lavoro, che continua a vivere di lavori scarsamente retribuiti, spesso lavori precari nella vendita al dettaglio, negli uffici, come impiegati e nell'industria del cibo. In queste elezioni la forza lavoro in questi lavori scarsamente retribuiti dei servizi non si è distribuita in maniera significativa in favore di uno dei due candidati (mentre era molto debolmente in favore di Obama nel 2012).



Una assunzione comune è che l'ineguaglianza abbia guidato il voto verso Trump, ma i dati mostrano come le metropoli più diseguali siano andate decisamente nel campo di Clinton. I sostenitori di Clinton provengono da dove si verificano i maggiori dislivelli salariali e ancor più dalle diseguaglianze di reddito.

L'America non è solo divenuta più diseguale, ma è diventata sempre più divisa e segregata per classi socio-economiche. Clinton non ha vinto solo nelle metropoli più diseguali, ma anche in quelle più economicamente segregate. E in misura maggiore che nel 2012. È importante ricordare che sia l'ineguaglianza che la segregazione sono elementi chiave delle metropoli più grandi, più dense e più benestanti.

Alcuni elementi utili da rimarcare di questa veloce carrellata di dati elettorali, ritornando ai problemi posti all'inizio. Da un lato la *working class* bianca americana va colta nella propria traiettoria storica. Mentre in Europa (in Italia in particolare) il '68 ha indicato una saldatura tra movimenti operai e studenteschi, negli USA è avvenuto l'inverso. Le lotte contro la guerra in Vietnam, ad esempio, hanno contrapposto i "lavoratori bianchi", spesso di seconda o terza generazione di immigrati dall'Europa che si arruolavano fieramente nell'esercito, alla dimensione studentesca. Inoltre a partire dal Secondo dopoguerra l'operaio bianco di fabbrica ha abbandonato le maggiori metropoli (che rimanevano "in mano" alle migrazioni nere che continuavano a fuggire dal Sud), inseguendo il sogno americano della casa con prato e una grossa automobile fuori dal caos urbano. Stiamo ovviamente semplificando, ma questi dati di realtà hanno portato questo settore di classe, da decenni ormai, nell'ambito conservatore. E d'altra parte l'intera storia statunitense è fatta di una continua separazione tra pezzi di classe bianca e nuove operaietà immigrate (più o meno forzosamente). Ed è all'interno di una traiettoria storica che tra fine



anni Sessanta e primi Settanta inizia ad emergere quella nuova componente di classe oggi maggioritaria che si ritrova “nei servizi”. Questa, come evidenziano i dati, è la componente meno schierata politicamente e con meno senso di appartenenza politica a Democratici e Repubblicani (“sinistra” e “destra”).

Tale composita soggettività vive nelle metropoli globali in posizione duramente gerarchizzata. E a questa va aggiunta l'enorme fascia delle “povertà” vecchie e nuove, sempre più disprezzata dalle élite di qualsiasi fronte politico (spesso, purtroppo, anche dagli accademici senza accademia che si vorrebbero antagonisti), che anche per procedure legali negli USA di fatto non possono votare. In questo senso una lettura che semplicisticamente contrapponga i luoghi (la fabbrica tradizionale o i contesti produttivi “esclusi” dalla globalizzazione) all'economia dei flussi globali, è assolutamente rischiosa se non fallace.

Lungi dall'essere sede esclusiva dei ricchi, colti e benestanti, le metropoli sono piuttosto gli spazi dove maggiormente si concentrano grosse fasce di precariato e le povertà, proprio perché lì queste sperano di poter trovare una migliore condizione di vita. È ovvio: nelle metropoli si concentrano le sedi delle multinazionali e del nuovo capitalismo, ma questi ambiti sono anche quelli nei quali si concentra una vecchia e nuova operaietà che costruisce grattacieli e pulisce gli uffici, fa funzionare le metropolitane e lava i piatti nei ristoranti, garantisce i servizi di livello medio-basso ecc... Insomma, sulla spinta verso le metropoli, sulla loro conquista, si gioca un gran pezzo del futuro per un'ipotesi rivoluzionaria. In questo senso, e ancora una volta, le stilizzate dicotomie che stanno informando l'attuale discorso politico, istituendo una puerile dialettica da destra hegeliana, vanno spazzate via.



## ***Il “popolo ignorante”, Trump e le nuove destre***

*Redazione Infoaut 1/12/2016*

Negli ultimi mesi, è molto comune per chi studia o quantomeno prova a osservare cosa si muova nell'ambito delle tendenze giovanili essersi imbattuti nel discorso dell'“ignoranza”. Pagine Facebook, gruppi musicali, comici, opinionisti televisivi sembrano essere d'un tratto usciti tutti insieme allo scoperto, rivendicando una coloritura positiva a tutta una serie di pratiche, di linguaggi e di stili di vita che riassunti nella parola “ignoranza” denotano la creazione di un'identità in aperta contrapposizione con un “altro” immaginato, più che colto, come noioso, privilegiato e incapace di comprendere un mondo reale, dove appunto è una mitologica “ignoranza” a farla da padrone.

La cultura, intesa come lo studio, la ricerca, l'informarsi, l'approfondire sono così nemici giurati poiché simbolo di una casta di privilegiati unicamente vista alla difesa delle proprie posizioni sociali, che utilizza quei saperi per difenderle e che costruisce con quella stessa cultura ideologie di delegittimazione di quell'“ignorante” che ora alza su la testa.

Una generica idea di “cultura” diviene così lo spartiacque tra condizioni esistenziali viste in aperta contrapposizione. La questione non è solo di sottobosco: è esplosa in maniera forte anche in editoriali molto letti, come questo di Gramellini sulla Stampa .

Pezzi di società non colti sarebbero in questa lettura esasperati da una società che li esclude in termini di possibilità, e invece di mendicare qualche briciola accumulano ed esprimono rancore contro i privilegiati la cui “cultura” è spesso accoppiata ad un tenore di vita non disprezzabile. Una lettura quella di Gramellini che come al solito



si sofferma unicamente sul fare la morale a queste masse incolte che “sbagliano obiettivo” , votando Trump, Grillo o Le Pen.. e così facendo, Gramellini riproduce esattamente le stesse condizioni che danno carburante a questo processo, ponendosi come vecchio parruccone difensore della stabilità dei processi di esclusione sociale (quale del resto è).

Questo risentimento generazionale è espresso in maniera particolarmente lucida dall'ultima serie tv di Corrado Guzzanti, “Dov'è Mario?”, dove avviene lo sdoppiamento tra il maitre a penser della sinistra Mario Bambea e il suo alter ego Bizio Capocchetti. Il primo rappresenta il vecchio saggio filosofo di una “sinistra” in crisi di consenso, il secondo invece un comico da strapazzo, volgare cinico e sessista di quelli che riempiono il palco di trasmissioni come Colorado.

In un passaggio della serie, Mario Bambea, durante una trasmissione radio, viene accusato da un ascoltatore di essere preso per il culo da anni e anni da questi intellettuali parrucconi come lui, mentre nel frattempo la realtà sociale in termini di diritti e di cultura sprofonda sempre più e dove si impongono alla fama e al giubilo sociale personaggi orrendi come appunto Bizio Capocchetti. La scena simboleggia perfettamente il distacco tra un mondo e un altro, dove il primo segue vecchi canoni ormai sconfitti e il secondo è in perenne ricerca di riferimenti mentre è sempre più convinto del fallimento di quelli che aveva precedentemente.

Il fenomeno riguarda principalmente il mondo giovanile, specialmente quello che frequenta le scuole medie e superiori: è proprio qui che una retorica fatta di una società escludente e di assenza di immaginari allettanti si traduce in un nichilismo misto ad una rivendicazione positiva dei propri limiti; o delle proprie mancanze, per le quali sentono - giustamente! - di non avere alcuna colpa. Riguarda





quindi tutta una fascia sociale che rispetto a questioni come l'attivismo politico o finanche il voto, non ha alcun interesse dato che quelle dimensioni sono viste alla meglio inutili, alla peggio come uno strumento di dominio sulle proprie vite, dinamiche che riproducono la loro subordinazione. Questi strumenti tornano interessanti solamente quando si abbattono con virulenza nella critica al “potere”, qualunque esso sia, visto come l'impersonificazione delle condizioni che portano a questa marginalizzazione. E chiunque riesca a indirizzarlo, a conquistarne il consenso, può contare su una enorme forza d'urto.

La vittoria di Trump alle elezioni Usa è uno splendido esempio di questo meccanismo: tutta una serie di segmenti della società, stigmatizzati dalla Clinton come “bifolchi” o “ignoranti”, hanno votato in massa l'“ignorante” Trump pur di dare uno schiaffone alla candidata democratica. Molto probabilmente, questi stessi soggetti sono stati negli ultimi anni inondati dalle retoriche gentiste di siti come Breitbart News, che negli Stati Uniti è specializzato nell'aggregare bufale di sapore gentista, meme semplicissimi che raccontano fatti mai accaduti, siti di (non)informazione dagli afflati complottisti e via via discorrendo. Su questo rinviamo a questo buon articolo.

Un cloud mediale capace di rappresentarsi in alternativa ai media mainstream, immaginati contigui alla “cultura” ufficiale, e di essere ritenuti credibili a partire dalla contemporanea non credibilità di quello che le testate principali asseriscono. Il problema è che questi non sono soltanto generatori di notizie false o tendenziose, ma sono anche produttori di una cultura alternativa al “politically correct”: lotta al sessismo e al razzismo sono ad esempio considerate frivolezze intellettuali, e la finta ironia con cui si trattano alcuni temi (ripubblicazione di sextape rubati a modelle o presentatrici, musulmani chiamati kebabbari, messicani ladri e cinesi falsificatori) produ-



ce l'effetto di sedimentare visioni e comportamenti opposti che poi entrano nell'immaginario comune.

E il problema è che tutto questo non succede solo negli States: fatevi un giro su Calciatori Brutti, Chiamarsi Bomber, Sesso Droga e Pastorizia...solo per fare alcuni nomi tra i più noti, su cui già alcune intelligenti considerazioni sono state espresse. Pagine da milioni di mi piace, likes e commenti che hanno un enorme appeal tra le fasce giovanili, e alle quali persino Salvini ha dedicato commenti di apprezzamento.

Perché tutto ciò dovrebbe interessarci? Perché avviene in un contesto di forte polarizzazione politica, dovuta alla crisi economica e sociale del nostro tempo, che fa perdere riferimenti e permette a nuovi "imprenditori politici" alla Trump di emergere. E non è escluso che qualcuno possa provare a replicare quel modello anche alle nostre latitudini, fondando parti del suo consenso anche sulla rivendicazione di questa "cultura ignorante". Di conseguenza, non possiamo che prendere anche noi come punto di partenza dell'analisi questa crescente polarizzazione, questa diffusa sfiducia nella democrazia rappresentativa e nelle forze partitiche, e agirla sporcandoci le mani attraverso la presenza continuativa all'interno dei luoghi dove la cultura del "popolo ignorante" può attecchire e riprodursi!

Luoghi come le fabbriche della logistica, le scuole medie e superiori, i quartieri popolari vedono sempre più una compresenza tra migranti di prima/seconda/terza generazione e "indigeni", sui quali è forte e presente una tendenza disgregatrice che punta ad attaccare la possibilità di una lettura comune delle proprie condizioni di sfruttamento. E', molto banalmente, l'effetto delle retoriche gentiste simboleggiate dal classico "immigrati negli hotel dei 35 euro al giorno e italiani gettati fuori di casa e depredati a vantaggio del migrante".



Le ambivalenze, le difficoltà a far dialogare queste differenti figure impongono la necessità di non cedere di un millimetro rispetto a retoriche divisive, che rischiano di intensificarsi a partire dall'inasprimento dei processi di esclusione sociale. Basti pensare a quello che significherà nei prossimi mesi l'espulsione di decine e decine di nuclei familiari dalle case popolari sotto l'effetto del nuovo calcolo Isee.

Il rischio dell'esplosione di una rivendicazione identitaria, giocata sulla linea del colore e del "prima gli italiani" a partire dalla percezione di marginalizzazione sociale che è invece prima di tutto questione di classe, non può essere attaccata che attraverso un immaginario differente. Un immaginario basato su una alterità e che metta in luce l'obiettivo vero, la critica ad una società che utilizza la meritocrazia come strumento di marginalizzazione ed esclusione. Ma a questo immaginario è assolutamente ostile la retorica dell'"ignoranza", che sotto la coltre di una presunta ironia non fa che riprodurre e diffondere, rendendoli "simpatici" e sdoganandoli, messaggi sessisti e xenofobi che a cascata si legittimano nella società a livello più ampio.

Questa situazione ci pone di fronte ad un dilemma: come riuscire a non lasciare queste fette di popolazione alla mercè di una possibile alt-right all'americana? Come non fare di tutta l'erba un fascio identificando questa nuova composizione con tutto il "popolo" stigmatizzandolo come ignorante, xenofobo e sessista, che è esattamente ciò che spera chi vi vede un enorme bacino elettorale per una "nuova destra"? E come allo stesso tempo farlo senza cedere sul terreno culturale ai modelli che questi stanno introiettando? Questa sfida lanciata da un certo tipo di "cultura" che si sviluppa all'interno dei social networks, decisiva nell'orientare il voto americano, non deve essere sottovalutata...



# INTERVISTE



**TRUMP**

Text "TRUMP" to 88022

Orlando, Florida

MAKE AMERICA GREAT AGAIN!

TRU  
MAKE AMERICA



## ***Negli USA di Trump: la paura, la rabbia e la lotta quotidiana. Intervista a Take Back the Bronx***

*Nelle ultime settimane si sono succedute numerose prese di parola sull'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. E' però rimasta per lo più silenziosa la voce delle lotte, de\* militanti e dei movimenti che agiscono nello scenario nordamericano. Abbiamo cercato di colmare questo vuoto intervistando tre compagn\* di Take Back the Bronx, un collettivo di New York. 24/11/2016*

**Infoaut:** Vi chiederemmo in prima battuta di presentarvi, descrivendo il vostro background politico e la vostra esperienza all'interno di movimenti o forme di organizzazione politica.

**Rosa:** Siamo parte di un collettivo che si chiama Riprendiamoci il Bronx (Take Back the Bronx). Abbiamo iniziato ad organizzarci durante il movimento Occupy nel 2011, veniamo da lì. Oggi se ripensiamo a quel periodo, si può dire che sia stato un momento in grado di avvicinare e far lottare assieme tanti differenti tipi di persone: da quelli semplicemente disillusi dallo status quo ai militanti anticapitalisti, alle persone che comunque vedevano una possibilità di agire concretamente nella direzione di un cambiamento.

All'inizio noi ci siamo uniti incontrandoci per le strade del Bronx, in una sorta di "Occupy the Bronx". C'eravamo noi e anche varia altra gente. Non la pensavamo tutti allo stesso modo, ma questo non è stato un freno per la possibilità di organizzarci, soprattutto cominciando a lavorare contro le brutalità poliziesche e temi come la giustizia economica, i problemi abitativi, e contro i "palazzinari" (slumlords). Col tempo è venuto formandosi una sorta



di collettivo, passando progressivamente dal generico “Occupy the Bronx” all'attuale Take Back the Bronx.

**Chino:** Negli anni successivi abbiamo reagito a due casi eclatanti di brutalità poliziesca – due omicidi e il caso di un pestaggio di polizia contro un ragazzo del Bronx. Abbiamo allora organizzato cortei e proteste su questo tema tra il 2011 e il 2014. I nomi delle persone assassinate sono Ramarley Graham, ammazzato proprio nel Bronx, Jackie Green, pestato brutalmente qui vicino, e Reynaldo Cuevas, altro ragazzo ucciso dal NYPD (New York Police Department). Oltre a cortei e presidi abbiamo anche organizzato, un po' per tutto il Bronx, eventi chiamati “No Cops Zones”, dove sostanzialmente occupavamo alcuni incroci facendo iniziative e interventi contro la polizia.

La nostra attività consiste anche nell'organizzare gli inquilini delle abitazioni più disagiate, ci opponiamo agli sfratti e alle ronde di polizia nelle case popolari (projects), e in alcuni casi abbiamo difeso dallo sgombero alcuni giardini comunitari (community gardens).

**Rosa:** In questi vari contesti il nostro ruolo è stato di tipo organizzativo, cercando di unire le persone e di diffondere una concezione anticapitalista in quanto stavamo facendo. In secondo luogo il tentativo è sempre stato quello di partecipare alla costruzione di un movimento più generale che potesse attraversare il South Bronx.

E' anche avendo questo obiettivo in mente che abbiamo partecipato a svariate iniziative che non ci appartenevano immediatamente, ma ci siamo progressivamente resi conto che non ci bastavano cortei e proteste, ma che volevamo organizzarci su un lungo periodo. E per questo abbiamo capito che avevamo bisogno di uno spazio fisico. Dunque parte del lavoro svolto fino ad oggi è stato anche focalizzato al poter aprire un luogo dove poter dare continuità alla nostra attività. Alla fine ce l'abbiamo fatta, e oggi abbiamo uno spazio nel South



Bronx che contiene varie attività e funziona come un luogo di incontro per svariati percorsi radicali (a radical hub). E' un centro sociale chiamato Bronx Social Center, che è stato avviato da noi (Take Back the Bronx) e da altre persone, che magari non condividono del tutto la nostra visione politica... Quindi è un luogo eterogeneo, dove si trovano artisti e altri progetti di organizzazione comunitaria. E' un tipo di spazio dove comunque ci si può incontrare per riflettere di movimenti sociali e su come organizzarsi per cambiare le nostre condizioni di vita nel South Bronx.

**Chino:** Oltre a questo abbiamo ospitato anche vari corsi, programmi per ragazzi e studenti, incontri ed eventi culturali, abbiamo promosso l'organizzazione dei lavoratori della comunità, e siamo anche in relazione con gli Wobblies (IWW), che si incontrano in questo centro sociali. Insomma ci sono svariate attività, di cui una a cui tengo è quella che facciamo coi più giovani del quartiere, che spesso tendono a organizzarsi in bande che si scontrano tra loro, e noi invece cerchiamo di cambiare questa mentalità. Proviamo a fornire una prospettiva di unità nel quartiere e dei quartieri poveri contro chi ci opprime. Anche perché dovete considerare che in tutte le città ci sono vari programmi sociali contro la violenza nei quartieri, come SOS Racism, guidati da associazioni non profit e da fondi statali. Ma di solito questi progetti servono unicamente per contenere le possibilità di conflitto sociale. Provano ad educare i ragazzi a una politica "rispettabile" (respectability politics), conducendoli ad omologarsi, essere a disposizione di qualsiasi lavoro, o portandoli direttamente verso la polizia. Stiamo insomma provando a costruire una differente prospettiva, soprattutto a partire da quelli che lo Stato definisce come "bad kids", cercando di evitare sia le forme di recupero delle istituzioni che la guerra tra bande.





**Rosa:** Un altro punto della nostra attività è che ovviamente questa avviene nel quadro della lotta al neoliberismo inteso come la forma assunta ai giorni nostri dal capitalismo. Questo struttura le nostre vite in termini di comportamenti, fissa le coordinate del nostro agire, individualizza e sfrutta al punto da costringere spesso a divenire marginali nella società, costringe ad accettare lavori di merda. Il nostro approccio è quindi duale: da un lato ci occupiamo di organizzazione in termini di resistenza, quindi anche rispetto al sostenere chi sprofonda nella povertà e nella marginalità mentre scompare il welfare; dall'altra invece ci focalizziamo alla costruzione di un movimento in senso ampio su temi complessivi.

Come si diceva, a noi interessa in particolare costruire percorsi soprattutto con i giovani: il South Bronx è uno dei distretti a più alto tasso di disoccupazione giovanile, ed è uno dei luoghi che mostrano in maniera lampante le menzogne di quei politici newyorchesi che descrivono la città come un gioiello dove tutto funziona bene in termini economici, dove la criminalità è assente... ma che invece vede in realtà come la nostra una grande smentita di questo paradigma.

**Infoaut:** Come seconda domanda vi chiediamo di esporci le vostre impressioni, le vostre idee rispetto all'elezione di Trump. In Europa c'è un dibattito in corso che mette in relazione l'elezione di Trump con ad esempio il voto sulla Brexit, sia in termini politici che in termini di contesti sociali in cui questi eventi si sono verificati. Sembra insomma che ci siano molte similarità tra ciò che accade sulle due sponde dell'Atlantico, a partire dalla grande divisione economica, sociale e anche elettorale tra le grandi città e il resto del paese: che ne pensate di questa narrazione? Come valutate il dato che a New York e nelle grandi metropoli abbiano stralciato i democratici mentre nel resto del paese, nelle aree più "rurali" soprattutto, ci sia stata una maggioranza per Trump? Come giudicate il contributo a quanto suc-



cesso di quella working class post-industriale che secondo tanti osservatori è quella che è stata alla base del successo di Trump?

**Rosa:** Per me personalmente è stato un pò scioccante, non credevo che alla fine avrebbe davvero vinto. Altre persone potrebbero averlo previsto, ma ad esempio il day after nel Bronx è stato molto duro. Ricordo una donna sul bus quasi piangere, chiedendosi come fosse stata possibile una cosa del genere, si chiedeva “Chi ha votato per Trump?!?”. Ma in generale in tutto il Bronx è stato un continuo sottolineare la pericolosità di aver installato alla Presidenza un simile razzista... certo, si può ragionare per ore - e va fatto - sul tema del voto bianco nelle aree rurali e così via, sulle sue cause, ma senza dubbio la prima reazione è stata: “che merda!”. Una reazione dettata dalla paura su cosa possa voler dire una presidenza Trump per il Bronx.

**Chino:** Anche io personalmente non mi aspettavo la sua vittoria, sono rimasto sorpreso perché pensavo che alla fine l'establishment neoliberale che supportava Clinton sarebbe stato in grado di contenere il fenomeno Trump, per quanto di stretta misura. Quindi sì, è stato uno shock, che poi ha lasciato il campo alla rabbia e alla delusione dettate dalla consapevolezza che una parte di elettorato disilluso che ha votato per Trump è stata quella che aveva appoggiato Obama in passato e in parte Sanders negli ultimi mesi. Io sono del Michigan, nella Upper Rust Belt, quindi diciamo che ho presente cos'è la working class. Oggi questo soggetto è estremamente composito e stratificato, sempre in oscillazione e pronto ad andare in diverse direzioni, ad appoggiare diverse opzioni, e il fatto che abbia favorito l'ascesa di Trump è un motivo di vera delusione. Perché aldilà del fatto di credere che altre opzioni politiche potessero risolvere i problemi di chi ha votato Trump, e io non lo credo, questa scelta è sicuramente contraria agli interessi popolari.



**Tanzeem:** Credo che voi in Italia capiate bene ciò che sta succedendo, non solo per il fatto che abbiate avuto Berlusconi, ma anche perché c'è come un sentimento più generale che sta soffiando sia da noi che in Europa. Io invece, purtroppo, avevo previsto quanto successo, avevo detto più volte ad amici e compagni: "lui vincerà!". Il motivo per cui lo dicevo è proprio in relazione a fenomeni come la Brexit, e alle questioni socioeconomiche che molti paesi europei stanno vivendo anch'essi e che sono simili ai nostri. Trump ha giocato su questi temi come hanno fatto altre forze in Europa, e ha vinto: a mio modo di vedere è una riorganizzazione di alcune parti interne al campo capitalista che hanno letto bene il momento politico e hanno ottenuto questi successi.

**Infoaut:** A vostro avviso quali sono le cause politiche e sociali che hanno reso possibile l'affermazione di Trump, o se vogliamo che descrivono questo clima più generale?

**Chino:** Credo innanzitutto sia necessario considerare che negli ultimi decenni c'è stato un consenso neoliberale (neoliberal consensus) che ha attraversato tutti gli schieramenti politici, rendendo quasi indistinguibili destra e sinistra. E questo ha fortemente impattato sulla working class, inclusa quella bianca. Vorrei anche aggiungere che si è spesso fatto riferimento a una divisione geografia tra centri e periferie, ma la questione non è così nettamente distinguibile. Ovviamente ci sono delle differenti gradazioni, per cui è più facile trovare dei sentimenti più "liberali" nelle grandi città e una attitudine più conservativa nelle aree più rurali, ma se ad esempio pensiamo a Black Lives Matter basti dire che di recente è sceso in strada a Minneapolis per opporsi alle formazioni fasciste della città, e in molte città in Texas sono in corso scontri di strada tra formazioni di destra e di sinistra... Quindi direi che lo scontro in realtà è interno e attraversa le città, più che contrapporre città a città o le città alle aree rurali.



**Tanzeem:** Se guardiamo la mappa elettorale del voto a New York, ci sono alcuni quartieri a prevalenza di una working class bianca a Brooklyn che hanno votato in maggioranza Trump, o dove anche se ha vinto Hillary, è stato per margini davvero ristretti. Quindi sì, non esistono linee divisorie nette, è tutto molto sfumato in qualsiasi contesto.

**Rosa:** In generale è difficile fare un'analisi puntuale su questo voto, si sta ancora cercando di capire cosa sia davvero successo. Nei prossimi tempi bisognerà cercare di capirlo, ma ora la sinistra è piuttosto confusa e disorientata – il che non è per forza un male, perché impone di fare analisi profonde. Personalmente credo non sia possibile individuare un singolo fattore, una sola causa. Certamente c'è una questione nella geografia del paese, alla quale però si assomma il tema della crescente povertà, la decadenza urbana di molte città, il fatto che si è totalmente infranto il patto sociale tra classe operaia bianca ed élite neoliberali... il razzismo ha sicuramente un ruolo di rilievo in quanto è successo (nell'intera storia degli Stati Uniti il razzismo è la via attraverso cui la classe operaia ha incontrato il capitale, e il privilegio bianco è una parte decisiva di questa storia). In più ci sono anche tanti errori di una certa élite democratica... Insomma ci sono tutti questi temi e altri.

Una cosa importante però è che, seppur ci siano alcune similitudini con l'Europa, ci sono anche molte differenze. Per come la vedo io la sinistra, parlando da un punto di vista un po' più teorico, è oggi per molti versi nel panico: Trump ora ha le porte spalancate per far ciò che vuole, e la sinistra non ha né una analisi né una strategia chiara per affrontare ciò che sta succedendo. [...] L'altro giorno stavo ascoltando un podcast su Berlusconi, per cercar di capire similitudini e differenze rispetto a Trump, e una grossa differenza è che Berlusconi è salito al potere col supporto della Mafia e di partiti neofascisti en-



trati al governo, e questo tipo di alleanze non esistono negli Stati Uniti – al limite ci sono personalità particolarmente nazionaliste, ma non si può parlare di fascisti al governo.

**Chino:** Ci sono diverse forze che supportano e influenzano Trump, ma in generale credo che si stia sviluppando un meccanismo di polarizzazione dietro questa elezione che apre a un campo di scontro tra le forze più di destra che sostengono Trump e il campo della sinistra.

**Infoaut:** Alcuni analisti hanno inquadrato questo voto come una contesa rispetto al tema della globalizzazione, con la Clinton vista quale esponente dell'establishment globalista e un Trump abile a porsi sul versante opposto. Pensate sia una buona chiave di lettura?

**Tanzeem:** Guarda, credo che indubbiamente questo tema emerga con forza. C'è una parte della classe operaia che è stata fottuta dalla globalizzazione, negli Stati Uniti così come in molti altri paesi. E sicuramente Trump è riuscito a presentarsi come posizione anti-establishment, mentre Hillary Clinton è stata vista come qualcosa che abbiamo da troppo tempo al potere: i Clinton, i Bush, e anche Obama, sono visti come parte della stessa macchina, quasi come fossero dello stesso partito. Credo sia vero che la gente sia in cerca di un'alternativa, e in qualche modo questa strada è stata rappresentata anche da Bernie Sanders. Molte persone che alla fine hanno votato per Trump avrebbero votato per Sanders se i Democratici lo avessero presentato come candidato. Siamo in generale di fronte al fatto che i fallimenti del capitalismo di questi anni conducono le persone a cercare soluzioni nuove.

**Chino:** È senza dubbio vero che ci sia stata questa parziale convergenza tra le posizioni di Trump e Sanders, rispetto ad alcuni temi sul lavoro o a questioni come l'opposizione al TTIP. Quindi c'è qual-



cosa che va oltre la destra e la sinistra per larghe parti della classe lavoratrice e della piccola borghesia, a cui va aggiunto che entrambe le posizioni, seppur in maniera diversa, vertevano su uno sfondo nazionalista. Ma questa è comunque solo una parte della storia: la questione della razza ha avuto un rilievo decisivo in queste elezioni. Non bisogna dimenticare che Trump ha dichiarato una guerra all'immigrazione, soprattutto quella proveniente dal Messico e dalla Cina – anche se è da vedere se davvero rispetterà quanto annunciato in campagna elettorale, anche perché misure così drastiche avrebbero un immediato impatto sull'economia e aprirebbero a nuovi rischi di recessione.

**Rosa:** Anche io penso che l'attacco alla globalizzazione sia stato un tema molto importante. Se si guarda a quella base che avrebbe potuto votare sia per Sanders che per Trump, questa è gente che ha davvero sofferto per la de-industrializzazione e la perdita di posti di lavoro nell'industria manifatturiera. Trump ha detto, per esempio, che riporterà nel paese tutta l'industria mineraria, mentre Clinton aveva annunciato che avrebbe fatto sparire questa industria sostituendola con l'energia pulita. Ovviamente tutti sono consapevoli che l'energia pulita sia meglio e che le miniere sono posti orribili, ma in questo momento molte persone sono economicamente devastate, e vogliono lavoro. Come anche altri leader populistici in Europa, Trump ha detto che lui non pensa per gli Usa ad un ruolo di polizia globale, ma che si occuperà dei problemi degli americani. Una tensione isolazionista, in cui si promette di riportare in patria il lavoro. Penso che la domanda più importante, rispetto alla quale la sinistra dovrebbe riflettere a lungo (anche se in questo momento la sinistra è davvero irrilevante... è che tuttavia Trump non è davvero in procinto di riportare lavoro negli Usa. Anche con una politica protezionista, questo non succederà. Non è possibile. Quindi, se ciò non accadrà, qual è l'alternativa?



Penso che la situazione generale vada verso un peggioramento, e per una prospettiva anti-capitalista questo nodo è quello cruciale per i prossimi dieci-quindici anni. Trump non risolverà il problema.

**Infoaut:** Potete approfondire la questione della “razza”?

**Tanzeem:** Senza dubbio è stato un elemento decisivo, e ovviamente molte persone hanno votato Trump in quanto razziste. Pur con le dovute differenze di contesto, a me la vittoria di Trump riporta allo scenario della Brexit. In entrambi i casi c'è una forte posizione anti-immigrazione, e in un momento in cui manca il lavoro le persone pensano che gli immigrati gli rubino il lavoro. Questa è un'idea che c'è da sempre negli Usa, ma Trump l'ha sicuramente usata in maniera massiccia e rilanciata. [In parte c'è anche una reazione a Black Lives Matter, con molte persone che si schierano con la polizia a partire da posizioni razziste. C'è chi dice che stia per iniziare una guerra razziale, e non lo pensano solo pezzi di classe operaia bianca ma anche altri segmenti della working class americana. Va inoltre considerata la notevole crescita dell'islamofobia, e questo è molto differente rispetto all'Europa. Se penso a paesi come la Gran Bretagna o il Belgio, che hanno ormai da tanto tempo grosse comunità islamiche, il tema dell'islamofobia è a suo modo sempre esistito – come rifiuto verso gli immigrati, all'arrivo di persone dalle colonie (penso alla Francia). Ma qui la questione è più recente, e Trump ha molto cavalcato su questo. Va inoltre considerato che in passato i suprematisti bianchi non parlavano affatto di musulmani, anche perché di base al di fuori di alcuni contesti in America molte persone non sapevano nemmeno cosa fosse un musulmano. Adesso invece questo è uno dei primi temi, è in forte crescita, e sta aumentando esponenzialmente l'odio verso questa componente.



**Chino:** Beh, credo che per molti il 2016 sia l'anno in cui una certa idea di America multirazziale, che non guarda alla linea del colore, cede il passo al ritorno del suprematismo bianco. Io non credo si possa dire così, ma c'è sicuramente una rottura. Io credo che buona parte dell'appeal dello slogan "Make America Great Again!" sia proprio il fatto che abbia parlato alla massa della popolazione bianca nel paese che si sente ancora ingiustamente accusata di razzismo nei confronti della popolazione nera, quando in realtà lo schiavismo è stato abolito da più di un secolo.

Finora è come se questa gente, negli ultimi decenni, avesse parlato in codice e ora potesse dire: ok, ora invece posso dire liberamente che sono fiero di essere bianco, che merito dei livelli di attenzione superiori da parte del governo e delle autorità... è una sorta di conservatorismo di ritorno, soprattutto sociale, quello che ha appoggiato la campagna di Trump. Un qualcosa che si è fatto carne soprattutto con quella che è stata definita la galassia dell'alt-right, la quale è un vero pericolo nel momento in cui la sua politica identitaria altro non è che un ritorno del conservatorismo più grezzo.

**Rosa:** Aggiungo il fatto che per quanto credo sia interessante - a partire da queste elezioni - concentrarsi sul ritorno di fenomeni di cui ci eravamo quasi dimenticati come il neonazismo, ora l'alt-right, il suprematismo bianco etc... bisogna dire che queste questioni saranno strategiche da qui ai prossimi dieci anni, ma sono anche questioni che esistevano anche prima dell'avvento di Trump al potere. Credo che non bisogna fare l'errore di dipingere tutta una serie di soggetti sociali, a partire da quello che è identificato come "l'uomo comune", con l'emergere di Trump. Voglio dire, il razzismo è alla base della fondazione degli Stati Uniti, non puoi comprendere appieno la working-class bianca negli Usa senza ragionare sul tema del razzismo.





Sin dagli anni '60 le politiche dei liberal hanno cercato di agire sulla questione della razza attraverso tutta una serie di politiche di inserimento all'interno dei meccanismi della società le quali si sono rivelate incapaci di risolvere le contraddizioni, di capire la stessa natura del capitale, ricevendo infine con questa elezione un colpo durissimo proprio a questo modello politico di azione. Queste elezioni, tanto giocate sul tema del razzismo, sono state anche una dura sconfitta per le politiche liberal. Ciò ha portato ora all'emergere del fenomeno dell'alt-right, che significa tante cose, all'interno del mondo bianco, e soprattutto il discorso "Non saremo più accusati di razzismo!" che si faceva prima. Risulta quindi una mancanza di analisi da parte della sinistra, che ha perso tanti anni su questo tema, che non ha saputo creare sin dagli anni '60 un'alternativa rispetto alla posizione dei liberal che ora sta collassando su sé stessa. Inoltre credo, è l'ultima cosa che voglio dire, che assisteremo ad un raggrupparsi delle varie realtà che hanno contribuito all'elezione di Trump sotto l'etichetta dell'alt-right... quello che la sinistra dovrà fare, secondo me, è avere una idea più chiara possibile, evitando di creare una lettura per la quale ogni persona della working-class bianca che ha votato Trump è un neonazista.

Bisogna inoltre fare un profondo studio dell'alt-right, capirne le differenti sfumature, capirne la natura mutata rispetto agli anni '60, comprendere che non per forza ogni aderente all'alt-right è un suprematista bianco, capire la differenza tra un suprematista bianco di ieri e di oggi. Studiare tutto ciò a livello storico da parte della sinistra è fondamentale per capire come poi agire politicamente. Credo che ci sia la necessità di provare a dividere la base di Trump, comprendere che ci sono spazi politici per far sì che la sinistra, in questo periodo di politicizzazione dove tanta gente scende in strada - e non sono tutti liberal - possa riconquistare uno spazio di azione. Bisogna evitare di



chiudersi in una propria visione del mondo affinché si possa tornare ad avere un appeal davvero rilevante, che non ha da molto tempo.

**Tanzeem:** Bisogna poi dire che questo è il momento in cui si può fare questa cosa, è proprio ora che non sappiamo cosa succederà in futuro che c'è la possibilità di portare gente alla nostra causa. Sono stata alla prima marcia contro Trump dopo la sua elezione, era piena di gente, soprattutto di giovani studenti del college ai primi anni, che mostravano quella classica attitudine alla contestazione generale del sistema. E' vero che non sappiamo minimamente cosa potrà succedere da qui in avanti, Trump è un personaggio folle a suo modo, che dice cose e poi le nega... ad ogni modo, per quanto questa situazione possa essere preoccupante, è a mio modo anche una situazione dove c'è speranza dato che ci sono tanti uomini e donne per strada e di conseguenza la sinistra potrebbe avere un ruolo rilevante.

**Chino :** Un paio di mesi prima delle elezioni i lavoratori della Verizon sono andati in sciopero, e vi erano picchetti selvaggi in giro - era un periodo davvero freddo e piovoso, e in seguito ci ammalammo tutti. Così ci aggiravamo per i picchetti, discorrendo con elementi della working class bianca "ricca" di Brooklyn, che parlavano delle elezioni. "Cosa voterai? Non ho ancora deciso ma penso o Bernie o Trump". C'è stata una discussione, lui sosteneva di "essere probabilmente più tendente verso Trump", ed io volevo capire cosa ci fosse dietro. La sua posizione di base era "Mi piacciono molte delle cose che dice Bernie Sanders, ma non penso che possiamo permettercele - rendere il college gratuito o accumulare un enorme debito nazionale e vedere cosa succede. Al contrario è meglio votare per il caos e dare una smossa". Si tratta di persone che vedono una frattura emergente nella società, che sono anche critiche e vedono i limiti della socialdemocrazia, delle politiche socialdemocratiche. Qualcos'altro - una politica comunista, qualcosa che possa rovesciare effettivamente il capi-



talismo - può fungere da alternativa. Così se potessimo fornire un'alternativa, non si sceglierebbe Trump. Ma dobbiamo costruirla.

**Infoaut:** Potete parlarci della lotta sulla Dakota Access Pipe Line e delle sue ripercussioni?

**Chino:** Uno degli scenari di resistenza più visibili ad oggi è la protesta della Dakota Access Pipe Line (DAPL). Penso abbia avuto un [percorso travagliato]. Tecnicamente il progetto è in stallo perché gli ingegneri militari lavorano per impedire il dissesto del corso del fiume Missouri finché non ci sarà un'adeguata valutazione d'impatto ambientale, ma si scava comunque. Ritengo che tutti, dai fottuti poliziotti fino agli investitori, si stiano accodando alla presidenza Trump perché spinga l'oleodotto - e sarà un'impresa fermare e men che meno cancellare l'intero progetto. Siamo passati attraverso un punto critico, anche con una recente spaccatura nel campo - dato che il governo tribale più anziano ed istituzionalizzato ha chiesto ai giovani [pellerossa] di andarsene. Quindi una specie di divisione tra la leadership degli anziani da un lato - che è direttamente connessa al governo tribale Sioux di Standing Rock - e giovani guerrieri che hanno una sorta di identità pan-indigena e che sono stati sul campo della protesta e dell'azione diretta. Così sarà dura. D'altra parte, quello scenario ha galvanizzato un sacco di attività e di solidarietà attraverso il paese. La lotta ha anche catturato l'interesse sia dei radicali che dei liberali - molta, molta gente simpatizza con essa.

**Shaneela:** Sapete, anche alcuni veterani dell'esercito si stanno radunando per andare là, ed assumono posizioni molto contraddittorie del tipo "andiamo là per difendere il nostro paese" ed occorre farci i conti.

**Chino:** E ci sono anche militanti [dei sindacati di base] che stanno girando qua e là dando una mano nelle costruzioni.



Così Standing Rock di per sé, anche se nessuno sa come finirà la lotta attorno all'oleodotto, sta attualmente svolgendo una grossa funzione di circolazione. Un sacco di persone vanno e vengono, tante forniscono dei report in proposito, collegando le lotte indigene e quelle nere per il paese - e si hanno parecchie buone conversazioni in proposito.

**Infoaut:** Potete dirci qualcosa in più su quella che la situazione che riguarda lo stato dell'arte dei movimenti sociali nel paese, in particolare rispetto a realtà come Black Lives Matter?

**Rosa:** Direi che per quanto riguarda Black Lives Matter, così come per quello che riguarda un po' tutti i movimenti sociali nel paese, è un periodo in cui esistono profonde contraddizioni e differenze all'interno di ognuno di essi. Nello stesso Black Lives Matter possiamo notare che esistono sia tendenze che sono quasi di matrice liberal, che si relazionano anche a pezzi del Partito Democratico quando questo può trovarle accattivanti (come per esempio successo a Baltimora); ma esistono anche approcci decisamente ostili all'opzione elettorale. Ora non sappiamo dire cosa avverrà all'interno del campo della competizione ideologica interna al movimento, sicuramente non è facile fare una sintesi considerando anche che ci sono composizioni soggettive diverse all'interno delle varie parti del paese.

Speriamo che non diventi una sorta di meccanismo finalizzato a mettere a disposizione della macchina elettorale democratica pezzi di voto nero e giovanile! Nelle grandi città Black Lives Matter probabilmente continuerà nel suo lavoro sottotraccia di azione politica, cercando di cavalcare quanto si produrrà di spontaneo sui territori, dovendo fare i conti con una composizione al suo interno che forse negli ultimi tempi è stata troppo a mio avviso focalizzata su una prospettiva politica un po' socialdemocratica, che anche nelle richieste,



nelle prese di posizioni pubbliche evitava di andare a fondo nelle radici dei problemi, di criticare apertamente la macchina capitalistica in termini rivoluzionari... vedremo come si evolverà la situazione!

**Tanzeem:** Io non ho visto una immediata reazione subito dopo l'elezione di Trump da parte delle organizzazioni nazionali, quanto piuttosto da parte del movimento in generale. Nel giorno immediatamente successivo all'elezione sono scese in piazza più di diecimila persone, un numero davvero importante: e tra i vari cortei che sentivo, non c'era solamente "Fuck Trump!" ma anche "Black Lives Matter", il che è da sottolineare per il fatto che ho visto scendere in piazza una maggioranza di bianchi, soprattutto giovani, all'interno di una piazza molto composita.

Quello che era interessante, e che addirittura mi ha fatto scoppiare a piangere ad un certo punto, è che si percepivano delle connessioni tra chi era sceso in piazza contro Trump, chi portava più una posizione antirazzista, chi sollevava questioni economiche più in generale... sembrava sin dal primo giorno un primo passo di comprensione reciproca che sarà necessaria da qui in avanti. Io penso che ci sia molto lavoro da fare, per diventare una forza sociale, ma il fatto di vedere tanti giovani in piazza è un buon segno. Inoltre, ho visto in piazza molte persone della comunità musulmana, è questo è un altro ottimo aspetto perché – ad esempio nel caso di New York – i giovani musulmani tendono a non mettersi in gioco in queste dinamiche, a subire le retoriche colpevolizzanti che li spingono a rimanere nell'inazione. Non bisogna negare che la retorica islamofobica di Trump potrebbe avere un ruolo molto forte nel mettere alle corde questo tipo di disponibilità alla piazza, però io credo che ci possa essere un futuro se non si lascerà cadere nel nulla queste connessioni.



**Infoaut:** Abbiamo visto che sono stati già fatti diversi appelli alla mobilitazione contro Trump, compresi quelli che invitano a manifestare nella giornata del suo insediamento, il 20 gennaio.

**Tanzeem:** Beh, è sicuramente un fatto positivo il fatto che ci sia voglia di attivarsi, sicuramente quella giornata sarà importante anche se sono un po' spaventata dal tipo di reazione che potrebbe essere messa in campo dal potere. Personalmente valuto in maniera molto positiva anche il fatto che si diano istruzioni per manifestare anche all'estero, dato che è necessario creare connessioni e che come ovvio la presidenza Trump avrà forti ripercussioni globali

**Chino:** Io credo che sarà importante soprattutto vedere se si riuscirà ad accoppiare a quelle manifestazioni anche una forte mobilitazione studentesca, che è l'elemento centrale su cui puntare. Inoltre credo che l'appello contro una "transizione pacifica" sia ciò di cui abbiamo bisogno, perché obbliga sin dal primo giorno a scegliere una parte, polarizza la situazione, e implica che anche i movimenti a partire da Black Lives Matter dovranno schierarsi. Se non sei d'accordo con questo governo, devi contestarlo, non c'è spazio per atteggiamenti in mezzo.

**Rosa:** Sono d'accordo, aggiungerei soltanto che bisognerà stare attenti a quello che succederà in questo contesto pure rispetto a quanto faranno i liberal rispetto alla questione del "sarebbe stato meglio che avesse vinto Hillary". Dico questo nel senso che cercheranno sicuramente di sfruttare l'ostilità diffusa per Trump, la slogan "Trump non è il mio presidente!", per portare acqua al loro mulino. Cercheranno di cavalcare la protesta per riabilitarsi ed evitare di prendere le giuste conseguenze dal fatto che in realtà la gente alle urne ha manifestato il suo enorme disprezzo per Hillary!



Bisognerà quindi dotarsi di strumenti e analisi capaci di andare anche oltre le giuste contestazioni, perché altrimenti ci sarà molto spazio, soprattutto nelle grandi città, alle retoriche liberal che cercheranno di proporsi come i veri difensori dei lavoratori del paese. Cosa che vediamo già ad esempio a New York con De Blasio, quando dice che eviterà in tutti i modi di lasciare campo alle deportazioni dei migranti promesse da Trump. La nostra sfida sarà invece far vedere che gli stessi liberal sono quelli che quando governano promuovono le minacce alle minoranze nei quartieri, che sono affianco ai ricchi in tutto e per tutto... insomma di cercare, oltre la protesta, di affermare nuovi discorsi e nuovi punti di vista su ciò che ci circonda, oltre la falsa alternativa Trump-Hillary.





## Verso una guerra civile a bassa intensità?

*Radio Blackout intervista Loren Goldner sulla vittoria di Trump. 10/11/2016*

Il militante e studioso marxista americano Loren Goldner aveva intravisto la possibilità di una vittoria elettorale di Donald Trump, mettendo in fila una serie di elementi in un editoriale uscito il mese scorso sulla rivista online *Insurgent Notes* (vedi pagina 21 di questo ebook). L'erompere del Tycoon dallo stile *politically incorrect* sulle scene politico-mediatiche veniva letto specularmente all'inaspettato exploit di Bernie Sanders tra le file dei Democratici.

Due "intrusi" incrinavano per la prima volta da quasi un secolo stabilità, funzionamento e sistemicità del bipolarismo a stelle e strisce, il primo incarnando i rancori della working class bianca declassata, il secondo soprattutto le nuove generazioni radicali finalmente liberate dal condizionamento anti-socialista (non riuscendo però a sfondare tra le minoranze razzializzate). Entrambi hanno incarnato la disaffezione crescente dal sistema dei colpiti dalla crisi.

Se il senatore del Vermont ha dovuto soccombere alla macchina elettorale-finanziaria del clan dei Clinton, accettando disgraziatamente di venirne sussunto nello scontro finale con la controparte repubblicana, Trump, forte dei suoi ampi mezzi economici, ha giocato fino in fondo la carta di outsider contro il suo stesso partito.

All'indomani dell'esito elettorale più esorcizzato degli ultimi decenni, forte è stata la tentazione di re-interpellare Loren Goldner, a cui abbiamo girato un po' di domande.

1- In che misura il voto negli Usa è un nuovo capitolo della rottura di un patto che, pur vacillante, continuava a legare (pur fuori





tempo massimo) settori di classe media e operaia ai partiti della sinistra? Quale rapporto con la BrExit e il proliferare di istanze populiste in Europa?

2- Possono aprirsi nuove interessanti polarizzazioni di classe nella società americana, a partire dalla non-sostenibilità delle promesse fatte da Trump in campagna elettorale?

3- Cosa ci dice questo risultato dello stato di salute della democrazia (borghese)? E della sua (in) capacità di previsione di risultati elettorali che sempre più disanttonano le aspettative ?

4- Quanto cambierà il ruolo degli Stati Uniti nella politica estera? Quali pezzi dell'establishment hanno sostenuto Trump?

5- Quali saranno le ricadute interne? Quali scenari potranno aprirsi da un punto di vista di classe?



*Audio al link:*

<http://www.infoaut.org/index.php/blog/segnalazioni/item/17847-verso-una-guerra-civile-a-bassa-intensit%C3%A0->



## Dal We Can al We Can't

*Radio Blackout– intervista a Raffaele Sciortino. 18/11/2016*

All'indomani del voto statunitense le analisi si sono concentrate molto sugli "errori" democratici e sull'incapacità dei media di cogliere il terremoto che stava arrivando. Sul versante degli schieramenti politici, se a Destra ovvia è stata l'esaltazione per un modello e dei risultati che si vorrebbero replicare in Europa (Orban, Salvini, Le Pen), a Sinistra si è oscillati tra mea culpa e terrore panico per il "nuovo fascismo che avanza". Se non in pochi hanno gioito per un risultato che rappresentava (almeno) il rovesciamento di un tavolo già apparecchiato, qualcuno è arrivato addirittura a vedere in Trump un improbabile alleato di classe.

Qualcun'altro, più pacatamente, ha provato a suggerire che il risultato americano altro non è che l'ennesimo sintomo di una frattura, un "*cleavage*" (scollamento) tra pezzi di elettorato e partiti di riferimento; più in profondità: tra blocchi sociali e la propria identità di classe e/o ruolo sociale (operai, middle class, razza, genere). L'ennesimo colpo dopo la BrExit, l'affermarsi del Movimento 5Stelle in Italia, la pesante ventata xenofoba che soffia in tante parti di Europa ma anche, sull'altro versante, l'affermarsi improvviso di Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Se l'accostamento di schieramenti opposti appare una bestemmia, non si può non cogliere – senza nulla concedere alla retorica sistemica degli "opposti estremismi" – un dato comune non eleudubile: l'accelerarsi di processi che sfuggono alle previsioni e alla compatibilità su cui si sono retti decenni di pace (e conflitto) in Occidente.



Qualcosa sta cambiando, certo ci sono direzioni contrapposte ed esiti non scontati (e al momento piuttosto cupi). Ma quello che è evidente è che le vecchie appartenenze stanno saltando perché alle nostre latitudini Democrazia e Capitalismo – che bene o male sono andati a braccetto per un bel po’, rappresentando per i più la forma meno detestabile con cui esser governati, (sfruttati) e partecipare – non sono più in grado di mantenere le promesse o anche solo una soglia gestibile di amministrazione delle miserie quotidiane... che aumentano.

Per Raffaele Sciortino, provocatoriamente, Trump è l’erede di Obama, a cui ha strappato la bandiera del “Change”. Un Change però cambiato di segno, dove la disperazione ha preso il posto della speranza. Entrambi si sono trovati di fronte l’annosa domanda che si staglia davanti alla declinante potenza a stelle e strisce: *“Come uscire dalla crisi dell’Impero?”*.

Dopo anni di balle consapevoli del media mainstream e auto-incantamenti di una certa sinistra, oggi nessuno è più disposto a credere alla favoletta della ripresa USA favorita dall’uso illuminato del *Quantitative easing*. Restano sul terreno, brutti da vedere, *bad jobs* e un raddoppio pericolosissimo del debito pubblico. Se il nodo politico basso – l’unico che vede la stampa ordinaria – è la fluidità dello spostamento di voti nel ventre della società, più in alto si sta consumando uno scontro nell’establishment americano per rispondere alla pericolosa domanda di cui sopra. Domanda che chiede in risposta un duplice “che fare”: sul fronte esterno e su quello interno.



Audio al link:

<http://radioblackout.org/2016/11/america-dal-we-can-al-we-cant/>



## ***Il rischio del "frontismo" e una svolta nella comunicazione politica: intervista a Carlo Formenti sul voto Usa***

*Abbiamo intervistato Carlo Formenti, sociologo, giornalista, scrittore e militante della sinistra radicale, sulle prospettive che derivano dalle recenti elezioni presidenziali USA, soffermandoci su alcune delle particolari tematiche emerse durante il processo elettorale: dai cambiamenti nel rapporto tra comunicazione e comportamento elettorale, alla questione del populismo in salsa Trump, passando per la fase di messa in discussione dell'appeal del concetto di "stabilità" e della divaricazione tra democrazia e capitalismo sempre più affermata a livello sociale nel mondo occidentale. 17/11/2016*

**Infoaut:** Si è ormai tutti d'accordo nel descrivere le recenti elezioni Usa come contraddistinte da un voto di classe, espresso all'interno di una campagna elettorale dove Clinton e Trump hanno di fatto giocato il ruolo di portavoce delle classi avvantaggiate e svantaggiate dalla globalizzazione. Il giudizio sui costi e i benefici di quest'ultima ha quindi giocato un ruolo decisivo per l'esito del voto. Quanto però secondo te questo voto è stato percepito anche in relazione ad una specifica forma di globalizzazione, quella neoliberista attuale, e ai suoi effetti di lungo periodo sulla popolazione scaturiti negli ultimi quarant'anni?

**Formenti:** Per quanto ci siano state diverse analisi sui dati, basate sui numeri relativi oppure sui numeri assoluti, con le valutazioni che possono essere molteplici a seconda dei diversi criteri usati, io credo che se guardato nella sua articolazione per Stati ci sia un dato incontestabile. Ovvero che le situazioni che hanno determinato la



sconfitta catastrofica della Clinton sono state quelle verificatesi negli Stati della cosiddetta rust belt, in quegli stati che più hanno subito i processi di deindustrializzazione i quali sono tra le principali conseguenze dei trattati commerciali di liberalizzazione e decentramento produttivo del lavoro industriale.

Non a caso Trump ha basato la sua campagna elettorale su un forte afflato razzista contro i messicani: molto di quel lavoro di cui sopra è finito infatti nelle maquiladoras messicane a partire dalla stipula del Nafta. C'è quindi una componente di classe nell'esito di questo voto, ma questa non è pura, il voto è stato molto composito. Importante ad esempio è stato il ruolo del ceto medio impoverito, che però va immaginato non solamente nel senso che i suoi componenti siano andati in miseria, bensì anche a partire dal semplice fatto che questi non possano più cambiare la macchina con la stessa frequenza di una volta, che abbiano avuto problemi con il mutuo della casa e così via.

Rispetto alla domanda credo che sebbene ci sia stato un voto di classe in un certo senso, va anche detto però che non esiste un discorso così articolato sulla globalizzazione a livello di cause, al contrario di quanto ce ne sia sui suoi effetti sulle vite di tutti. La questione della globalizzazione ha agito ad ogni modo come fattore decisivo, e sarebbe venuta ulteriormente alla ribalta come fattore nel caso ci fosse stato un confronto tra Sanders e Trump, e non tra Trump e la Clinton, la quale incarnava troppo decisamente la figura dell'establishment politico, industriale e militare. Sanders rappresentava invece fino in fondo un passo ulteriore di consapevolezza nella lotta non solo contro gli effetti della globalizzazione, ma anche sui meccanismi che stavano alla sua base e quindi contro il capitalismo neoliberista.



**Infoaut:** Con il voto americano è emerso fortemente un rifiuto di quello che potremmo definire il Partito della Stabilità, quello che affermava la continuità e la difesa dello status quo come valore da difendere rispetto ad un cambiamento descritto come ignoto, imprevedibile nei suoi effetti; una dinamica già vista ad esempio con la questione Brexit. Quale scenari si aprono per te da questa tendenza?

**Formenti:** Io credo che se mettiamo insieme il voto USA, la Brexit e prima ancora il voto greco sul referendum, poi tradito da Tsipras che non ne rispettò l'esito; se a questo aggiungiamo lo sfondamento elettorale dei CinqueStelle in Italia, di Podemos in Spagna, così come della destra lepenista in Francia..mi sembra abbastanza evidente come da almeno dieci anni, con ovviamente l'accelerazione nel recente passato, l'idea della continuità e del mantenimento dello status quo, l'idea della conservazione degli equilibri politici come elemento di rassicurazione sociale abbia perso il suo appeal nei confronti degli elettorati e, su scala più ampia, delle popolazioni.

Non c'è più la possibilità di determinare un esito elettorale, o la tendenza su un tema, a partire dal ricatto della paura. Se pensiamo alle campagne condotte dai media, e qui c'è un elemento davvero interessante di scontro tra il fattore globale - anche sul piano comunicativo - e le reazioni degli elettorati, vediamo come sia per la Brexit, sia in modo clamoroso nel caso greco, così come ora con Trump, c'è stata una pressione violentissima del sistema internazionale dei media.

Non sono stati solo le tv e i giornali, o gli apparati dell'establishment politico e finanziario, a condurre una serrata campagna elettorale contro Trump. È stato l'intero settore della comunicazione occidentale. Le forze politiche europee e mondiali hanno per esempio fat-



to un uso politico sistematico dei sondaggi per manipolare la realtà..eppure questi hanno perso completamente efficacia, dato che le persone ormai non dichiarano la realtà su quello che votano, compiono volontariamente una sorta di depistaggio..insomma, tutto questo meccanismo non funziona più! Le campagne terroristiche non funzionano più!

Mi viene in mente un libro di Wolfgang Streek, “Tempo guadagnato”, in cui si sostiene che il capitalismo abbia di fatto semplicemente rallentato negli ultimi trent'anni la sua crisi, precipitando intanto sempre più nelle sue contraddizioni ad ogni pratica di dilazione. Nel libro l'autore - riferendosi all'incapacità delle sinistre tradizionali (e non) di stare nell'attuale crisi, di riuscire a manovrarla a favore delle fasce sociali che avrebbero dovuto tutelare – afferma giustamente che quando ci si trova in una situazione dove l'atteggiamento di “responsabilità” tipico dei moderati, tipico della retorica catastrofista del “Non c'è alternativa” si distacca completamente dalla realtà, rimane alla popolazione solamente la possibilità di fare scelte irresponsabili. Scelte che poi vanno nella direzione della rottura forte, della discontinuità, o utilizzando la terminologia alla Grillo del grosso vaffanculo all'establishment.

**Infoaut:** Sia i media che gli istituti di sondaggio hanno, come dicevi tu, provato a giocare un ruolo decisivo in questa campagna elettorale, favorendo la Clinton, senza però poi riuscire a farla vincere. Approfondendo il tema del rapporto soggettivo tra dieta informativa del singolo e il comportamento politico alle urne, quanto secondo c'è stato nel voto Usa l'esplosione di una nuova attitudine nella formazione dell'opinione pubblica, dovuta al ruolo crescente dei social media e a quello decrescente delle forme classiche dell'informazione mainstream come la tv o i giornali?



**Formenti:** Qui bisogna andare un po' a intuito, non è facile misurare la portata di un fenomeno come questo. Questo fattore ha giocato senza dubbio molto, a diversi livelli: da un lato, una qualsiasi campagna elettorale è resa sempre più imprevedibile in relazione al suo successo; è sempre più difficile misurare la temperatura dell'opinione pubblica e quali sentimenti vi prevalgono (rabbia, paura, ribellione..). Nei miei ultimi anni di ricerca all'interno di un corso di Scienze della Comunicazione, ogni volta che si cercava di analizzare i flussi di consenso attraverso l'analisi dei dati ricavati dai social media, si vedeva che era un'impresa titanica, impossibile.

Se è facile analizzare i mezzi di comunicazione tradizionale, la frequenza di determinati termini, capire l'audience, l'impatto delle trasmissioni, il gradimento di questo o quel personaggio, i flussi di opinione dei social media sono estremamente difficili da analizzare, poiché funzionano per piccoli gruppi. C'è questo ruolo dei piccoli opinion leaders, che se possono influenzare anche solo qualche centinaio di persone a loro volta ne influenzano altre e si crea un meccanismo potente..eppure è difficilissimo capire quali sono le direzioni, sono cose che si determinano sotterraneamente. Prevedere è molto difficile se l'impatto si redistribuisce tra diversi canali di comunicazione come avviene oggi.

Inoltre bisogna prendere atto che i giornali non li legge più nessuno, o comunque sempre meno gente si informa attraverso la carta stampata..ci sono anche le testate online, è vero, ma queste a loro volta sono lette poco e usate più come materia prima per rafforzare la propria opinione in un dibattito che come elemento di formazione originario. Anche la tv in fondo ha un impatto decrescente, poiché con il passaggio al digitale non ci sono più pochi emittenti ma c'è una pletera di canali e di trasmissioni, con la concorrenza che ne deri-





va..ciò ha cambiato anche lo stile di comunicazione, dei tg, dei talk show rispetto a quanto avevamo visto fino ad ora..

E' cambiata profondamente la dieta mediatica e ciò ha portato ad enormi difficoltà di misurazione. La gente si serve dei vari media in modo idiosincratico, prendendo un po qua e un po là, e ciò a mio modo di vedere riapre - per chi fa politica dal basso - spazi notevoli di comunicazione soprattutto fisici, di faccia a faccia. Chi riesce in qualche modo a prendersi la piazza, a tenerla, a essere presente nei quartieri nei luoghi di lavoro, nei bar, chi riesce a comunicare in modo trasversale scambi di idee e emozioni ha un potenziale molto importante.

Questo ad esempio è stato alla base del successo di Cinque Stelle e Podemos. Se guardiamo nel concreto delle cose, internet ha pesato molto meno di quanto sembra rispetto a quanto hanno spostato i comizi di Grillo, la loro capacità di mobilitazione, nell'esplosione del fenomeno grillino. Insomma sta cambiando un po' tutto, c'è un paradossale ritorno a forme di comunicazione e mobilitazione classiche, tradizionali, che si ripropongono mutate ma sono comunque capaci di sfidare l'establishment della comunicazione.

**Infoaut:** In un nostro testo abbiamo paragonato Obama a Gorbacev, sottolineando come entrambi possano essere considerati presidenti all'opera in giunture critiche per i loro paesi e dopo i quali niente è più lo stesso. Viene a crollare la legittimità di un'ideologia politica forte come quella che incarnava la Clinton, mentre si innalza fortemente installandosi nel cuore del paese più importante del mondo un populismo politico che è l'elemento delle tue ultime ricerche e che soprattutto in Europa è sempre più diffuso. Quanto secondo te però questa categoria può adattarsi a quanto avviene in America, dove



Sanders è elemento che non si sta ponendo (lo vediamo anche nelle sue prime dichiarazioni) al di fuori dell'establishment e dove anche i movimenti alla Black Lives Matter, e prima Occupy, non sembrano ricadere/agire pienamente in questo schema?

**Formenti:** E' difficile dare una risposta univoca, ciò che si capisce è che siamo in pieno dentro un passaggio di fase radicale, su questo non ci sono dubbi. Da qui a dire che la forze della globalizzazione è finita ce ne corre, nel senso che queste sono battute d'arresto sul terreno della legittimazione, cioè della capacità di produrre consenso nei confronti delle scelte del potere, soprattutto di quelle più recenti. Su questo piano c'è un chiara impasse, la controparte ha grandi difficoltà.

Da qui va inoltre sottolineato che senza legittimazione si accresce sempre più la separazione tra capitalismo e democrazia; questa divaricazione viene sempre più percepita come tale da un numero sempre più grande di persone e non solo dalle classi subordinate: è una idea ormai di quello che possiamo chiamare oggi generalmente il popolo, al di là delle analisi sociologiche più varie sulla composizione di classe. Quali possano essere gli esiti degli scenari che si aprono sul piano politico e geopolitico, sui rapporti tra Usa, Russia e Cina, sull'ulteriore arretramento dell'egemonia Usa su scala globale è molto difficile dirlo. Da un lato ci sarà di sicuro un disperato tentativo di recuperare terreno, dovranno essere fatte delle concessioni da parte del potere..basti pensare a come stanno cercando già adesso di attenuare gli effetti più pesanti del liberismo, attraverso governi come quello della May in Inghilterra dopo il terremoto della Brexit.

Si riapre però dall'altra parte tutto uno spazio di rapporti di forza, di margini di trattativa, di un ruolo, a mio modo soprattutto nell'ambito del lavoro per quel movimento sindacale che sarà ancora



capace di avere un atteggiamento conflittuale e di arrivare alla trattativa attraverso la lotta. Un altro aspetto da sottolineare per me è che laddove la variante populista, come l'ho chiamata nel titolo del mio ultimo libro, assume connotati e esiti di destra, la capacità delle elites finanziarie globali di riassorbirla è molto alta. Faranno letteralmente di tutto per riuscire in questo passaggio. Già la prime dichiarazioni di Trump - che su alcuni temi soprattutto economici in campagna elettorale sembrava quasi indistinguibile da Sanders - sembrano nella direzione di voler attenuare quanto promesso in campagna elettorale: si occhieggia ai primi esperti di Goldman Sachs ad esempio..insomma, chi vince nella dimensione populista di destra poi si vede presentare il conto, non è in grado di fare ciò che vuole come gli pare.

La cosa su cui bisogna stare molto attenti, secondo me è come si ci si muove a sinistra nel nuovo scenario così magmatico e contraddittorio. La cosa che va evitata come la peste, e che ho già visto emergere da giornali come Manifesto e in alcuni commenti circolati in rete, è rispondere con un riflesso frontista, che grida “Aiuto aiuto arriva il fascismo”. Se la minaccia principale è quella fascista, ne è conseguenza che ci si può alleare con i “democratici” per impedire che questo succeda..cioè passare ulteriormente dalla parte sbagliata della barricata.

C'è quindi un doppio rischio di rivoluzione passiva, per dirla con Gramsci: da un lato l'integrazione del populismo di destra nella logica sistemica, dall'altro l'assorbimento della “sinistra radicale” all'interno di una coalizione a difesa delle istituzioni a fronte di un presunto pericolo fascista, che all'oggi è davvero immaginario per quello che possiamo vedere. La storia non si ripete uguale a sé stessa, per dirla con Mao oggi il nemico principale non è certo il ritorno del fascismo, per modo di produzione e rapporti di forza interni anche



alle stesse elites un passaggio di questo tipo non è pensabile. Bisogna stare attenti invece a questo passaggio di fase, sfruttare le contraddizioni del nemico per fare i nostri interessi di classe; non certo mobilitarci a difesa di un interesse generale, a una difesa di una astratta “democrazia”, la quale non mi sembra sia stata in grado di assicurarci molto negli ultimi decenni.





## ***La necessità di un conflitto contro Trump e oltre Trump. Intervista a Felice Mometti sugli scenari post-voto USA***

*Abbiamo intervistato Felice Mometti, collaboratore di Connessioni Precarie e attento conoscitore delle dinamiche politiche americane, sul voto presidenziale del 2016, discutendo sia delle cause che hanno portato all'elezione di Trump sia riflettendo sui molteplici scenari che si aprono, anche relativamente ai movimenti sociali. 17/11/2016*

**Infoaut:** Molti commentatori hanno parlato di un voto di classe riguardo a queste elezioni: il ragionamento sulla working class bianca che ha votato in massa Trump, il discorso sulla Clinton vista come esponente di un establishment lontano dai bisogni del cittadino comune, del ceto medio...c'è chi come ad esempio Bifo ha parlato di un Trump utilizzato come un'arma da parte di quegli strati sociali impoveriti che altre armi non ne hanno, che non hanno la possibilità di avere un riferimento politico adeguato, né di movimento né partitico. Si sarebbe votato Trump come modo per esprimere la propria frustrazione, dal basso verso l'alto, verso un establishment non più tollerato. Che ne pensi di questa descrizione? Va a nostro avviso sottolineato che, andando a vedere numeri ed analisi del voto, in realtà Trump è stato appoggiato anche da gran parte di quel mondo ricco contro cui ha giocato la sua campagna elettorale.

**Mometti:** Trump raccoglie un insieme di paure sociali, rabbia politica ed angoscia per il futuro che a mio avviso è molto articolata. Trump ha preso più di 60 milioni di voti, che non sono tutti della componente bianca che è stata segnalata come decisiva nell'affermazione del tycoon. C'è sicuramente una parte di America molto pro-



fonda, razzista e sessista che ha visto Trump come momento di rivincita nei confronti di Obama; c'è anche un settore di classe operaia bianca, collocata soprattutto in zone ben precise del paese - sto parlando del Michigan, del Wisconsin e della Pennsylvania - che ha votato Trump in questa tornata elettorale quando in quella precedente aveva votato Obama.

In un'intervista al quotidiano locale Detroit News, un lavoratore affermava: "La volta scorsa ho votato Obama, ma questa volta Trump perché era il male minore." Con questo intendeva che Trump è contro i trattati commerciali a vari livelli dal TTIP al TPP al Nafta, ecc. che in questi ultimi 15 anni hanno fatto sparire 40000 posti di lavoro. E' un Trump che catalizza attorno a sé tutta una miriade di insoddisfazioni, paure, rabbie - che diventa simbolo contro l'establishment. Trump non è un uomo antisistema, questo mi pare chiaro e condiviso. D'altra parte, c'è anche da dire che si inserisce all'interno di una profonda crisi della rappresentanza politica americana.

**Infoaut:** Molti hanno parlato di un voto che segna un cambio di fase enorme, storico, che attacca frontalmente il percorso vittorioso della globalizzazione iniziato con l'ascesa di Reagan e della Thatcher e proseguito con la visione più moderata ma comunque sfrontata della "terza via" blairiana e clintoniana. Si può parlare di un voto unicamente contro la globalizzazione o si può anche descriverlo come un voto anche contro il neoliberalismo, "permesso" da Trump come protesta verso le forme che questo ha adottato negli ultimi trent'anni?

**Mometti:** Trump è stato considerato da molti elettori impoveriti della società americana in questi ultimi anni come il mezzo o lo strumento per far sentire la propria voce. Ciò che avevano a disposizione in questo momento, e come tale è stato utilizzato. Dopodiché



ho molti dubbi sul fatto che Trump riuscirà veramente a rappresentare questi settori, anzi sono certo del contrario; nonostante questo i suoi elettori lo hanno visto come l'unico strumento possibile per far sentire la propria voce. Questo non vuol dire che Trump rappresenti il futuro della rappresentanza politica di quel paese: davanti a sé ha moltissimi problemi, ad esempio un partito repubblicano in profonda crisi.

Come verrà ricostruito quest'ultimo? Se verrà ricostruito in linea con il suo passato sarà uno degli elementi a cui guardare. Probabilmente, in questo momento la cosa che Trump teme di più dopo aver vinto le elezioni è di diventare il rappresentante di coloro i quali si battono contro l'austerità e i tagli al welfare. Credo anche che dall'altra parte ci sia un Partito Democratico che invece sta tentando di tutto per addomesticare Trump, a cominciare dall'incontro con Obama. La struttura dell'establishment americano è rigidamente bipartisan e se viene meno uno dei pilastri ne risente anche l'altro. Per questo ho moltissimi dubbi, per usare un eufemismo, su Trump visto come strumento, come mezzo, in grado di rappresentare il disagio, la paura, la rabbia sociale.

**Infoaut:** Apriamo il ragionamento su una categoria molto utilizzata in questo periodo di turbolenze della rappresentanza politica, quella della stabilità: la Clinton si presentava come la "continuità", tutta la sua campagna elettorale è stata giocata su questo tema da opporre all'irrazionalità di Trump. Abbiamo scritto che la vera sconfitta della Clinton è stata quella di impostare la sua campagna identificandosi in una fase di crisi come il potere, la stabilità, lo status quo, come in parte avvenuto per la Brexit. Al punto che quelle che dovevano essere le ragioni di un suo quasi sicuro successo - il voto delle minoranze, il dibattito sul sessismo, appunto l'irrazionalità di un'uscita come quel-



la di Trump - non sono state in grado di battere quella che oggi è la paura della stabilità. Forse l'idea stessa di continuità, il riprodursi della tenuta sistemica sono ormai diventate i primi nemici da parte di chi non ha voce?

**Mometti:** Hillary Clinton ha rappresentato le scelte e gli esiti della governance. E' stata vista come il potere che si stava riproducendo, cercando il modo di riuscire a mantenere una continuità con il passato, anche se nel caso di una vittoria avrebbe introdotto alcuni cambiamenti rispetto alla presidenza Obama.

Quindi quest'aspirazione, questo sentimento di ribellione all'interno della società americana nei confronti dell'establishment c'è; un altro aspetto da capire meglio è che l'intera architettura istituzionale americana è in profonda crisi, ad esempio all'interno degli stessi meccanismi di funzionamento dello Stato federale, e soprattutto a livello di rapporto di questo con i singoli stati. Naturalmente questo ha favorito, per certi versi, Trump - che si è inserito all'interno di questa crisi attaccando frontalmente l'establishment e conducendo una campagna elettorale definita "politicamente non corretta", come se la campagna elettorale della Clinton fosse stata "politicamente corretta"!

C'è quindi, soprattutto all'interno di alcuni settori una forma di ribellione dovuta ad una mancanza di prospettiva politica e di un futuro sociale davanti. Più sottotraccia credo che ci sia una crisi profonda della società americana che riguarda che cosa si intenda per politica, partecipazione e capacità di incidere all'interno di un sistema istituzionale completamente refrattario. Il voto a Trump esprime quindi aspetti che vanno in questa direzione. Il problema vero è che in questa fase così difficile ma in movimento risulta difficile capire che tipo di prospettiva ci sia davanti, quali siano gli elementi che danno forma





a una composizione di classe e quali siano i percorsi della soggettivazione politica.

**Infoaut:** In rapporto a questo molti hanno sottolineato l'incapacità dei media e degli istituti di sondaggio di comprendere quello che stava succedendo, anche se molti dicono che tutto ciò sia stato studiato per costruire una narrazione in cui la Clinton fosse presentata come vincente proprio per cercare di demoralizzare quanto altro stesse avvenendo. Probabilmente c'è anche un cambiamento profondo oltre che nella pancia della società americana anche nel rapporto con i media, nel senso che una comunicazione politica completamente blindata, con tutti i principali giornali e testate televisive che erano a fianco della Clinton, non ha avuto effetto. Secondo te ciò dipende anche da un nuovo modo di costruire la propria immagine politica, nell'utilizzo del social network, nella questione del complottismo? Trump ha giocato molto sulla ripresa di tutti quegli stereotipi classici, dalla non-americanità di Obama alla questione del riscaldamento globale..quanto ha inciso questa dimensione di diverso atteggiamento tra media e società?

**Mometti:** Credo che abbia inciso molto. C'è attualmente negli USA una discussione sul ruolo dei media mainstream, sul perché i principali siti che si occupano di sondaggi abbiano sbagliato completamente previsioni. C'è chi teorizza in modo esplicito e non da oggi che i sondaggi siano una profezia che si autoavvera, che il loro uso massiccio sia più orientato a costruire l'opinione pubblica e non, semplicemente, a misurarla.

Questo preciso uso dei sondaggi è stata una parte della strategia elettorale dello staff di Hillary Clinton. Dall'altra parte c'è una profonda diffidenza nei confronti dei sondaggisti negli USA, anche per i



modelli che usano per costruire i campioni da intervistare. Spesso ci si limita ad intervistare quasi esclusivamente gli elettori delle grandi città - di New York, San Francisco, Los Angeles - sulle due coste, che sono anche quelli più disponibili a parlare con i media. Cosa che invece non accade in moltissime altre zone come il Michigan ed il Wisconsin o altrove, dove Trump ha vinto.

C'è quindi questa forma di contrapposizione tra le due coste democratiche e la parte centrale, che spesso sembra un altro paese; sembra una banalità ma esprime la dimensione degli USA come un continente, come un insieme di tanti paesi e non invece come una nazione. Dal punto di vista comunicativo questo è abbastanza vero. I media mainstream democratici hanno fatto un gioco molto sporco durante l'ultimo mese di campagna elettorale, se si pensa a quello che hanno fatto in successione il New York Times da una parte ed il Washington Post dall'altra.

Venti giorni fa i due tentativi di affondare definitivamente Trump sono stati coordinati, e ciò è stato palese per tutti: prima il Times, con lo scandalo del fisco, delle tasse che Trump non aveva pagato e dall'altra parte il video del Washington Post che circolava da anni e che è stato buttato in pasto all'opinione pubblica 10 giorni prima del voto. E l'intervento pilotato del direttore del FBI contro la Clinton, negli ultimi giorni della campagna, è stata la risposta repubblicana. Oltre a tutto ciò bisogna registrare, ovviamente, anche una distanza tra il media mainstream e gli elettori che non hanno dichiarato pubblicamente il voto a Trump ma che poi si sono espressi sostenendolo.

**Infoaut:** In queste ore vediamo che si sono scatenate in tutto il paese le prime proteste contro Trump o quello che promette essere la sua presidenza. Tu hai seguito in questi anni l'evolversi dei movimen-



ti da Occupy Wall Street fino a Black Lives Matter negli USA; quali sono secondo te le prospettive e gli scenari?

**Mometti:** Quello che vedo in questi giorni è un attivismo da parte di tutto un settore giovanile che si era impegnato in prima persona nella campagna di Bernie Sanders e che non ha assolutamente condiviso il suo atteggiamento a luglio quando ha praticamente accordato il sostegno ad Hillary Clinton durante la convention democratica. Questo settore si aspettava da Sanders invece una proposta politica, cosa che alla fine invece egli non ha fatto - o meglio ne ha raffazzonata una che ha poche prospettive. Questo, che in questi giorni si è mosso nelle grandi città e nelle grandi metropoli americane, è un settore giovanile ma quasi esclusivamente bianco, che ha partecipato al percorso delle primarie di Bernie Sanders in modo convinto, vedendolo anche come un'alternativa al sistema bipartisan americano.

In questi giorni si sono mossi coloro i quali sono ancora rimasti organizzati dai tempi di Occupy Wall Street. Ad esempio in alcuni territori come Oakland mettendo in campo proteste molto radicali. Il panorama è abbastanza frammentato, come alcuni settori che si riconoscono come Black Lives Matter in alcune città, penso a quanto successo a Chicago, a New York o anche a Filadelfia. Siamo in una fase di risposta molto emotiva, che cerca anche di costruire un percorso per il futuro. Bisogna capire se nelle prossime settimane riuscirà realmente ad affermarsi, se avrà una capacità di mettere in campo un conflitto sociale che vada oltre la contestazione a Trump. Nel senso che va benissimo che nei primi giorni ci siano i cartelli "Trump non è il mio presidente", ma è chiaro che o questo tipo di atteggiamento viene sostanziato a livello sociale o c'è il rischio che rimanga una fiammata.



C'è anche un altro fenomeno molto più rivolto al settore liberal americano che esprime la propria protesta in questi giorni attaccando post-it nella metropolitana perché non sa più cosa fare. Dando per certa una vittoria di Clinton non ha più davanti una prospettiva politica, e vede davanti a sé una profonda crisi del Partito Democratico. Bisogna aspettare qualche settimana per vedere se la connessione tra queste due risposte potrà riuscire a saldarsi con una serie di conflitti che sono tutt'oggi presenti nella società americana - ad esempio la lotta sul salario minimo o la lotta dei nativi Standing Rock, o ancora una serie di lotte aperte in alcune università sul debito degli studenti nei confronti delle banche. Se c'è questa connessione, credo che ci sia un futuro; altrimenti qualche problema di tenuta del conflitto ci sarà.

**Infoaut:** All'interno di un contesto già molto polarizzato, dove le disuguaglianze sociali sono aumentate tantissimo negli ultimi anni anche durante la presidenza Obama, si può prospettare uno scenario -durante la presidenza Trump - contraddistinto da una sorta di unità tra elite contro l'elemento dal basso che in modo differente ha sostenuto Sanders e Trump?

**Mometti:** Le potenzialità già esistono all'interno di una serie di settori sociali. Il problema riguarda la capacità di riuscire a costruire delle forme di condivisione di questo conflitto, delle forme di riconoscimento reciproco. I giovani che ho visto a New York durante le primarie di Sanders esprimevano una volontà di conflitto che era decisamente superiore rispetto anche ad alcuni momenti di Occupy Wall Street. Un conflitto che però non era organizzato, c'era una grande voglia di fare e mettere in discussione una serie di capisaldi di quella società, ma non si vedeva lo strumento.



Hanno visto come ha perso Sanders, ma egli - per questioni oggettive - non poteva certo rappresentare un utile strumento di politicizzazione, al di là del giudizio sulla sua persona. Se in questa situazione c'è una potenzialità dall'altra parte mancano gli strumenti affinché questa si esprima anche a livello sociale e produca conflitto, soggettivazione politica, capacità di mettere in connessione le esperienze che in alcune città sta facendo Black Lives Matter. Questo stesso movimento non va concepito come movimento omogeneo, è molto più un grande contenitore con un'articolazione molto ampia di posizioni riguardo alla radicalità dei comportamenti.

Se si danno delle occasioni, delle forme di condivisione, associazione, allora veramente si può far paura alla presidenza Trump. Perché questo è quanto temono di più in assoluto negli USA: la capacità di connettere i vari conflitti sociali in modo da produrre comportamenti politici. E' quello che cercano in tutti i modi di scongiurare. E' l'impostazione che sistematicamente adotta la polizia in tutte le grandi metropoli americane con la creazione di temporanei "stati di eccezione" nelle aree territoriali a maggior intensità conflittuale. Ed è sistematicamente la posizione che assume dal punto di vista politico il Partito Democratico: rompere ogni volta un possibile fronte che si apre dal punto di vista politico e possa essere contrapposto ad esso. Non è un caso che il Partito democratico, da anni, sia definito come "il cimitero dei movimenti".



# GLI USA



# VISTI

# DAL



# MONDO



## ***Trump, trumpster e altro (con una postilla politica sul populismo)***

*di Raffaele Sciortino, 30/11/2016*

*«Il Comitato centrale ha deciso: poiché il popolo non è d'accordo, bisogna nominare un nuovo popolo» (B. Brecht)*

Ora che parte del polverone sollevato dalla vittoria di Trump si sta posando, abbozziamo un'analisi un po' più fredda del voto e un primo bilancio politico di reazioni e prospettive.

All'immediato, lo sbalordito establishment statunitense, non potendosi cercare un altro "popolo", sta correndo ai ripari lavorando a "normalizzare" la new entry presidenziale - grazie al personale repubblicano *rispettabile* che entrerà nello staff e/o affidandosi al tentacolare *stato profondo* - mentre la cupola finanziaria-militare coadiuvata dall'impero dei media liberal che dirige il partito democratico sta sicuramente pensando a come poter interrompere la corsa imprevista del presidente dei *miserabili*. Sta di fatto che la presidenza Trump non solo potrebbe innescare processi irreversibili ma, soprattutto, ha scoperto un profondo scontro dentro l'establishment statunitense sulle strategie interne e esterne più adatte a preservare l'impero del dollaro a fronte di una crisi sistemica da cui non si riesce a uscire. È alla luce di questo scontro che si tratta di discutere se l'opzione posta sul tavolo da Trump con buon fiuto politico, quella di una rinnovata unità nazional-popolare per *rifare grande l'America*, non possa paradossalmente rivelarsi un buon investimento per la cupola imperiale yankee negli svolti più duri a venire della crisi globale. Comunque sia, il passaggio politico prefigurato dalla vittoria di Trump comporta un profondo rimescolamento di carte nei rapporti di classe interni e a scala geopolitica e geoeconomica di cui si tratta di tracciare le possibili dinamiche contraddittorie. Vediamo.





Sul versante interno, Trump è il paradossale erede di Obama. Almeno per tre ordini di motivi. Primo, perché la sua vittoria è il risultato del fallimento completo del primo presidente nero della storia statunitense sul piano economico-sociale, un fallimento riassumibile nella inesorabile sequenza: no ripresa economica, no recupero di posti di lavoro decenti, no riforma sanitaria come diritto universale (bensì come costrizione all'acquisto di una assicurazione privata), raddoppio del debito pubblico pro salvataggio del mondo finanziario, inasprimento delle questioni razziali. Chi, anche e soprattutto a sinistra, ha cianciato in questi anni di *recovery* modello Obama (e Draghi!) *contro* l'austerità di marca tedesca meriterebbe il benservito.

In secondo luogo, Trump ha ripreso la bandiera del *change*, va da sé, in un contesto non di speranza bensì di disperazione e/o rancore da parte dei *leftbehind*, quelli lasciati indietro dalla globalizzazione finanziaria e dalla digitalizzazione dell'economia, e di ampi settori di *middle class* a rischio declassamento, reale o percepito. Terzo, Obama ha fallito nel rivitalizzare per un rilancio dell'impero il fronte progressista, dunque ora tocca far leva, attenzione: per il medesimo obiettivo, sulla difesa "nazional-sociale" del *popolo americano*.

È alla luce di ciò, e non astrattamente, che va fatta un'analisi "di classe" del voto uscito da quella che è stata forse la più dura e polarizzata campagna presidenziale dal '68 (<http://www.infoaut.org/index.php/blog/segnalazioni/item/17716-trump-president>). Se è vero che il voto per Trump in termini assoluti non è affatto stato una valanga -anzi inferiore a scala federale a quello per H. Clinton- è altrettanto indiscutibile che ha delimitato e segnato il campo dello scontro quanto a temi e umori. Così pure, se la composizione sociale dei *trumpster* è trasversale, dal tradizionale elettorato repubblicano bianco/a di destra a settori importanti di *working class*, è evidente che so-



no stati questi ultimi, volgendo le spalle al partito democratico in stati decisivi, a fare la differenza unitamente alla forte astensione-disaffezione dell'elettorato femminile, giovanile e *black* attivato da Obama nel 2008. Il tono di fondo di questa elezione l'ha così dato una richiesta, contraddittoria quanto si vuole, di discontinuità. In particolare, non si sottolineerà mai abbastanza il fatto che proprio dall'*Amerika -paese incantato di illimitate possibilità* in cui macchinismo e assurdo vanno a braccetto, secondo l'allegoria straordinaria che ne fece Kafka- stia salendo dal profondo della società una richiesta di limiti da porre alla globalizzazione e all'interventismo militare imperiale. Anche se si resta, per ora, sul terreno poco impegnativo della mobilitazione elettorale.

Insomma, i voti non si contano, si pesano. Trump ha dato voce a dinamiche in atto tanto più rilevanti in quanto siamo al centro del capitalismo mondiale. L'ha saputo fare, e qui sta una chiave del suo successo, collocandosi in buona misura al di là del tradizionale schema destra/sinistra agitando al suo posto temi che rimandano alla frattura vincenti/perdenti della globalizzazione e élite/gente comune, temi peraltro affiorati anche nella campagna per la nomination democratica di Sanders ma giocati qui ancora troppo in chiave di sinistra *liberal*. Inutile chiedere di cogliere tutto ciò a chi si è adagiato compiaciuto sulle narrazioni dei media *mainstream* e ora non sa far altro che strillare al "razzista" o, udite, al "fascista" mentre avrebbe fatto meglio a rivedersi... *Taxi Driver*. La vittoria di Trump è un segnale di contraddizioni di classe e geopolitiche che approssimano, assai più di quel che si dava con Obama, i nodi di fondo del capitalismo statunitense e globale. Dire che essa è il prodotto colpevole dell'omologazione della "sinistra" è troppo e troppo poco al tempo stesso: troppo perché la "sinistra" occidentale è oramai struttural-



mente legata al capitale imperialista (a meno di pensare ingenuamente in termini di “tradimento”) e di qui non si torna indietro; troppo poco perché per qualunque analisi seria questo è solo il punto di partenza e non d’arrivo della questione (a meno di accontentarsi del concetto di *populismo* come passepartout e non come qualcosa che va analizzato con cura come abbozziamo nella postilla qui sotto).

Ma il trumpismo non è solo questo (e già basterebbe). Né, quasi a ribadire ingenuamente il mito del sogno americano, si tratta dell’ennesimo outsider che ce l’ha fatta. Dietro il neo-presidente c’è uno scontro reale e importantissimo interno all’establishment statunitense. Se è un outsider, in alto le sue posizioni non sono comunque del tutto isolate e prive di sponde sia sul versante delle scelte strategico-militari sia su quello delle ricette economiche di uscita dalla crisi. Sul primo, al di là delle semplificazioni qui inevitabili, a scontrarsi sono al momento due schieramenti ben demarcati. Da un lato c’è l’alleanza tra neocons e interventisti democratici, radicata al Pentagono oltrechè al Dipartimento di Stato, che ben rappresentata da *Killary Clinton* ha ricevuto un inaspettato quanto sonoro schiaffone: essa puntava a proseguire e se possibile accelerare la traiettoria di scontro duro, a un tempo, con Russia e Cina a colpi di *regime change*, procurato caos geopolitico e nuovo *contenimento* in Asia Orientale.

È però evidente che i tempi non sono maturi per passare a un’aggressione aperta, come peraltro ha fatto notare Brzezinski, non proprio una “colomba”. Le sconfitte statunitensi in Georgia, Ucraina e Siria, la difficoltà a rinvenire alleati disponibili a un corso più duro anti-russo e anti-cinese, la tenuta interna e internazionale di Pechino nonostante i segnali di crisi finanziaria, l’indubbia capacità strategica e tattica di Putin - tutto ciò consiglia un rinvio dello scontro che lo prepari sia all’interno che all’esterno, in particolare lavorando a sepa-



rare Mosca da Pechino. È questa, grosso modo, la posizione dell'altro schieramento, di Trump e di quei pezzi di establishment che l'hanno aiutato a vincere (come si è visto dall'intervento anti-Clinton della Fbi). Certo, il rischio è qui che dando tempo agli avversari si acuiscono le difficoltà internazionali degli Usa con ricadute gravissime in termini di crisi interna, mentre non ci sono garanzie che si ricostituisca un compatto fronte occidentale (come le continue frizioni con la Germania in questi anni di presidenza Obama hanno evidenziato). La posta in palio è dunque drammatica e potrebbe portare a uno scontro aperto all'interno dell'élite.

All'incrocio con questi nodi si pone l'altro versante del problema: quale strategia di uscita economica non diciamo dalla crisi ma dal rischio declino della potenza Usa? Se all'immediato Trump non può permettersi una brusca interruzione della politica monetaria fin qui impostata dalla *Federal Reserve*, è però vero che anni di tassi di interesse bassissimi e ripetuti *Quantitative Easing* non hanno rilanciato gli investimenti e dunque occupazione "buona", al contrario le diseguaglianze economiche e la polarizzazione sociale si sono accresciute mentre si è ingigantita una nuova bolla speculativa. Difficilissimo per Trump barcamenarsi in questo quadro (tanto più che la *Fed* afferisce al momento al campo a lui avverso e sembra invece intenzionata, guarda caso, ad alzare a breve i tassi di interesse). Un corso a là Reagan di dollaro forte e maggiore indebitamento, anche se per investimenti infrastrutturali piuttosto che per il riarmo, cozza, almeno, con la crescente indisponibilità di attori decisivi come la Cina, e non solo, di continuare a finanziare Washington con l'acquisto dei suoi Bond e potrebbe addirittura incentivare le tendenze oggi embrionali alla de-dollarizzazione degli scambi internazionali. Al tempo stesso, la spinta alla rilocalizzazione di parte dell'industria manifatturiera, in



sé non facile e comunque dalle più che incerte ricadute occupazionali dati i livelli attuali di automazione, scatenerebbe gioco forza uno scontro economico tra blocchi regionali in competizione, oltre a minare il prestigio “imperiale” degli Stati Uniti, quel *soft power* fin qui rivelatosi indispensabile nel mantenere alleanze e nel fissare gli standard della globalizzazione. Una cosa sembra certa: anche per ragioni interne - Trump dovrà in qualche modo venire incontro alle richieste che provengono dalla pancia della società americana - un tale inasprimento delle tensioni economiche internazionali (altro che isolazionismo!) difficilmente potrà essere evitato.

È questo il punto cruciale. La domanda è: un corso di crescente nazionalismo economico, volto a scaricare all'esterno i costi della crisi globale in misura ancor più secca di quanto avvenuto con Obama - in particolare sui paesi Brics, Cina in testa, e su un'Europa sempre più divisa e confusa - sarà in grado di consolidare e unificare il fronte sociale interno prima delle sue possibili ricadute negative sull'economia e dunque sulle condizioni della working e della middle class in un paese già fortemente polarizzato? E prima che, per converso, si formi un fronte esterno anti-Usa? È su questo nodo, attraversato dalla variabile crisi, che si gioca la possibilità per l'élite di canalizzare e trasformare lo scontento “populista” in mobilitazione “nazional-sociale” facendo di Trump una carta in mano ai poteri forti dell'imperialismo a stelle e strisce piuttosto che l'innescò di una crisi interna dai contorni imprevedibili. Certo, a costo di porre fine alla globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta ad oggi e di ristrutturare gli equilibri nel gotha economico mondiale, che è quanto inquieto ad oggi la cupola finanziaria e mediatica. Resta che davanti a noi abbiamo più instabilità, a tutti i livelli: la crisi globale sta voltando



pagina e mostra oramai il suo lato propriamente politico, piaccia o non piaccia.

---

### ***Postilla politica sul populismo: contro una falsa alternativa***

*“Il noto proprio perché è noto non è conosciuto” (G.W.F. Hegel)*

La vittoria di Trump - dopo la Brexit, con la crisi evidente dell'unità europea e il diffondersi in Occidente di mobilitazioni e umori anti-élite - ha suscitato due reazioni opposte e speculari nella sinistra nostrana su come leggere e rapportarsi al *populismo*<sup>1</sup> tanto più che di questo sta emergendo il “lato cattivo”. Ne abbozziamo in queste tesi-provvisorie una caratterizzazione ideal-tipica (nb) per poi tentare di procedere oltre la loro antitetica complementarietà. Va da sé che da entrambi i lati vengono colti aspetti reali, ma appunto solo aspetti che nella loro unilateralità *nota* perdono il tutto in divenire che resta non *conosciuto*.

° Gli uni, gli anti-populisti, liquidano la cosa come fenomeno di destra, riducibile a razzismo e nazionalismo e più o meno contiguo al fascismo, e danno sostanzialmente per persa quella parte di working class, sbrigativamente catalogata come “vecchia” composizione di classe, che va o andrà a collocarsi su quel terreno. A fronte di ciò propongono senza sostanziali ripensamenti *more of the same* quanto ad antidoti contro le *passioni tristi* emergenti: lotta per i diritti (sociali in quanto) umani, anti-razzismo moralista, globalismo “dal basso”, con l'individualismo *liberal* sempre nel cuore aggiornato all'altezza di un'economia della conoscenza che permetterebbe l'autodetermina-



zione delle intelligenze creative se solo si democratizzassero le piattaforme digitali esistenti.

Di qui micro-politica e proliferazione delle identità nella lotta per il riconoscimento (da parte di chi?). Ma poiché la dimensione macro non sparisce d'incanto, prevale un sostanziale *europesimo a prescindere* che, chissà, con il paese della Libertà oscurato dal nuovo fascismo potrebbe financo recuperare “criticamente” -se non fosse per un inveterato anti-tedeschismo duro a morire- l'invisa Merkel tenuta a battesimo dal nobel-per-la pace Obama come novella anti-Trump (tanto più che ha già dato prova di sé come eroina del *profu-ghismo*).

Comunque sia, gli anti-populisti rinnovano, volenti o nolenti, la convergenza di sinistra e liberaldemocrazia in nome dei Diritti Universali (che, va da sé, un capitalismo ben temperato dal conflitto non può non concedere) propri dell'Occidente *democratico* (mai chiamarlo col suo nome: imperialismo) fuori dal quale non ci sono che terribili regimi *autoritari*. In forme nuove siamo qui all'ala *sinistra* della borghesia globalista già *progressista*, e non sarà certo una sfilza di *post* (postfordismo, postmoderno, postindustriale, postnazionale ecc.) a cambiare la cosa.

° Gli altri, i filo-populisti antisistemici, vedono nel fenomeno la nemesi di una sinistra che ha sposato il neoliberismo e dunque, sull'onda della sua crisi definitiva, l'aprirsi di possibilità anti-sistema di cui i populismi sovranisti sarebbero appunto la prima manifestazione. Essi, pur col rischio di essere in ritardo di fase rispetto al fenomeno dei populismi di “destra” e con la tendenza a edulcorare una realtà ben altrimenti complessa, hanno dalla loro la corretta individuazione della dinamica di fondo che lega, oggi, le istanze delle classi



in senso lato sfruttate alle rivendicazioni sovraniste e nazionali come terreno di un'inedita e rinnovata lotta di classe. Ma se questo è il loro merito, fraintendono poi totalmente la natura dei soggetti sociali coinvolti in questa dinamica di resistenza facendone illusoriamente un campo di forze esterno a quei processi che hanno portato la sinistra a diventare quel che è oggi, cioè tutta interna alla logica del capitale.

Questi soggetti vengono infatti accreditati di una natura anti-sistemica già data che per esplicarsi in maniera conseguente abbisognerebbe solo di una direzione adeguata. Il problema diventa qui quello di evitare l'inconsequenza del populismo, problema cui si risponde ponendosi sulla sua medesima direttrice e portando alle estreme conseguenze le rivendicazioni di sovranità nazionale, anti-europeismo, no euro, ecc. Non solo, dunque, si dà una lettura eccessivamente lineare dei processi in atto, ma ci si illude di poter giocare un ruolo (di "vera" sinistra?) che alla fin fine consiste nel porsi alla coda di settori di borghesia in via di declassamento che, credendo di agire per sé, finiscono per favorire agenti infinitamente più forti (per l'Europa: gli Usa beneficiari di una eventuale fine dell'euro).

° In realtà, per iniziare a impostare una via d'uscita dalla suddetta contrapposizione speculare, è bene non perdere di vista il fatto che l'interiorizzazione del diktat capitalista-neoliberista non vale solo per le rappresentanze politiche di sinistra ma nella fase della finanziarizzazione ascendente ha coinvolto in profondità quegli stessi soggetti che oggi, nella crisi, cercano nuove risposte al di fuori di quella sinistra senza per questo rappresentare un "fuori" rispetto ai processi di sussunzione reale, di neo-industrializzazione delle attività, di sotto-missione reale e simbolica allo *spettacolo integrato* sub forma di capitale fittizio.





Al contrario, è da questo suo essere del tutto “dentro” il capitale -a differenza del vecchio movimento operaio che manteneva una sua identità distinta da esso, un suo “fuori” relativo che ha dapprima permesso di tener viva la dialettica lotte operaie/sviluppo capitalistico ma è poi stato fagocitato dagli stessi successi ottenuti- è a partire da questa collocazione rispetto al capitale che il nuovo proletariato inclusivo di fette consistenti di classe media si ritrova sempre più trasformato ora in “cittadino” inascoltato dal potere (variante buona del populismo) ora in “superfluo” (variante cattiva), alla ricerca disperata di soluzioni per così dire neo-riformiste e neo-sovraniste, ambivalenti e spesso “sporche e cattive”. Che queste ricette si presentino come populismo “anti-sistema” la dice lunga su quanto si siano oggettivamente ristretti i margini di tolleranza del *capitale totale* rispetto a qualsivoglia deviazione dei soggetti dal tracciato previsto, ma ci dice anche della sua crisi di capacità di mediazione sociale e politica.

° La radice di questa ambivalenza, aperta a esiti opposti, sta appunto nella collocazione oggettiva del proletariato all’interno dell’odierno sistema di produzione che ha distrutto o sussunto gli spazi ancora autonomi di riproduzione materiale e simbolica della vita sociale. Tale internità, combinata -in Occidente- con un relativo margine di riserve economiche pur a fronte di un futuro sempre più nero, dà luogo a una situazione contraddittoria: le soluzioni ricercate per uscire da una crisi che non è solo economica ma di senso, vanno nella direzione di un “comune” che se è già critica dell’individualismo sfrenato è però ancora tutto interno a questo sistema di vita e di produzione (non a caso simboleggiato dalla nazione), ciò che lo rende foriere di rischiose contrapposizioni tra un “noi” e un “voi” secondo linee non di classe ma di altro tipo. È come se per riappropriarsi della propria natura comunitaria -meta storica, non mitica origine essen-



zialista- il proletariato dovesse prima passare fino in fondo attraverso la comunità fittizia ma non per questo meno reale del Capitale totale-spettacolare. E però in quel “noi” ci può stare una amplissima varietà di soggetti accomunata da un’unica condizione sociale: forza-lavoro di fatto proletarizzata, rigidamente dipendente da chi muove le leve del grande capitale anche quando ti fanno credere che godi di autonomia economica o cognitiva, e vita espropriata. E comincia a starci anche una crescente umanità che per il sistema è irreparabilmente superflua, neanche più esercito industriale di riserva ma vera e propria eccedenza inutilizzabile anche come massa per ricattare chi lavora. Soprattutto, si fa qui strada la sensazione di non poter più vivere come prima, che un qualche tipo di rottura diventa necessaria.

° La domanda politica, alla luce di tutto ciò, non è come evitare lo scivolamento e/o l’inconsegua del populismo. Perché, coniugandosi sull’asse noi/voi (anche laddove il voi pare all’inizio comprendere le sole élite), è scontato non solo che esso sia inconsequente nelle sue istanze anti-establishment ma anche che debba portare, prima o poi, allo scontro tra poveri e fare da supporto alle crescenti rivalità tra nazioni. Ma il punto è che non è scontato che trascini con sé su questa deriva i soggetti, o tutti i soggetti, che in esso si riconoscono o transitano come istanza di resistenza.

La domanda utile da un punto di vista effettivamente antagonista al sistema è un’altra: a quali condizioni il populismo può essere superato in avanti e scomposto? Come entrerà in contraddizione non con se stesso ma con le istanze e i soggetti? Come separare nelle pur timide, finora, richieste di potere la dimensione “sovrana” (che è in fondo un tentativo di recuperare potere sulla propria vita) da quella nazionalista? Questioni complesse ma ineludibili su cui si giocherà,



in un futuro forse neanche troppo distante, la partita: *che cosa sono gli amici del popolo?*

° Solo con queste domande ben presenti è possibile e necessario sporcarsi le mani per cercare di rovesciare queste dinamiche contraddittorie - i populismi sono all'inizio di un percorso che non sarà affatto lineare, tanto più che la crisi globale si appresta a entrare nel suo secondo girone infernale - in un senso anticapitalista, che è l'unico che ci interessa. È bene aver presente che in prima istanza non si tratta di capacità tattiche di qualcuno o di approntare oggi una qualche "direzione alternativa". Ne va innanzitutto di profondissimi sconvolgimenti economici e sociali, di una scomposizione del sistema e della collocazione delle classi in esso, e soprattutto della costituzione di un soggetto ampio antagonista che possa con la sua lotta attirare (o neutralizzare) quegli strati che altrimenti cercherebbero altre, inquietanti sponde. Solo su questa base può darsi un intervento politico non minoritario che sappia rapportarsi ai temi e alle forme della realtà *effettuale e non all'immaginazione di essa*. Intervento che necessita di una tendenza, anche programmatica, in grado di demarcarsi -senza estremismi ma seccamente e su tutti i piani- dallo spettro "destra/sinistra" così come è definito dalla politica borghese. La linea amico/nemico vogliamo tracciarla noi e non assumerla dai nostri nemici.

Nota:

- 1) Già tra il 2011 e il 2013, quindi un bel po' prima che la questione "populismo" si imponesse al dibattito della sinistra, ho cercato di impostarla (non da solo, va da sé) in riferimento alle ragioni profonde del movimento No Tav ([http://www.saradura.it/materiali/Soggetivita\\_notav.pdf](http://www.saradura.it/materiali/Soggetivita_notav.pdf)), al successo del grillismo (<http://www.infoaut.org/index.php/blog/prima-pagina/item/7279-proficue-ambivalenze-del-grillismo>), alla mobilitazione dei cosiddetti forconi (<http://www.infoaut.org/index.php/blog/prima-pagina/item/10131->).



## ***Kurdistan? La politica U.S.A., Trump e i curdi***

*di Thoreau Redcrow- Nova Southeastern University - tratto da Rete-*

*Kurdistan 14/11/2016*

“Nessun amico oltre le montagne.” — proverbio curdo-Con la sorprendente vittoria elettorale di Donald Trump, molti curdi nelle quattro regioni del Kurdistan e nella diaspora all'estero sono curiosi rispetto a cosa potrà il futuro. L'interesse è più che giustificato, dato che con la Turchia che arresta i rappresentanti dell'HDP e l'intensificazione della brutale occupazione nel Kurdistan del nord (Bakur), i peshmerga del Kurdistan del sud (Bashur) che avanzano contro ISIS a Mosul, il PYD che scaccia ISIS e 'ribelli' islamisti sostenuti dalla Turchia nel Kurdistan occidentale (Rojava), e i mullah iraniani che continuano ad impiccare in pubblico dissidenti curdi nel Kurdistan orientale (Rojhilat); il sostegno U.S.A, per il popolo curdo è di fondamentale importanza.

Tuttavia la storia mostra che i curdi devono essere attenti nel loro ottimismo. La ragione è che la politica estera U.S.A. e l'egemonia imperialista sono praticamente immuni, quale che sia il partito al potere, e fondamentalmente operano in modo indipendente dal processo politico domestico. Più nello specifico, sia l'amministrazione democratica che quella repubblicana hanno continuato sporadicamente ad assistere e poi tradito il popolo curdo a favore degli interessi geopolitici americani.

### *Il passato come prologo*

Nel 1973, sul precipizio della seconda guerra curdo-irakena (1974-1975), il leader curdo Mustafa Barzani aveva dichiarato al *The Washington Post*, “Io mi fido dell’America. L’America è una potenza



troppo grande per tradire un popolo piccolo come i curdi.” Sfortunatamente i suoi calcoli erano sbagliati e gli U.S.A. presto avrebbero interrotto le forniture di armi che avevano inviato ai curdi del Bashur dal 1972, per difendersi dal ba’atismo di Baghdad e creare un diversivo dalla pressione sullo Scià sostenuto dagli U.S.A. oltre il confine in Iran.

In effetti, quando Mustafa Barzani scrisse al Segretario di Stato U.S.A. nominato dai repubblicani, Henry Kissinger — un uomo al quale aveva in precedenza dato tre tappeti e una collana di perle e oro come regalo di nozze — dicendo, “Vostra eccellenza, gli Stati Uniti hanno un dovere morale e una responsabilità politica nei confronti del nostro popolo”, in modo sconcertante non ci fu risposta. Come segnale di come Kissinger considerasse l’importanza di tale lealtà, due anni dopo nel 1975, disse al Comitato di Intelligenze Domestiche del Congresso U.S.A. che, “Azioni coperte non vanno confuse con il lavoro missionario.” Come inciso rilevante, quattro decenni dopo la democratica Hillary Clinton, nell’ambito del processo delle primarie per la sua candidatura da parte del suo partito nel 2016, ha citato il repubblicano Kissinger come uno dei suoi amici.

Successivamente durante gli anni ‘80, quando Saddam Hussein ha iniziato a mettere in pratica la sua campagna genocida Al-Anfal (1986-1989) in tutto il Bashur — di cui ha fatto parte il raccapricciante attacco con gas tossici il 16 marzo 1988 che ha visto l’assassinio di 5,000 curdi a Halabja — sulla stampa americana pochi hanno fatto notare che l’unica ragione per la quale Saddam disponesse di gas del genere, era che l’amministrazione repubblicana di Reagan in precedenza aveva tolto l’Iraq dalla lista degli Stati sostenitori del terrorismo per aiutarlo a uccidere iraniani nella guerra in corso Iran-Iraq (1982-1988).



In effetti all'inizio del 1991, l'Operazione Desert Storm' ha visto la rimozione dell'esercito dell'Iraq dal Kuwait da parte degli U.S.A. e l'istituzione di una 'no-fly zone' sul Kurdistan del sud ('Iraq' del nord). Tuttavia anche allora l'intervento U.S.A. non è da confondere con una preoccupazione umanitaria per i curdi, anziché per il petrolio, come Lawrence Korb, assistente Segretario della Difesa di Reagan (1981-85), ha succintamente riassunto gli interessi americani ammettendo onestamente che, "Se il Kuwait avesse coltivato carote non ce ne sarebbe fregato niente."

Inoltre nel decennio successivo degli anni '90, quando la forza aerea U.S.A. ha protetto i curdi del Bashur dall' 'Iraq' di Saddam, la democratica amministrazione Clinton ha assistito militarmente la Turchia nella sistematica distruzione di oltre 4,000 villaggi curdi oltre il confine del Kurdistan del nord (sudest della 'Turchia'). Come ha evidenziato Noam Chomsky:

*"Negli anni '90 è stata la popolazione curda della Turchia che ha patito la maggiore repressione. Decine di migliaia sono stati uccisi; migliaia di città e villaggi sono stati distrutti, milioni scacciati dalle loro terre e dalle loro case, con orribile barbarie e tortura. L'amministrazione Clinton ha dato un sostegno cruciale, fornendo alla Turchia mezzi di distruzione in abbondanza ... La Turchia è diventato il principale beneficiario di armi USA, a parte Israele-Egitto, una categoria a parte. Clinton ha fornito l'80% di armi turche, facendo il possibile per garantire che la violenza turca avesse successo. Il sostanziale silenzio dei media ha dato un contributo significativo a questi sforzi."*

Per darvi un'idea della portata, nel solo anno 1997, le forniture di armi U.S.A. alla Turchia hanno superato il totale per l'intero periodo della Guerra Fredda. Mentre Ankara comprava così tante armi e elicotteri Cobra per massacrare i curdi che si ribellavano, il 1997



‘casualmente’ è stato anche lo stesso anno nel quale il Dipartimento di Stato U.S.A. ha inspiegabilmente classificato il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) come una FTO (Foreign Terrorist Organization, organizzazione terroristica straniera) su richiesta della Turchia, nonostante il fatto che i guerriglieri del PKK non avessero mai ucciso un singolo americano e avessero guidato una ribellione armata contro l’oppressione turca discussa nelle osservazioni di Chomsky sin dal 1984.

Il fatto che il PKK sia ancora ingiustamente su quella lista quasi vent’anni dopo, nonostante sia una delle più efficaci forze combattenti contro ISIS, promuova una filosofia progressista di confederalismo democratico che rispetta i diritti delle minoranze e delle donne e abbia salvato circa 40,000 yazidi sul Monte Sinjar nel 2014 quando il resto del mondo li aveva lasciati a morire, vi dice che dovete davvero sapere quanta importanza il governo U.S.A. tradizionalmente attribuisce a verità e moralità, piuttosto che agli interessi finanziari e geopolitici.

### *Speranza nella storia*

Se considerate il livello al quale il marito di Hillary Clinton ha armato la Turchia negli anni ’90 quando massacravano migliaia di curdi, non potete davvero accusare i curdi perché diffidavano del fatto che la sua presidenza sarebbe stata un passo positivo per la liberazione curda. Nonostante il fatto che Hillary abbia effettivamente citato il fatto di armare e sostenere i curdi per due volte durante i dibattiti presidenziali — mentre Donald Trump non lo ha fatto — aneddoticamente, ho osservato una sincera sfiducia tra molti curdi rispetto al fatto che la sua presidenza sarebbe stata uno sviluppo favorevole per un futuro Kurdistan. Allo stesso modo ho assistito al fatto che molti curdi della diaspora — specialmente quelli del Bashur — esprimesse-



ro ottimismo rispetto al fatto che Donald Trump alle fine sarebbe stato il leader U.S.A. che avrebbe aiutato nell'avvio dell'indipendenza del Kurdistan del sud e avrebbe aiutato a distruggere ISIS a beneficio dell'intera regione curda. Le prove di questa convinzione sono alquanto scarse e sono costituite in primo luogo da due affermazioni fatte Trump rispetto ai curdi.

Nella prima, durante un'intervista con lo scrittore Stephen Mansfield, Trump, alla domanda rispetto alla sconfitta di ISIS ha risposto che, "Prima di tutto i curdi sono stati inseriti (sic) perché sono buoni combattenti e li trattiamo in modo terribile. E loro sono quelli che davvero sembrano essere quelli che combattono." Nella stessa intervista Trump ha aggiunto:

*"Noi [gli U.S.A.] con i curdi abbiamo dei grandi combattenti. E sono quelli che davvero sembrano essere i combattenti. E sanno quello che fanno. Ma non hanno l'equipaggiamento. Noi diamo il nostro equipaggiamento a gente che corre ogni volta che viene sparata una pallottola."*

In una seconda occasione, durante la campagna elettorale a Nashville, Tennessee (dove risiede la maggioranza della popolazione curda all'interno degli U.S.A.), a Trump è stato chiesto dei curdi e ha risposto che:

*"Il popolo curdo. Dovremmo usare i curdi. Dovremmo armare i curdi. Hanno provato di essere i migliori combattenti. Hanno davvero provato di essere estremamente leali nei nostri confronti. E per quanto mi riguarda, non sapevo che Nashville avesse una grande popolazione curda, ma vi dirò che dovremmo usare questa gente. Hanno un cuore grande. Sono grandi combattenti. E noi dovremmo lavorare con loro molto più di quanto di quanto facciamo."*





Lasciando stare il fatto che Trump ha erroneamente parlato dei curdi come ‘The Kurdish’ [N.d.T. invece di ‘Kurds’, ossia usando la parola ‘curdi’ in forma di aggettivo anziché di sostantivo] — facendo dubitare di quanto comprenda la complessità della situazione — è prevedibile che per i curdi sentire parole del genere da chi ora è Presidente degli U.S.A. sia motivo di speranza e forse perfino di fiducia. Tuttavia quello che Trump non ha definito, è se colloca tutti i “grandi combattenti” curdi che combattono ISIS nella stessa categoria (ossia Peshmerga del GRK, PYD, e il PKK), o se la sua assistenza si dividerà selettivamente tra le categorie ‘curdo buono, curdo cattivo’ come è stato fatto da tutte le passate amministrazioni U.S.A. sin dagli anni ’80.

Per esempio, Trump considererà le YPG e YPJ nel Rojava prevalentemente curde — che hanno ricevuto appoggio aereo dagli U.S.A. contro ISIS — alla stessa stregua dei peshmerga del Governo Regionale del Kurdistan (GRK) nel Bashur? Questo non è chiaro. Non è chiaro nemmeno fino a che punto i curdi del Rojava saranno colpiti da una potenziale riparazione delle relazioni tra U.S.A. e Russia, con quest’ultima interessata nel preservare il regime di Assad, ma anche più proattiva nel bombardare ISIS e ‘ribelli’ anti-Assad sostenuti dai turchi.

Sul lato positivo del registro per i curdi, un Presidente Trump ha annunciato che avrebbe “fatto nero a forza di bombe” ISIS; tuttavia Trump ha anche detto di credere che gli U.S.A. avrebbero dovuto semplicemente prendere il petrolio dell’Iraq dopo l’invasione e la successiva occupazione del Paese, rendendo dubbio fino a che punto Trump — che vede con favore la crescita delle dimensioni dell’esercito U.S.A. nonostante i suoi flirt con il non-intervenzionismo — userebbe la forza militare per sfacciati obiettivi dell’imperialismo U.S.A..



### *Turchia, Nato, Iran, Indipendenza*

Un'altra area di potenziale preoccupazione, è fino a che punto il passato apprezzamento di Trump per questi combattenti curdi sia autentico e radicato in una piena comprensione della loro lotta per l'autonomia e i diritti umani. Per esempio, io credo che sia legittimo chiedersi se a Trump i curdi forse piacciono solo in modo superficiale per lo stesso motivo per il quale piacciono a molti conservatori cristiani americani, ovvero perché non capisce che anche loro sono in prevalenza musulmani e inconsapevolmente li considera parte di una quasi-crociata, dove sono i 'medio-orientali buoni' che sconfiggeranno quelli 'malvagi islamici'. Allo stesso modo, se si considera che Trump in precedenza ha proposto un divieto ai musulmani di entrare negli U.S.A. durante questa campagna, allora è ragionevole che i curdi musulmani si chiedano che razza di alleato sarebbe.

Rispetto alla partigianeria e ideologia domestica degli U.S.A., è ragionevole anche dubitare di quanto una presidenza Trump — guidata da incoraggianti Congresso e Senato repubblicani — sarà a suo agio con la prospettiva di armare e assistere il PYD di sinistra e appoiata nel Rojava, o perfino con la rimozione del PKK curdo dalla lista dei 'terroristi' FTO dove tuttora ingiustamente si trova. È anche difficile vedere una presidenza Trump che esprima sostegno per il leader curdo incarcerato Abdullah Öcalan, che la Turchia ha vergognosamente rinchiuso negli ultimi diciassette anni in un'isola carcere — in modo simile a Nelson Mandela — per aver chiesto che ai curdi all'interno della Turchia venissero garantiti i loro diritti inalienabili.

Rispetto alla summenzionata questione della rimozione del PKK dalla lista delle FTO, questo inevitabilmente farebbe arrabbiare la Turchia alleata NATO degli U.S.A. e il regime sempre più dittatoriale del Presidente turco Tayyip Erdoğan. A questo proposito, per quanto



riguarda la Turchia, restano un mucchio di altre domande importanti. Per esempio, una presidenza Trump sarà più o meno critica rispetto all'autoritarismo domestico di Erdoğan contro i curdi? Da notare, questa repressione non mira solo ai 20 milioni di curdi del Bakur, ma comprende anche i recenti arresti di della loro rappresentanza politica mettendo in carcere i co-leader del Partito Democratico dei Popoli (HDP) Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ.

Dato che l'ego simile di Trump e il suo desiderio espresso in modo dirompente di mettere in carcere Hillary Clinton è speculare alle politiche di Erdoğan di incarcerare i suoi oppositori, su quel fronte c'è motivo di preoccupazione. In collegamento con questo, il 20 luglio 2016, l'editoriale per *The New York Times* di Thomas Friedman titolava 'Trump e il Sultano' ammoniva che: "L'America non è la Turchia — ma in termini di personalità e di strategia politica, Erdogan e Donald Trump sono stati separati alla nascita", prima di aggiungere "Se vi piace quello che succede in Turchia oggi, amerete l'America di Trump."

Inoltre, una presidenza Trump chiederà all'esercito turco di mettere fine alla sua pratica di armare e assistere ISIS come forza per procura contro i curdi del Rojava? E una presidenza Trump guarderà altrove mentre la Turchia continua a armare Ahrar al-Sham, il fronte al-Nusra, e un mucchio di vari islamisti turkmeni in Siria che sono ISIS e al-Qaeda in tutto meno che nel nome? In relazione a questo, a suo credito, Trump ha detto al 'Breitbart News Daily' di Sirius XM nel dicembre 2015 che, "la Turchia sembra essere dalla parte di ISIS, più o meno per via del petrolio." Sfortunatamente, dato che Trump ha anche seminato così tante altre 'cospirazioni' palesemente false durante la sua campagna, questa cosiddetta cospirazione nascosta in piena vista (cosa guarda caso vera) è stata in larga misura ignorata dai media.



In aggiunta, siccome sembra che Trump sia almeno parzialmente consapevole delle azioni della Turchia, si apre la questione anche più drastica, se una presidenza Trump sosterrà la rimozione della Turchia dalla NATO per il suo documentato sostegno a ISIS? Su questa questione, l'unica indicazione che abbiamo è che nel marzo 2016 Trump ha messo in discussione l'utilità della NATO dopo gli attentati terroristici a Bruxelles chiamando l'istituzione "obsoleta", aggiungendo, "È diventata molto burocratica, estremamente cara e forse non è abbastanza flessibile per perseguire il terrorismo. Il terrorismo è molto di verso da quello per cui è stata costituita la NATO."

Ma cosa succede quando la NATO (tramite la Turchia) sono effettivamente quelli che sponsorizzano il terrorismo di ISIS che Trump vuole distruggere? E una presidenza Trump considererebbe la resistenza armata moralmente giustificata del PKK all'interno della Turchia come parte di una legittima 'guerra contro il terrorismo' per il regime di Ankara?

Un altro aspetto interessante di una presidenza Trump, sarà come affronterà il governo iraniano a Tehran. Per esempio, se i curdi del Kurdistan del sud chiedessero l'indipendenza dall'Iraq, sosterrà una simile richiesta di indipendenza nel Kurdistan orientale ('Iran' nordorientale)? C'è anche la possibilità che Trump veda le forze curde nel Rojhilat (PDKI, Komalah, e PJAK) come una forma di legittima ribellione contro il regime teocratico di Tehran e quindi fornisca assistenza militare coperta o aperta attraverso la CIA.

Inoltre, rispetto al suddetto potenziale di indipendenza nel Bashur, un Presidente Trump sosterrà un appello del genere, a prescindere da cosa pensano della questione gli altri governi regionali che hanno popolazioni curde? Per parte loro, è chiaro che il GRK ripone speranze in Donald Trump, dato che immediatamente dopo la sua



vittoria, Masrour Barzani, il capo del Consiglio di Sicurezza del Governo Regionale del Kurdistan ha tweetato:

*“Mi congratulo con Donald Trump per essere stato eletto come prossimo Presidente degli U.S.A.. Speriamo che il Presidente eletto aumenterà il sostegno ai peshmerga e al popolo curdo come il più affidabile, efficace e fidato alleato nella guerra contro il terrorismo.”*

Ma quanto complessiva è la sua definizione di ‘popolo curdo’ (e quindi quella di Trump)? Dato che i curdi sono oltre 40 milioni e il Kurdistan si estende attraverso le quattro nazioni di Turchia, Siria, Iraq e Iran; quindi se gli U.S.A. sostengono solo una delle quattro gambe di quella proverbiale ‘sedia’, questa non riuscirà a stare completamente in piedi.

Con tutto ciò in mente, raccomando che tutto il popolo curdo resti sia prudente che cinicamente ottimista su quanto gli U.S.A. e il Presidente Trump possono fare per loro e forse dovrebbero confidare nel fatto che, a prescindere da quello che succede, avranno sempre le montagne come amiche.





## ***L'America Latina e il trionfo di Trump***

*Di Raúl Zibechi scritto l'11-11-2016, tradotto in italiano dal Comitato Carlos Fonseca. Pubblicato originariamente su La Jornada "América Latina y el triunfo de Trump"*

<http://www.jornada.unam.mx/2016/11/11/opinion/020a1pol>

A coloro che avevano dei dubbi sul fatto che sia nata una nuova destra, il trionfo di Donald Trump dovrebbe convincerli del contrario. La nuova destra conta su un ampio appoggio popolare, soprattutto tra i lavoratori e le classi medie bastonate dalla crisi del 2008 e dagli effetti della globalizzazione, come è già successo in Inghilterra con la Brexit. Siamo di fronte ad un nuovo mondo dove questa destra machista e razzista raccoglie la rabbia dei milioni colpiti dal sistema. Una destra nostalgica di un passato che non tornerà, in un periodo di decadenza imperiale e del sistema-mondo capitalista.

Ciò che hanno messo a nudo le elezioni statunitensi è la frattura interna che vive la società, l'impovertimento delle maggioranze e l'arricchimento osceno dell'1%. Ma hanno anche messo a nudo il ruolo vergognoso dei mezzi di comunicazione, incominciando dai "rispettabili" *The New York Times* e *The Wall Street Journal*, che non hanno avuto imbarazzo nel titolare che Trump era il candidato di Vladimir Putin. Robert Parry (giornalista di indagine che ha fatto scoppiare lo scandalo Iran-Contras) afferma che il rispettabile, un tempo, *Times* "ha perso la sua vena giornalistica, trasformandosi in una piattaforma di propaganda e apologia dei potenti".



La campagna elettorale ha anche messo a nudo la frattura di istituzioni così vitali per l'1% come l'Ufficio Federale di Investigazioni (FBI), che si è spaccato internamente per le pressioni di Hillary Clinton affinché non indagasse i suoi messaggi. Con Trump hanno perso Wall Street, il complesso industriale-militare, l'architettura internazionale forgiata dagli Stati Uniti dal 1945 e l'1%, che ha puntato forte su Clinton. Ora circondano il vincitore per condizionarlo, qualcosa che non gli costerà molto perché appartengono alla medesima classe e difendono i medesimi interessi.

È probabile che neri e latini soffrano di più con un governo di Trump. Ma, ora che se la stanno passando bene? Sotto i governi di Barack Obama le morti degli afrostatunitensi per mano della polizia sono cresciute in modo esponenziale, la differenza di entrate tra latini e afrostatunitensi rispetto ai bianchi è cresciuta a seguito della crisi del 2008.

Nel 2013 il reddito dei bianchi era 13 volte maggiore di quello degli afrostatunitensi e 10 dei latini, mentre nel 2004 era sette volte superiore sui primi e nove sui secondi.

La situazione degli emigranti migliorerà se rafforzeranno le loro organizzazioni, le diffonderanno e si mobiliteranno contro l'1%, non per ciò che decide la Casa Bianca. La politica dei democratici è consistita nel cooptare delle piccole élite delle minoranze razziali per usarle contro le maggioranze nere e latine, e per esibirle come trofei elettorali. Lo stesso hanno fatto rispetto le donne: un femminismo per bianche delle classi medio alte.

Ma non è il razzismo né il maschilismo quello che ha irritato l'1%, ma le proposte di Trump verso il settore finanziario e sulla politica internazionale. Ha proposto di aumentare le imposte ai mediatori di fondi ad alto rischio, i nuovi ricchi sottomessi a Wall Street. Di-



fende un'alleanza con la Russia per combattere lo Stato Islamico e sponsorizza vie d'uscita negoziate in Medio Oriente. Di fronte all'interventismo sfacciato, propone di concentrarsi sui problemi domestici. Un'altra cosa è che lo lascino fare, giacché senza guerra l'1% può venir giù.

Dall'America Latina, il trionfo di Trump può essere inteso come un momento di incertezza nella politica imperiale verso la regione. Non dobbiamo arrischiare pronostici. Ricordate quando Bergoglio è stato unto Francesco I, e molti hanno affermato che sarebbe stato un papato reazionario? Sotto l'amministrazione Obama (iniziata nel 2009) ci sono stati colpi di stato in Honduras e Paraguay, la destituzione di Dilma Rousseff in Brasile, l'insurrezione di destra in Venezuela, incluso l'aggravamento della guerra contro il *narco* in Messico, iniziata dal suo predecessore George W. Bush. Peggio non ci è potuto andare con il "progressista" alla Casa Bianca.

Per quelli in basso dell'America Latina le cose possono cambiare, in vari sensi.

In primo luogo, il discorso maschilista e razzista di Trump può incoraggiare le nuove destre e facilitare l'aumento dei femminicidi e il genocidio dei popoli indigeni e neri. La violenza contro i popoli, principale caratteristica della quarta guerra mondiale/accumulazione per saccheggio, può incontrare minori scogli istituzionali (ancor meno!), maggiore legittimazione sociale e silenzio dei media monopolistici. Non è una nuova tendenza, ma più della stessa cosa, che di per sé è grave. Sarà più difficile contare su ombrelli istituzionali di protezione e, perciò, i repressori si vedranno con le mani più libere per colpirci.

La seconda tendenza è che il sistema perde legittimità quando prendono la mano tendenze come quelle che incarna Trump. Questo processo si stava già profilando, ma ora avviene un salto in avanti con





la perdita di credibilità popolare nelle istituzioni statali, che è una delle questioni che le élite del mondo temono di più.

La terza questione è la divisione tra le classi dominanti, tendenza globale che deve essere analizzata con maggiore profondità, ma che ha effetti destabilizzatori per il sistema e, pertanto, per la dominazione. Fondamentalmente, ci sono coloro che puntano tutto sulla guerra contro i popoli e altri che credono che sia meglio cedere qualcosa per non perdere tutto. Che quelli in alto siano divisi è una buona notizia, perché la dominazione sarà più instabile.

Da ultimo, noi in basso ce la passeremo peggio. In questo periodo, l'instabilità e il caos sono tendenze strutturali, non congiunturali. È doloroso, ma è la condizione necessaria per poter cambiare il mondo. Subiremo più repressione, correremo il pericolo di essere incarcerati, fatti scomparire o assassinati. All'orizzonte si intravede molta sofferenza. Il capitalismo cade a pezzi e le macerie possono sotterrarci. L'altra faccia della medaglia è che molti smetteranno di credere che l'unico modo di cambiare il mondo sia votare ogni quattro o sei anni.



# TRADUZIONI





***Donald Trump ha vinto con il risentimento dell' Uomo Bianco, ma non confondete questo con la classe lavoratrice.***

*Proponiamo di seguito la traduzione a cura della redazione di Infoaut di un articolo uscito su The Nation. Un punto di vista particolare quello dell' autrice, che da un lato demistifica la letteratura presente in gran parte della narrazione mainstream statunitense sul plebiscito pro-Trump della classe lavoratrice, insistendo in realtà solo su un segmento specifico (ed elettoralmente rilevante, se non decisivo, per il magnate americano), "l'uomo bianco con la tuta e il caschetto", che sommerge e silenzia i lavoratori poveri, le donne e con una profonda linea di demarcazione razziale. dall' altro ragiona sulle possibili conseguenze di questa tornata elettorale, non mancando di interrogarsi sulle contraddizioni in seno al Partito Democratico. 17/11/2016*

La squisita politicità del Presidente Barack Obama, che ci ha dato una riforma della sanità accessibile a molti, seppur in tutta la sua imperfezione, lascerà la Casa Bianca al presidente meno qualificato della Storia, un insignificante e bambinesco narcisista che userà la sua elevata posizione esattamente per rivalersi sui suoi nemici così da attendere alle sue peggiori promesse – costruendo un muro lungo il confine messicano, imponendo un test sulla religione agli immigrati, riesumando il rastrellamento delle persone in strada (stop-and-frisk), e sbarazzandosi di molti dei governi federali.

Le persone che saranno maggiormente colpite saranno ovviamente quelle di colore, tutte le donne e i poveri. Ciò include anche le persone bianche povere, e la loro rilevanza in queste elezioni deve venire analizzata.



Questa stagione elettorale non ha visto una mancanza di educazione e raffigurazioni preoccupate della classe lavoratrice bianca e delle sue lamentele economiche. La classe dei lavoratori bianchi vive in tutto il Paese, ma è sovra-rappresentata negli Stati rurali che hanno maggiormente pesato per Trump, e negli stati in bilico come Nord Carolina, Wisconsin e Michigan, nel mio stato, l'Arkansas, e quello in cui vivo attualmente, il Virginia.

Ma molti nell' elite confondono la povertà con l'appartenere alla classe lavoratrice. I membri di questa, in questa parte di mondo, guadagnano più soldi dei loro poveri vicini. Sono la classe media delle loro comunità rurali-. Mentre potrebbero far di meglio e sicuramente lottare, è la loro identità culturale ciò che conta in queste elezioni. Credono di lavorare duramente, e credono che le altre persone - i loro vicini, gli immigrati, gli Afroamericani nelle "loro città" - non lo facciano.

In gran parte il sostegno a Clinton è fortemente correlato al reddito, e le persone che guadagnano sotto i 50mila dollari hanno votato democratico. Non vediamo questi numeri sminuiti dall' appartenenza razziale. Ma ciò che dobbiamo sapere è che la gente bianca sulla soglia di quel reddito ha votato fortemente Trump. Il 55% dei bianchi han votato per Trump, incluso il 63% dei maschi bianchi. Coloro che non hanno superato il College lo hanno sostenuto in forze, e anche il 49% dei bianchi laureati lo hanno votato, il che significa che ci sono milioni di donne negli States che vengono dai College e hanno accettato di eleggere un uomo che dice che le vorrebbe acciappare per la figa.

Se ciò fosse il grido disperato della popolazione che soffre realmente dal punto di vista economico, dobbiamo chiederci perché hanno votato per eleggere un uomo che credono sia un multimilionario



di Manhattan e che è già mormorato per essere pronto ad affidare la segreteria del Tesoro a un veterano della Goldman Sachs. Se nessuno pensa che il senatore Bernie Sanders, contendente della Clinton alle primarie democratiche, potrebbe essere stato capace di strappare parte dell' astio economico pilotato verso Trump, allora mi dispiace che loro abbiano dimenticato le antisemitiche, destrorse connessioni con cui la campagna di Trump e giornalisti ebrei di spicco hanno caratterizzato la stagione elettorale. Ciò non sa di angoscia. Ci parla di indentità. Tutta la retorica riguardante “riprendersi il proprio paese” potrebbe porre fine ad ogni dubbio riguardo ciò.

Anche laddove Trump parla di lavoro durante la sua campagna, promettendo di ridarlo loro nei comizi propagandistici, si sta riferendo a una certa tipologia di lavoro. Non sta certamente parlando di lavori di insegnamento o sociali, professioni fortemente femminili che quasi certamente soffriranno nel caso portasse avanti le sue promesse di tagli al Dipartimento di Educazione e quello della Casa e dello sviluppo Urbano. Lui sta evocando un certo tipo di lavoro di fabbrica, una immagine old-school del lavoro che vede gli uomini vestirsi con i caschetti. Come molto altro nella sua campagna, le sue promesse sono state fatte esplicitamente ad uomini, e uomini bianchi, tra l'altro.

Trump ha ottenuto questi votanti bianchi perché hanno pensato che, nelle parole di Wayne LaPierre dell'anno scorso, “8 anni di un presidente simbolico demograficamente fosse troppo”. Se avessero avuto difficoltà economiche nel Rust Belt, ciò significherebbe che loro hanno maledetto il proprio primo presidente nero per politiche che avrebbero dovuto sapere essere di almeno 30 anni fa – le politiche reaganiane – dato che è da allora che le industrie importanti hanno cominciato ad andarsene. È un elettorato che non potrebbe scegliere una donna, competente, che ha portato il peso di una politica non



maschile così come ha sempre avuto l'iniqua macchia di una carriera di alti e bassi, di cambiare la propria opinioni di fronte a nuove evidenze, e di essere volonterosa di negoziare e trovare il compromesso.

Inoltre, quando questi votanti urlano riguardo alla loro condizione economica, quando Trump gli si rivolge loro, più e più, dicendo che il Governo sta sprecando i loro soldi, una buona parte di questo è la percezione che i soldi del Governo siano diretti ad aiutare Afroamericani, madri single, e la popolazione bianca dei loro quartieri giudicata fanfaronia. Roger Stone, alleato di Trump, ha detto a Settembre, riguardo l'appello del suo candidtao ai votanti neri: “Quando stai tradendo il tuo voto per un assegno welfaristico, si, questa è una forma di schiavitù. Si”

Loro hanno votato contro una economia che credevano stesse conducendo le donne un gradino più su. A luglio, david Frum, nel “The Atlantic”, ha trascritto tutte le interviste e le conversazione da lui fatte a elettori di Trump in uno screed anti-élite preso dalla loro prospettiva”, “nella nostra America, le differenze di genere era tematica chiusa anni fa – e ora si sono ribaltate”, ha scritto. “Obama nello studio Ovale ci sta umiliando troppo. Ma Hillary sarebbe peggiore: Stiamo perdendo ogni idea che la tutta la leadership è un affare maschile”. Ho guardato ciò è non è vero. Ovunque negli States, le donne stanno peggio degli uomini sia nella partecipazione nel mercato del lavoro che nei salari. Anchese ci fosse una piccola nicchia dove le donne stiano meglio degli uomini, sarebbe troppo piccola per misurare o fare anche solo una piccola differenza in ciò che misuriamo. Ciò che é vero è che le donne stanno conquistando terreno. Gli uomini nelle comunità rurali degli States non sono capaci di percepire ciò come qualsiasi altra cosa ma come perdita dei propri vantaggi.



La strategia sudista ha funzionato, e Trump ha fatto le sue promesse in maniera esplicita. Porterà gli interessi dell' uomo bianco in cima, non importa chi altro popoli gli States, e qualsiasi dannato diritto abbia. Il fatto che le donne bianche hanno votato per lui non diminuisce questa pretesa. Mostra solamente quanto profondo sia il sessismo, e quanto possa essere più importante l'identificazione razziale rispetto a quella di genere. Chiunque dica altro sta solamente tenatndo di negare ciò che mostrano i numeri crudamente; gli uomini hanno votato molto più favorevolmente bianchi, e così erano persone bianche. La semplice spiegazione è proprio questa.

E' il bilancio umano a cui queste elezioni possono portare che mi turba di più. Può darsi che Trump non inizi deportando Musulmani e Latinos. Può darsi che sia incastrato dalle regole delle istituzioni che ora rappresenta, nonostante non ci sia dubbio che è il tipo di persona che segue nessun altro consiglio al di fuori del proprio incontrollato ego. Anche di fronte a tale scenario, che sarebbe il migliore dei casi, il Congresso Repubblicano ora ha mandato di promulgare l' agenda dello speaker Paul Ryan, un uomo che ha promesso di tagliare ogni programma di previdenza sociale. (Ha compilato tale agenda ignorando la matematica, mentre veniva lodato come persona affidabile da uomini di Washington che sono alla mercé della propaganda conservatrice riguardo l'attuale politica).

Ogni scelta a cui ci apprestiamo come Paese - cambio climatico, ineguaglianza, senza tetto, riforma delle giustizia e criminale, anche se la favorita da Trump, terrorismo - è peggiorata da un governo che sistematicamente sarà depauperato delle sue risorse ed effettività. Io credo che coloro che savano che non ci fosse differenza reale tra a i partiti mainstream, repubblicano e democratico, ci diranno presto quali saranno queste differenze. ppensavano che non ci fosse differenza reale tra a i partiti mainstream, repubblicano e democratico, ci





diranno presto quali saranno queste differenze. sanno che non ci fosse differenza reale tra a i partiti mainstream, repubblicano e democratico, ci diranno presto quali saranno queste differenze.





## **Standing Rock - una storia e un futuro di resistenza**

*di Julian Brave NoiseCat & Anne Spice tratto da JacobinMag*

*La lotta contro la Dakota Access Pipeline fa parte di una lotta indigena secolare contro l'espropriazione e l'espansionismo capitalista.*

Guerriglieri Lakota a cavallo, con i propri destrieri risplendenti nei finimenti tradizionali, caricano uno schieramento di agenti. Galoppano a testa bassa, spingono la polizia ad indietreggiare, cabrano solo all'ultimo minuto e volteggiano all'indietro per ricominciare.

La scena potrebbe essere quella della Battaglia di Little Bighorn, circa nel 1876. Ma non lo è. Qui, tra le sponde del fiume Missouri, proprio oltre il confine della riserva Sioux di Standing Rock nel North Dakota, i difensori delle terre indigene e delle risorse idriche si ergono insieme per bloccare la Dakota Access Pipeline, che minaccia la loro terra, la loro acqua, i cimiteri ancestrali e le future generazioni. Fanno parte di una lotta pluridecennale per asserire e reclamare terre indigene, giurisdizioni e sovranità. E lo fanno su un suolo che ha dato vita alla resistenza aborigena per secoli.

Per l'americano medio è facile confondere la resistenza di Standing Rock per una rievocazione una tantum: guerrieri indigeni che emergono dalle terre selvagge, imbastiscono una breve, feroce ma in fin dei conti tragica lotta prima di soccombere al progresso ed alla provvidenza. Cowboy e Indiani II: Pipeline edition.

Vine Deloria Jr, il padre dei Native American Studies, ha chiamato questa la "teoria del cameo" della storia americana. In questa versione degli eventi, i popoli indigeni vengono scritturati in ruoli effimeri - camei da set cinematografico nella grande epopea del progresso americano - solo per essere depennati dalla trama dell'episodio successivo.



Ma una tale narrazione oscura il fatto che i popoli indigeni - non solo negli Stati Uniti ma attraverso il mondo anglo-colonizzato tra Australia, Canada, e Nuova Zelanda — sono stati protagonisti di una serie di movimenti di lunga durata e dal quieto successo per opporsi all'estrazione di risorse naturali ed alla colonizzazione neoliberale.

A Standing Rock ed attraverso i territori indigeni, i popoli nativi stanno resistendo a centinaia di anni di espropriazione, soggiogamento ed eliminazione perpetrati nel nome dell'accumulazione capitalista e del possesso bianco. Mentre i popoli indigeni schierano i propri corpi per resistere alla Dakota Access Pipeline, combattono per la loro sovranità offrendo al contempo una relazione alternativa con la terra, l'acqua e verso gli altri.

La lotta per il nostro futuro condiviso è attiva.

### **Ricordare Wounded Knee**

Negli Stati Uniti, le moderne radici ed il centro spirituale della lotta indigena sono inumati nel villaggio di Wounded Knee nella riserva di Pine Ridge della Nazione Oglala Lakota. Là, il 28 dicembre 1890, il Settimo Cavalleggeri intercettò una banda di circa quattrocento Lakota Miniconjou ed Hunkpapa delle riserve del fiume Cheyenne e di Standing Rock sotto il comando del capo Piede Grosso, ed ordinò loro di accamparsi lungo le sponde del Wounded Knee Creek.

I Lakota erano seguaci del movimento della Danza degli Spiriti del profeta Wovoka, che predicava che i morti sarebbero tornati, i colonizzatori messi in fuga e le tribù unite, portando pace e prosperità agli espropriati. Il movimento ispirò i popoli indigeni attraverso il continente, fomentando la paura tra i coloni lungo la frontiera.



La mattina del 29 dicembre, nel corso di un confuso tentativo di disarmare l'accampamento, si udì uno sparo. Con le armi da fuoco Hotchkiss già testate sul campo, la cavalleria aprì il fuoco, massacrando il popolo Lakota e persino alcuni dei propri stessi soldati. I cavalleggeri diedero la caccia a donne e bambini in fuga.

Una volta sparato l'ultimo colpo, più di trecento Lakota giacevano morti sulle pianure. I loro cadaveri vennero lasciati a gelare per tre giorni prima che l'esercito assoldò dei civili per seppellirli in una fossa comune. Mentre i lavoranti ricoprivano di terra i corpi martoriati, le terre indigene erano aperte all'insediamento.

Ottanta anni dopo, i valori della Danza degli Spiriti e la memoria di Wounded Knee ispirarono il movimento del Red Power. Resistenza ed ottimismo verso un futuro migliore viaggiarono per il continente dall'occupazione di Alcatraz ad Ovest alla presa del palazzo del Bureau degli Affari Indigeni (BIA) ad Est.

Sul Trail of Broken Treaties [*"Sentiero dei Trattati Violati" - N.d.T.*] nel 1972, il giovane, militante e fotogenico American Indian Movement (AIM) pubblicò il suo "Twenty Point Position Paper" che richiama il governo degli Stati Uniti a rispettare, riforgiare e persino riscrivere i trattati come base delle relazioni reciproche, da nazione a nazione, con i popoli indigeni del continente [*Denominati in inglese "First Nations" - N.d.T.*]. Quell'appello a riconoscere la sovranità indigena e ad onorare i trattati persiste ancora oggi.

Nel febbraio 1973, l'Organizzazione dei Diritti Civili degli Oglala Sioux (OSCRO) invitò l'AIM a Pine Ridge per aiutare nella rimozione del presidente tribale Dick Wilson sostenuto dal BIA: un leader sinistro, che non pensava ad altro che ad usare la propria milizia privata, i Guardiani della Nazione Oglala Lakota (GOON), per sopprimere il



dissenso e l'opposizione. Wilson, incriminato di corruzione, intimidazione ed abusi, aveva evitato l'impeachment.

La notte del 27 febbraio 1973, in un a brillante e teatrale atto politico, una carovana di cinquantaquattro macchine degli Oglala e dell'AIM prese le armi e liberò Wounded Knee sotto i termini del violato Trattato di fort Laramie del 1868. Stazioni TV e giornali in tutto il paese si accesero con le notizie dell'occupazione. "Indiani armati si impossessano di Wounded Knee, hanno ostaggi" scandiva il titolo di prima pagina del New York Times.

In poche ore un picchetto contro Wilson si trasformò in un confronto armato contro il governo degli Stati Uniti. In una lista di richieste inviate al Dipartimento di Giustizia, gli attivisti fecero appello per un'immediata audizione al Senato sui trattati indiani ed una rapida indagine sul BIA alle riserve Sioux nel South Dakota. Ricercarono la stampa, giocarono a baseball con i negozianti del governo, ed iniziarono a contrabbandare cibo, attivisti e rifornimenti nel villaggio.

Con una decisione ignota ai giornalisti, rumoreggiata tra gli attivisti dell'AIM, e nella chiara violazione della Costituzione, l'esercito degli Stati Uniti venne convocato per schiacciare la protesta. Affidandosi all'intelligence del famigerato programma COINTELPRO dell'FBI, i comandanti militari in tenuta da caccia aprirono i giochi e coordinarono la polizia, dispiegando veicoli corazzati e munizioni dell'aviazione.

I GOON di Wilson, armati con fucili a canne mozze, allestirono posti di blocco dietro le linee federali per fermare i manifestanti, i simpatizzanti e le telecamere dei notiziari. Come a Cuba, nel Congo, ed in altri angoli del mondo colonizzato, il governo degli Stati Uniti dimostrò la propria volontà nell'allearsi con un tiranno fintantoché gli interessi di quest'ultimo fossero in linea con i propri.



I guerrieri dell'AIM tennero la posizione con fucili da caccia, calibro 22 ed un AK-47 riportato dalle giungle del Vietnam. I federali risposero con un arsenale di calibro 50, lacrimogeni, e sorvoli di caccia.

Il 17 aprile, Frank Clearwater, un Cherokee che era arrivato il giorno prima dal North Carolina con la moglie incinta, venne colpito alla testa. Morì il 25 aprile. Il giorno successivo, un proiettile centrò il capo del veterano Oglala del Vietnam Buddy Lamont. Venne sepolto al saluto di cento fucilate vicino alla banda del capo Piede Grosso, con la sua bara adornata dalle bandiere delle nazioni che aveva servito: gli Stati Uniti e la Nazione Oglala Indipendente.

Prima della conclusione, la OSCRO e l'AIM tennero Wounded Knee per settantuno stupefacenti giorni. La loro ribellione galvanizzò i popoli indigeni attraverso il continente - e nel mondo.

In Canada, il Red Power forzò un cambiamento nelle politiche indigene dall'assimilazione al riconoscimento. In Australia la lotta per le terre aborigene ottenne significative vittorie politiche e legali. Ed in Aotearoa/Nuova Zelanda, il Rinascimento Maori pressò con successo la Corona per onorare il Trattato di Waitangi, che ancora oggi struttura le relazioni tra le due entità.

### **La lotta indigena oggi**

La lotta contro la Dakota Access Pipeline è radicata in questa storia. Senza dubbio, l'oleodotto viola lo stesso trattato che ha siglato l'occupazione AIM di Wounded Knee. E proprio come l'AIM richiese rispetto per i trattati e la sovranità indigena i Sioux di Standing Rock richiedono che il Trattato di Fort Laramie sia onorato e la terra e l'acqua siano protette.



I popoli che hanno sopportato secoli di espropriazione e tentata eliminazione - i più poveri dei poveri, gli obiettivi più facili delle forze dell'ordine, i più facilmente dimenticati - sono ancora qui e combattono ancora. Hanno costruito alternative dentro ed oltre il capitalismo per centinaia di anni. Sono i portatori delle tradizioni di resistenza indigena e rinascita radicate simultaneamente nella terra Lakota e nella storia, e globali nello scopo.

Nelle decadi recenti questa lotta è stata minacciata dalla cooptazione neoliberale. Respinti da uno stato colonizzatore, molti gruppi indigeni si sono ritrovati in una precaria alleanza con i neoliberali che denunciavano il "big government" e approfittavano dell'occasione per decurtare lo stato sociale e ristrutturare le tribù come terziste nell'economia globale. La "sovranità tribale" divenne sempre più confusa con il possesso ed il lucro di un casinò indiano.

Eppure nonostante l'assenza di una critica del libero mercato in alcuni circoli indigeni, Standing Rock ed altre azioni sono emerse come contrappesi esemplari a questa perniciosa deriva.

Ed anche altrove i protettori delle terre indigene navigano nelle correnti della globalizzazione con grandi effetti. Il campo Unist'ot'en nella Columbia Britannica settentrionale ha finora bloccato la costruzione di numerosi oleodotti (potenziali e proposti) attraverso il proprio territorio, costruendo uno spazio in cui stili di vita indigeni possono persistere nelle terre definite dall'industria come "corridoio energetico". Nel Minnesota l'azienda del settore energetico Enbridge ha accantonato di recente i progetti dell'oleodotto Sandpiper, in parte come risposta all'opposizione tribale. E l'amministrazione Obama ha bloccato l'oleodotto Keystone XL dopo aver fronteggiato enormi pressioni dalle tribù e dai loro alleati.



In ognuno di questi contesti, i popoli indigeni sono più che comparse. Sono protagonisti centrali nella lotta contro le forze dell'espansione capitalista, che distruggerebbe la terra, l'acqua e travolgerebbe la sovranità indigena, tutto ai fini dell'estrazione di risorse.

A Standing Rock, tribù diverse hanno messo da parte le differenze e si sono riunite. Gente dalle nazioni indigene di tutto il continente ha viaggiato per migliaia di miglia per stare al loro fianco. Gli indigeni lanciano concentramenti di sostegno da New York City a San Francisco. Insieme stanno prefigurando un futuro senza una Dakota Access Pipeline, e producendo un futuro in cui le nazioni indigene esercitano i propri diritti per definire un percorso in avanti più giusto, equo e sostenibile come custodi di terra, acqua, umanità, e reciprocamente.

A Standing Rock, l'audace visione di un futuro indigeno, tramandata da Wounded Knee e di forza globale, è viva e vegeta. Ecco come si fa la Danza degli Spiriti nel 2016.







## Chiamarla "Alt-right" ci aiuterà a combatterla!

*Traduzione - a cura della redazione di InfoAut  
dal blog statunitense "Three Way Fight". 3/01/2017*

*L'etichetta "Alt-right" racchiude una galassia composta di soggetti appartenenti al vasto campo della destra americana, contraddistinta da nuove e peculiari forme di espressione e tattiche politiche.*

*L'alt-right, soprattutto grazie al ruolo svolto dai propri media, ha giocato un forte ruolo nell'elezione di Trump e le analisi sul suo conto hanno sempre più spazio tra i commentatori dei movimenti più profondi della società americana.*

*Il testo svolge un'importante critica al guardare in maniera troppo riduttiva questo fenomeno, identificandolo in maniera spicciola con altre forme di espressione della destra neonazista senza invece osservare i cambiamenti che hanno prodotto un suo rinnovamento quantomeno a livello di capacità di attrazione.*

*Il tema è centrale in relazione anche a quanto si muove dalle nostre parti, come abbiamo provato ad accennare qui, soprattutto in merito alla correlazione tra pagine gentiste, bufale online, rigurgiti patriarcali e sessisti, razzismo "classico" così come culturalista. Qui, come negli States, ridurre questo mondo ad una classica espressione di stampo fascista o nazista non aiuta a capirne la genealogia e a trovare adeguati elementi per combatterne il radicamento.*

Se "alt-right" è una etichetta benigna utile a nascondere l'ideologia dei suprematisti bianchi, perché così tanti "alt-rightists" si scan-



sano da questa definizione per palesarsi ancora più fortemente intolleranti e bigotti del solito?

C'è una campagna in corso nel campo di chi si oppone a Trump per convincere la gente a smettere di usare il termine "alt-right" - una campagna che credo sia fuorviante. Si teorizza che "alt-right" sia un eufemismo ingannevole, che i suprematisti bianchi hanno creato per nascondere le loro convinzioni cariche d'odio.

Belt Magazine ha dato corda a questa idea nel mese di luglio:

" 'Alt-right' - scorciatoia per dire "destra alternativa" - è, come 'pro-life', il termine che il gruppo si è dato. E' fuorviante, non rappresentativo, ed è soprattutto un termine benigno o addirittura attraente .... Cerchiamo quindi di scegliere un nuovo termine per riferirci a questo nuovo gruppo ... 'suprematista bianco' funziona per me. 'Nazionalismo bianco' sembra pure adatto al caso. In alcuni casi, la parola 'neonazista' può essere pure utilizzato in maniera corretta."

Recentemente, il Daily Kos ha dato eco a questo pensiero:

"I neo nazisti sanno che le loro solite firme ispirano repulsione tra molti americani. Ecco perché Bannon e la sua gente hanno inventato il termine 'Alt-Right' ...loro sapevano che dovevano ri-crearsi un'identità. E sapevano che usare un termine diverso avrebbe aiutato ad offuscare la verità di ciò che sono. Quindi, bisognerebbe smettere di usare il termine 'Alt-right' e semplicemente definirli per quello che sono: Neonazisti. E se ciò è troppo esagerato, almeno avere la decenza di chiamarli suprematisti bianchi o nazionalisti bianchi". Argomentazioni simili sono circolate su Twitter, come riporta Quartz.

Sono completamente d'accordo sul fatto che dovremmo esporci



e combattere la politica della supremazia bianca in tutte le sue forme, ma una campagna per abolire il termine "alt-right" non ci aiuta a fare questo, rendendo in verità la cosa più difficile. Se vogliamo capire i punti di forza e di debolezza dell'alt-right, abbiamo bisogno di capire che cosa condivide con le vecchie correnti nazionaliste bianche - ma anche ciò che da queste la distingue. Al contrario, la campagna sul "non usare il termine 'alt-right'" promuove incomprensione e l'ignoranza circa il movimento che si sta cercando di affrontare.

Tanto per cominciare, se "alt-right" è solo un'etichetta benigna per nascondere l'ideologia della supremazia bianca, perché così tanti "alt-rightist" si scansano da questa definizione per palesarsi ancora più fortemente intolleranti del solito?

Ecco come Antifascist News descrive uno dei siti più popolari dell'alt-right, The Right Stuff:

"[Su The Right Stuff] hanno scelto di utilizzare apertamente insulti razzisti, degradano le donne e le vittime di stupro, deridono l'olocausto e istigano alla violenza contro gli ebrei. Il loro podcast, The Daily Shoah, che è un gioco che mischia The Daily Show e il termine Yiddish per definire l'Olocausto, è una tavola rotonda di diversi razzisti che trasmettono sotto pseudonimo. Qui fanno imitazioni vocali degli Ebrei, usano costantemente termini come 'Nig Nog' ", Fanghi ( in riferimento a 'razze fangose", ovvero non bianche), e chiamano le persone di discendenza africana 'Dingos.' La parola "negro", insulti omofobi, inviti a rispettare il patriarcato culturale e l'eteronormatività sono all'ordine del giorno."

Come Antifascist News sottolinea, il linguaggio razzista che è di routine su The Right Stuff è così vile che non è consentito nemmeno su Stormfront, il più antico e più noto sito web neonazista.



Lungi dall'adeguare le loro politiche ad un'identità più sfumata, molti alt-rightists hanno tuttavia avuto l'approccio opposto. Suprematisti bianchi di vecchio pelo come David Duke e Willis Carto hanno fatto una professione del mascherare la loro politica nazista come "populismo" o "il conservatorismo." Ma ora le merde dell'alt-right bombardano Twitter con svastiche e scherzi sulle camere a gas, ridicolizzando l'antifascismo nel modo in cui nel 1960 i radicali ridicolizzavano l'anticomunismo.

L'idea del Daily Kos che Steve Bannon "e la sua gente" abbiano inventato il termine "alt-right" rafforza la distorsione. Bannon è in realtà un ritardatario del movimento, un divulgatore che - prima grazie a Breitbart News e poi come membro del team di Trump - ha offerto una versione edulcorata della politica dell'alt-right per il consumo di massa. Richard Spencer - che ha introdotto il termine alt-right anni fa per descrivere la convergenza di diverse forze di destra al di fuori dell'establishment conservatore - ha definito "alt-lite" questo fenomeno di appoggio dall'esterno alla corrente.

Su un livello più profondo, la campagna "non chiamarli 'alt-right'" incarna la malaugurata idea che le politiche del suprematismo bianco siano praticamente tutte uguali. Si suppone che una volta preso atto che gli alt-rightists sostengono l'ideologia razzista, i dettagli non contino davvero, ed esplorarli appena ci distraga dal problema centrale. Ma sono proprio questi "dettagli" che ci aiutano a capire che cosa abbia fatto dell'alt-right una forza significativa, la sua capacità di attingere a paure e risentimenti popolari, il suo rapporto con le altre forze politiche, le sue tensioni interne e punti di debolezza.

Qualche decennio fa, la maggior parte dei razzisti di estrema destra abbandonò il segregazionismo alla Jim Crow a favore del na-



zionalismo bianco - la dottrina per la quale le persone di discendenza europea non solo dovrebbero governare le persone di colore, ma anche escluderle e sterminarle del tutto. Gli avversari che non sono riusciti a riconoscere questo cambiamento sono stati colti di sorpresa quando i suprematisti bianchi passarono dal terrorizzare le persone di colore a fare la guerra al governo degli Stati Uniti.

Dicendo che non li dovremmo chiamare della "alt-right", stiamo dicendo che non abbiamo bisogno di capire il nostro nemico. E' come se un conservatore nel 1969 guardando alla New Left - comprendente dai seguaci di Alinsky agli Yippies, dagli attivisti di Clean for Gene agli Weathermen - avesse detto: " Questa etichetta 'New Left ' è solo uno stratagemma per nascondere la loro agenda sovversiva. Sono solo tutti comunisti. Questo è tutto quello che dobbiamo sapere, e tutte queste differenze insignificanti sono solo una distrazione." Questo tipo di atteggiamento avvantaggia soltanto i vostri avversari.

Queste sono alcune delle caratteristiche distintive dell'alt-right che credo gli antifascisti dovrebbero prendere in considerazione:

*\* L'alt-right è forte in tattiche online, ma debole nella organizzazione nel territorio reale. I suprematisti bianchi sono stati a lungo i pionieri nello sfruttamento delle nuove tecnologie di comunicazione, ma l'alt-right è la prima corrente di estrema destra che esiste principalmente on-line. Gli alt-rightists hanno abilmente utilizzato meme online come #Cuckservative e #DraftOurDaughters come strumenti di propaganda per dare risalto mainstream al loro discorso. Hanno anche trasformato le molestie on-line e l'abuso in una tattica potente per intimidire e silenziare gli avversari. Ciò solleva importanti sfide per gli antifascisti. Una cosa è "chiudere" un raduno neonazi, o anche un sito web, ma qualcosa di nuovo e diverso è "chiudere" una campagna Twitter di mi-*



*nacce e abusi inviati da un drappello in costante movimento di contatti anonimi.*

Al contrario, gli alt-rightists hanno poca organizzazione formale e capacità molto limitata di chiamare a raccolta i supporters per i raduni fisici o altri eventi. Questo potrebbe cambiare. Alcuni gruppi dell'alt-right, come ad esempio la Rete della Gioventù Tradizionalista/ Partito dei lavoratori tradizionalisti, stanno attivamente costruendo ponti con la "vecchia scuola" dei gruppi della supremazia bianca, in parte per contribuire ad aumentare la loro presenza fisica.

*\* L'alt-right riunisce diversi rami del nazionalismo bianco. Alcuni alt-rightists abbracciano l'ideologia neonazista. Altri sottolineano uno pseudoscientifico "realismo razziale" costruito sulle statistiche del quoziente intellettivo e sulla genetica. Una terza corrente principale prende in prestito tanto dalla Nuova Destra europea, che ha rielaborato l'ideologia fascista utilizzando concetti presi in prestito da movimenti progressisti, quali la diversità culturale e le politiche dell'identità. Non c'è sovrapposizione tra queste correnti, e nonostante alcune lotte interne l'alt-right fino ad ora è riuscita a mantenere un approccio accogliente da "grande tenda", evitando le divisioni settarie che hanno ostacolato molte iniziative precedenti dell'estrema destra. Ma la differenza ideologica potrebbe essere un punto di vulnerabilità.*

*\* L'alt-right comprende ideologie di destra che non sono centrate sulla razza. il nazionalismo bianco è stato il centro di gravità dell'alt-right, ma il movimento si sovrappone anche con altre correnti politiche, tra cui:*

la cosiddetta "uomosfera", una sottocultura internet di attivisti per i diritti degli uomini, artisti pick-up, e altri concentrati a distruggere il femminismo e a re-intensificare il dominio maschile sulle don-



ne;

il movimento neoreazionario (noto anche come l'Illuminismo Oscuro), una rete di intellettuali autoritari che considerano la sovranità popolare come una grave minaccia per la civiltà;

l' anarchismo di destra dell'"Attacca Il Sistema" di Keith Preston, che unisce l'opposizione ai grandi Stati con una sorta di elitarismo nietzscheano;

il tribalismo maschio di Jack Donovan, che prevede un sistema patriarcale sulla base di "bande" di uomini guerrieri legati strettamente tra loro.

Queste correnti hanno influenzato in modo significativo gli obiettivi dell'alt-right, le tattiche, le forme di organizzazione e gli obiettivi politici. Hanno anche aiutato l'alt-right a raggiungere le persone che non possono essere a favore della supremazia bianca - e potrebbero anche non essere bianche in generale. Questa capacità di estendere la sua portata è parte di ciò che rende l'alt-right pericolosa. Ma c'è stato anche un conflitto: per esempio alcuni alt-rightists hanno accusato il fondatore dei neo-reazionari Curtis Yarvin ( "Mencio Moldbug") di essere un Ebreo, o hanno denunciato l'icona della "uomosfera" e possibile alleato Daryush Valizadeh ( "Roosh V"), come un "grasso iraniano" che contamina le donne bianche.

*\* L'alt-right è divisa internamente su come affrontare il tema degli ebrei e degli omosessuali. L'antisemitismo è uno standard in tutta la alt-right, ma assume forme molto diverse. Neonazisti all'interno dell'alt-right guardano agli ebrei come l'incarnazione definitiva del male, che deve essere completamente escluso dal movimento e da qualsiasi terra bianca. Ma altri alt-rightists vogliono allearsi con gli ebrei di*



*destra contro i musulmani e considerano Israele come un qualcosa di utile per mantenere gli ebrei lontani dal sovvertire la società bianca. E alcuni alt-rightists - in particolare Rinascimento Americano, una delle istituzioni fondamentali del movimento - apprezzano gli ebrei come oratori e scrittori, e come partecipanti di una futura patria bianca.*

Allo stesso modo, mentre molti alt-rightists vogliono sopprimere l'omosessualità, altri denunciano l'omofobia come una forza di divisione che indebolisce la solidarietà bianca e il legame maschile necessario alla civiltà per prosperare. Alcuni alt-rightists, come Jack Donovan e James O'Meara, sono apertamente omosessuali. Donovan ottiene un sacco di commenti omofobici da altri alt-rightists, ma il suo lavoro è anche influente e ampiamente rispettato nel movimento, in una certa misura anche tra gli omofobi. Alcuni alt-rightists hanno usato anche l'islamofobia, nel tentativo di "inserire un cuneo tra gay e musulmani".

Finora gli alt-rightists hanno mantenuto questi disaccordi entro certi limiti, ma questi potrebbero intensificarsi, per esempio se Donald Trump perseguirà in Medio Oriente la politica fortemente filonista che ha promesso.

*\* L'alt-right è prevalentemente maschile. Ciò riflette la politica patriarcale del movimento, naturalmente, ma anche il carattere da bar sport delle reti on-line che forniscono la maggior parte delle sue reclute, così come pure il rifiuto generale dell'alt-right di pensare agli interessi o alle preoccupazioni delle donne in modo significativo. Al contrario, l'egualmente misogino movimento patriarcale biblico ha molte più partecipanti femminili e attiviste, perché almeno offre alle donne un senso di appartenenza e di riconoscimento, per quanto distorto. Una famiglia patriarcale non può esistere senza le donne, ma anche questo tipo di*





*famiglia è periferico o irrilevante per il tribalismo maschile e per vaste aree della "uomosfera".*

*\* La maggior parte degli alt-rightists saluta Donald Trump come un utile trampolino di lancio. La maggior parte di loro ha sostenuto la campagna presidenziale di Trump e sono rimasti entusiasti dalle sua vittoria sconvolgente sia sull'istituzione del GOP che su Hillary Clinton. Ma loro non pensano che Trump condivida la loro politica o che porterà alla etno-stato bianco che vorrebbero. Piuttosto, essi credono che una presidenza Trump darà loro più spazio per diffondere la loro ideologia e spostare il baricentro del discorso in loro favore. A loro volta, si vedono come avanguardia politica della coalizione Trump, assumendo posizioni intransigenti che mirano a tirare Trump più a destra, consentendo a quest'ultimo di definirsi moderato in confronto. Il rapporto della alt-right con Donald Trump è stato enormemente vantaggioso per entrambe le parti, ma potrebbe anche peggiorare in tanti modi. Anche mentre aumenterà il grado di autoritarismo, Trump dovrà navigare tra l'alt-right e gli altri giocatori in campo, soprattutto una classe dirigente economica la cui maggioranza non voleva la sua elezione.*

*\* \* \**

Ci stiamo muovendo in un periodo cupo, dove la comprensione delle forze che abbiamo di fronte ci sarà più importante che mai. Ciò significa esporre le ideologie suprematiste in tutte le forme e le guise, ma significa anche sviluppare un vocabolario politico che ci permetta di fare delle distinzioni, piuttosto che trattare tutti i nemici come una massa indifferenziata.

# CONTATTI



InfoAut



Infoaut

